

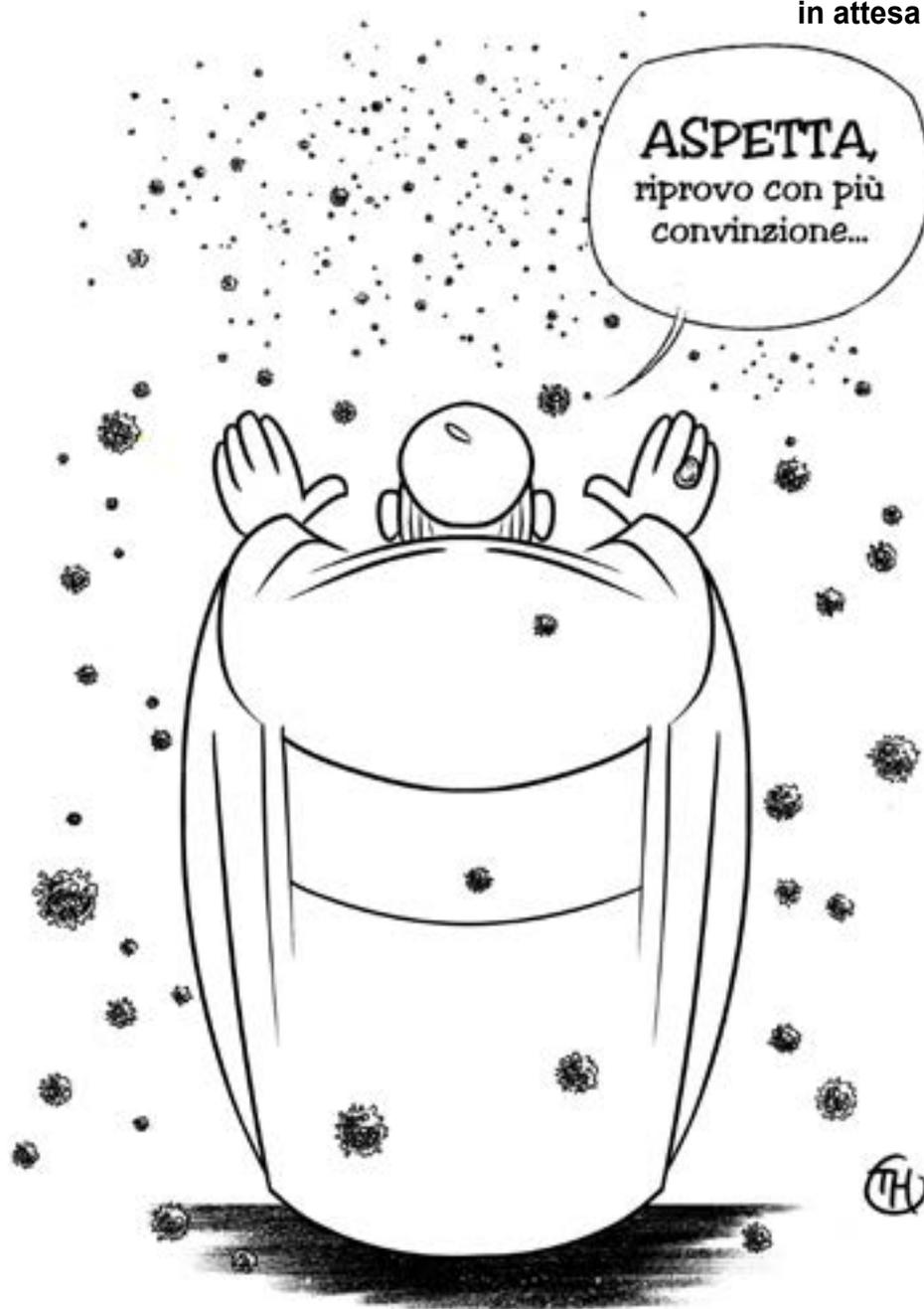
L'ATEA

rivista di cultura atea, agnostica e razionalista

numero unico

in attesa di registrazione

maggio 2020



**ATEISMO, AGNOSTICISMO, RAZIONALISMO
AI TEMPI DEL CORONAVIRUS**

REDAZIONE

Stefania Basso stefania.basso2@gmail.com
Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com
Baldo Conti baldo.conti32@gmail.com
Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it
Enrica Rota enrica1234@yahoo.it
Stefano Scrima stefano.scrima@gmail.com
Alba Tenti alba.tenti@live.com
Maria Turchetto mariaturchetto5@gmail.com

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3, 60: Turco; pag. 4, 37: Vauro; pag. 34: Quino; pag. 35, 57: Sergio Staino; pag. 62: Max Greggio; pag. 10, 16, 19, 26, 29, 31, 39, 42, 43, 45, 47, 48, 58, 63, 67-70: fonte ignota.

Hanno collaborato a questo numero:

Stefano Bigliardi insegna Filosofia e Storia delle Idee presso l'AUI, università pubblica in Marocco. In precedenza ha lavorato presso università in Germania, Svezia, Messico, Svizzera. È specializzato nel rapporto tra religione e scienza.

Alberto Bradanini è entrato nella carriera diplomatica nel 1975 dopo essersi laureato in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza di Roma. Ha ricoperto vari incarichi diplomatici, tra cui Ambasciatore d'Italia in Cina (2013-2015) e in Iran (2008-2012). Attualmente presiede il Centro Studi sulla Cina Contemporanea (Reggio Emilia). Nel 2018 ha pubblicato *Oltre la Grande Muraglia. Uno sguardo sulla Cina che non ti aspetti* (Egea-Università Bocconi Editore).

Tazio Carlevaro è stato Direttore del Settore psichiatrico del Ticino settentrionale. È specializzato nei disturbi da ansia, dipendenze senza sostanza (in particolare il gioco d'azzardo, studio nel cui campo è stato un pioniere in Ticino) e disturbi ossessivo-compulsivi.

Francesco Cavalli-Sforza ha studiato a Berkeley, Trento e Milano, dove si è laureato in Filosofia. Divulgatore scientifico, regista e autore televisivo, docente di Genetica e Antropologia presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, conferenziere, ha firmato vari libri con il padre Luigi Luca (1922-2018), genetista di fama mondiale. Il suo libro più recente è *L'inganno delle religioni* (Codice, 2017).

Baldo Conti nacque fotografo-pittore-cartellonista. Attualmente in pensione, è stato tecnico presso l'attuale Dipartimento di Biologia dell'Università di Firenze. Specializzato nell'editoria scientifica ha curato il *Monitore Zoologico Italiano*, *Tropical Zoology* e cura tutt'ora la rivista *Ethology Ecology & Evolution* pubblicata dall'editore inglese Taylor & Francis. Poco dopo la nascita de *L'Ateo* e fino alla sua fine forzata ne è stato il capo redattore.

Francesco D'Alpa neurofisiopatologo, si occupa di pseudoscienze e di critica razionale al cattolicesimo. Fra gli altri, ha pubblicato saggi sulle apparizioni mariane di Fatima e Medjugorje e su Caterina da Genova. Ha in preparazione uno studio critico sulle presunte apparizioni e guarigioni di Lourdes. Cura il sito www.laiko.it

Taner Edis insegna fisica presso la *Truman State University* (Missouri). È autore di numerose pubblicazioni divulgative e consulente tecnico-scientifico per il *Committee for Skeptical Inquiry*. Ricordiamo qui il suo libro più recente *Islam Evolving: Radicalism, Reformation, and the Uneasy Relationship with the Secular West* (Prometheus Books, 2016).

Sofia Lincos dal 2005 collabora con il CICAP (Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze), e dal 2010 ne dirige la rivista *Query Online*. È collaboratrice del CeRaVoLC (Centro per la Raccolta delle Voci e Leggende Contemporanee), fondato da Paolo Toselli. Si interessa da anni di leggende metropolitane, *fake news* e pensiero magico. Potete trovarla su *Instagram* o *Twitter* [[@solincos](https://www.instagram.com/solincos)].

Fabrizio Lorusso professore-ricercatore presso l'Università Iberoamericana di León (Messico), giornalista *freelance*, annovera tra le sue numerosissime pubblicazioni *Santa Muerte. Patrona dell'umanità* (Stampa Alternativa, 2013), e *Narcoguerra. Cronache dal Messico dei cartelli della droga* (Odoya, 2015).

Piergiorgio Odifreddi ha studiato all'Università di Torino, poi negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica; ha insegnato Logica all'Università di Torino e da anni svolge una ricca attività di divulgazione scientifica. Ha al suo attivo una produzione saggistica sterminata, di cui ci limitiamo qui a ricordare i suoi più noti scritti di critica alla religione: *Il Vangelo secondo la Scienza. Le religioni alla prova del nove* (Einaudi, 1999) e *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)* (Longanesi, 2007).

Anna Pinna è nata nel 1975, si è laureata in Scienze biologiche nel 2000 e ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze Sociali nel 2012. Vive a Sassari, città in cui la festa più sentita è la "faradda di li candareri", una processione di ceri che si svolge il 14 agosto di ogni anno per ringraziare la Madonna Assunta di aver "fatto cessare" una pestilenza nel 1528.

Massimo Polidoro scrittore e divulgatore scientifico, è tra i massimi esperti nel campo della critica delle pseudoscienze. Segretario del CICAP, ha insegnato Metodo Scientifico e Psicologia dell'Insolito all'Università di Milano-Bicocca e insegna ora Comunicazione Scientifica all'Università di Padova. Autore, conduttore e consulente scientifico di importanti trasmissioni televisive, presenta a *Superquark* una rubrica in cui, con Piero Angela, smonta falsi misteri e bufale. È autore di oltre 50 libri e di centinaia di articoli pubblicati su *Focus* e altre testate.

Enrica Rota laureata in Filosofia teoretica all'Università di Torino, *BSc Open University*; lingue parlate: inglese e tedesco (quest'ultimo piuttosto arrugginito), insegnante di Lettere nella scuola media inferiore. Ministro di culto della *Church of the Flying Spaghetti Monster*.

Matteo Saudino professore di Filosofia e Storia presso il Liceo Scientifico Giordano Bruno di Torino, da qualche anno si è reso noto al grande pubblico grazie ai video divulgativi su *BarbaSophia*, suo canale *YouTube*. È autore dei libri *Il Prof Fannullone. Appunti di una coppia di insegnanti ribelli nell'esercizio del mestiere più antico del mondo (o quasi)* (con Chiara Foà, ilmiolibro.it, 2017) e *La filosofia non è una barba* (Vallardi, 2020).

Stefano Scrima scrittore e divulgatore filosofico, ha studiato e vissuto tra Bologna, Barcellona e Madrid. Oggi vive e lavora a Roma. Fra i suoi libri: *Filosofi all'Inferno. Il lato oscuro della saggezza* (il melangolo, 2019), *L'arte di soffrire. La vita malinconica* (Stampa Alternativa, 2018), *Il filosofo pigro. Imparare la filosofia senza fatica* (il melangolo, 2017). Il suo sito è www.stefanoscrima.com

Giuseppe Spanu nato nel 1979, laureato in Scienze Politiche presso l'Università di Sassari, socio dell'Associazione sassarese di filosofia e scienza, collaboratore (per le recensioni) della rivista dell'Associazione Mathesis.

Maria Turchetto ha insegnato Storia del pensiero economico e Epistemologia delle scienze sociali all'Università Ca' Foscari di Venezia. Collabora a numerose riviste italiane e straniere. Ha diretto la rivista *L'Ateo* dal 2004 al 2019.

Nicla Vassallo specializzata al *King's College London*, è professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università di Genova. Ricordiamo qui alcuni tra i volumi italiani più recenti: *Il matrimonio omosessuale è contro natura: Falso!* (Laterza, 2015); *Breve viaggio tra scienza e tecnologia con etica e donne* (Orthotes, 2015); *La Donna non esiste. E l'Uomo? Sesso genere e identità* (Codice Edizioni, 2017); *Non annegare. Meditazioni sulla conoscenza e sull'ignoranza* (Mimesis, 2019).

Cari amici, come si dice (e fate pure tutti gli scongiuri del caso): chi non muore si rivede! O per lo meno si risente. Noi della vecchia redazione de *L'ATEO* ci siamo, appunto, rivisti e risentiti.

Ci siamo riuniti. Virtualmente, beninteso. Se lo avessimo fatto fisicamente ci saremmo scambiati così tanti baci e abbracci che ci avrebbero arrestati per violazione delle norme sanitarie, attentato alla salute pubblica, procurata epidemia, tentata strage e chissà cos'altro. Perché siamo rimasti molto amici: accomunati da un lungo lavoro svolto insieme, dalla stima reciproca, da tante idee condivise, da un comune sentire.

Ed ecco cosa abbiamo sentito in comune: la necessità di *pensare*. Di pensare a quanto sta accadendo, a questa maledetta epidemia, alle sue cause e alle sue conseguenze. Perché l'informazione non basta – ne abbiamo ricevuta fin troppa negli ultimi tempi, buona e cattiva. Occorrono anche gli strumenti critici per capirla in modo adeguato, vagliarla, approfondirla, elaborarla. Ateismo e razionalismo rappresentano, in questo senso, uno *stile di pensiero* prezioso.

Così ci siamo riuniti e abbiamo chiamato a raccolta vecchi e nuovi amici perché ci aiutassero a *pensare*. Vecchie conoscenze che hanno spesso collaborato con noi e nuovi interlocutori. Poi abbiamo provato a dare il nostro contributo in prima persona, sulla base delle nostre competenze e delle nostre letture. Il risultato è questo che vedete.

Ottimo ed abbondante, lo definirei: mai viste tante pagine! Non scontando i limiti della carta, abbiamo inserito tutto.

Molti dei contributi che leggerete qui hanno la forma dell'intervista: perché i nostri vecchi e nuovi amici erano molto occupati, presi da mille impegni tra mille difficoltà, e noi ci tenevamo ad essere ragione-

volmente tempestivi in questa maledetta emergenza. Ringraziamo tutti di cuore per la loro generosità e disponibilità. Ci hanno davvero dato una mano a *pensare*.

Abbiamo cambiato sesso. Per il resto, riproponiamo, con le dovute differenze, la vecchia formula de *L'ATEO*: nell'impaginazione; nel proporre qualche vignetta "per rinfancare lo spirito", come dice la *Settimana Enigmistica* (ringraziamo i disegnatori che hanno collaborato



e in primo luogo Maurizio Di Bona che si è subito unito al gruppo fornendoci la copertina); nell'alternare riflessioni e approfondimenti "seri" a interventi più ironici e irriverenti; nel proporre molte recensioni, bibliografie, filmografie.

Lo abbiamo fatto un po' per scherzo, un po' per nostalgia: "un po' per celia e un po' per non morire", direbbe Madama Butterfly. Ci riconoscerete di sicuro.

Una cosa manca, una caratteristica secondo me davvero un po' speciale di quella vecchia e "deprecata" [1] rivista che era *L'ATEO*: il rapporto con i lettori. Una preziosa interattività che non era fatta solo di "mi piace" o di faccine, ma di lettere, interventi, segnalazioni, scambi con gli autori. Una "palestra dei lettori" [2] che animava la discussione. E la discussione – scambiare idee, sollevare obiezioni, precisare – è indispensabile per *pensare*.

"O si pensa o si crede", diceva Schopenhauer – e chissà quante volte abbiamo citato questa frase. Che va anch'essa approfondita e precisata: perché "credere" non significa solo prestare fede a stupidaggini – come le madonne di Lourdes, di Fatima, di Medjugorje (e quante ce n'è?) di cui ci parla Francesco D'Alpa. Non significa soltanto abboccare alle bufale rispetto alle quali ci mette in guardia Massimo Polidoro. Né solo dar credito alle superstizioni, come avviene in un paese come il nostro che, secondo Piergiorgio Odifreddi, è ancora in larga misura "medievale". Significa anche essere superficiali o conformisti, accettare pigramente "pacchetti" di idee che provengono da una parte politica o da un'ideologia che ci piacciono senza fare quello sforzo che davvero distingue gli atei e i razionalisti che si chiama esercitare il *pensiero critico*.

Per tutti coloro a cui piace farlo – e farlo, datemi retta, una volta superato lo sforzo è un vero piacere – noi siamo ancora qui. Non ufficialmente, non istituzionalmente, "un po' per celia e un po' per non morire", come ho già detto. Ma ci siamo.

Buona lettura!

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

Note

[1] Uso il termine nel nuovo senso che ha assunto in campo informatico, in cui viene usato come sinonimo di "obsoleto" e perciò abbandonato.

[2] Non ci crederete – del resto siete non credenti – ma *La palestra dei lettori* era il titolo di una rubrica del *Corriere dei Piccoli*, detto anche *Corrierino*, la prima rivista settimanale italiana di fumetti, pubblicata dal 1908 al 1996.

Filosofia, tecnica, teste ben fatte.

Stefano Bigliardi intervista Matteo Saudino

Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com

Matteo Saudino, professore di Filosofia e Storia presso il Liceo Scientifico Giordano Bruno di Torino, da qualche anno si è reso noto al grande pubblico grazie ai video divulgativi su *BarbaSophia*, suo canale YouTube che al momento conta più di novantamila iscritti [1]. I video di Saudino sono in parte ricavati dalle sue lezioni ed in parte registrati *ad hoc*, ma tutti sono caratterizzati da uno stile colloquiale e ironico e da una grande eloquenza e chiarezza: il tutto unitamente a una vasta preparazione. Queste doti, insieme all'aspetto informale (inconfondibili la sua barba 'marxiana' e le magliette che omaggiano grandi film hollywoodiani) hanno fatto del docente torinese un punto di riferimento amatissimo per quanti vogliono approfondire la filosofia e vagliare argomenti di attualità attraverso il pensiero critico. Saudino è impegnato, oltre che nella divulgazione filosofica, nella difesa della democrazia "dal basso" e della scuola pubblica; ma divulgazione del sapere e impegno politico sono in realtà due facce della stessa medaglia visto che, come recita il motto di *BarbaSophia*, "fare filosofia è un atto di ribellione". Il

"prof di filosofia d'Italia" ha pubblicato una raccolta di poesie (*Fragili mutanti*, Eris, 2012) e i libri *Il Prof Fannullone. Appunti di una coppia di insegnanti ribelli nell'esercizio del mestiere più antico del mondo (o quasi)* (con Chiara Foà, *ilmiolibro.it*, 2017) e *La filosofia non è una barba* (Vallardi, 2020) che ricostruisce l'insegnamento di quindici grandi pensatori a partire dal modo in cui morirono [2].

Stefano Bigliardi (SB): "La mia prima domanda, semplicemente e banalmente, ma forse non troppo, è: come stai, Matteo?"

Matteo Saudino (MS): "Sto bene! Insegno nella scuola del Covid-19, dunque a distanza, con le video lezioni mattutine, e tento di lavorare più sulla *qualità* che sulla *quantità*. Per quanto la tecnologia ci metta a disposizione questa modalità di didattica, non è accessibile allo stesso modo per tutti. Non tanto per la linea, ma per le condizioni a casa. Ci sono allieve e allievi più ligi, che vivono in spazi domestici che li stimolano o che comunque non ostacolano l'apprendimento. E ce ne sono altri che a casa si perdono: nel sonno, nel lavoro dei geni-

tori, nella solitudine, in pochi metri quadrati. La mia è una didattica a distanza che tiene ben presente (ed è un mio chiodo fisso) che la tecnica è sempre uno *strumento* nelle nostre mani e mai un *fine*. Pertanto cerco di governare lo strumento verso un fine, evitando di esserne governato".

(SB): "Tu cerchi sempre di fungere da 'ponte' tra i tuoi alunni, o comunque chi ti segue su YouTube, e i grandi autori della tradizione filosofica occidentale (e non solo) che possono aiutare a pensare e capire la vita. Quali filosofi, in questo momento, possono aiutarci a pensare non soltanto la pandemia, ma anche la situazione attuale di reclusione?"

(MS): "Questa situazione non è nuova per l'umanità, ma è nuova per i tempi: di epidemie ce ne sono state tantissime, ma una pandemia in una società a capitalismo avanzato, ultratecnologica, una pandemia del mondo globalizzato post-Novecento, non si ricorda, è obiettivamente anomala. Ci sono degli autori che ci possono dare una mano in questa situazione. Penso che un punto di partenza possa essere il panteismo razionalista di Spinoza: l'autore che ci ricorda che noi siamo *nel tutto* e *una parte* del tutto, e dunque che ci aiuta a non leggere in maniera finalistica o antropocentrica il Covid-19. Non c'è un fine del Covid-19, ci direbbe Spinoza, e non tutto ruota intorno all'uomo. Spinoza ci aiuterebbe a ricondurre il virus a una visione totale, globale, universale, di stampo razionale.

A quel punto, però, Spinoza non basta, e passerei da lui a dei sani esistenzialisti... Andrei all'esistenzialismo francese, a Sartre, a Camus, e non disdegnerei quello tedesco, con Heidegger e Jaspers. Questa pandemia ci deve ricondurre al grande quesito sul senso



della vita, un quesito che è lontano da Spinoza. Prima dicevo che per Spinoza la questione è che facciamo parte di un tutto di cui è parte anche il virus, e non dobbiamo cercare di leggere il tutto a partire da una prospettiva antropocentrica. Ma poi, poiché di questo tutto siamo una *parte pensante*, è inevitabile farsi la domanda sul *senso del vivere*. Questa situazione potrebbe essere un'occasione per 'interrogare l'esserci del mondo' e magari provare ad interrogarlo fuori dalla frenesia, dalla bulimia del consumo globale delle merci in cui siamo normalmente inseriti. Si fermano i consumi? Allora deve crescere la domanda sul *senso* dei consumi. E se il Covid-19 aumenta il consumo di *tecnologia* allora dovrebbe anche aumentare la domanda sul nostro senso rispetto alla tecnologia. Approfittiamo, dunque, della pandemia, per mettere al centro una grande riflessione sull'essere dell'uomo nel mondo in relazione al tutto".

(SB): "Insomma, per dirla con una citazione da manuale, 'dove cresce il pericolo cresce anche la salvezza'... Vedo, però, che ti sei subito volto ad autori contemporanei: ma che ne dici di uno sguardo al passato, ad autori greci, latini? Pensa al *revival* popolare dello stoicismo..."

(MS): "Citandoti Spinoza ho richiamato indirettamente qualcosa, o forse più di qualcosa, dello stoicismo. Pensando ai greci, però, andrei piuttosto a due materialisti, Democrito ed Epicuro. Sono filosofi che parlano di una felicità che va conquistata e realizzata a partire dalla riduzione di tutto quello che ci fa soffrire e ci rende infelici. In questo caso userei i greci per mettere al centro il tema della *felicità* legata al rallentamento del nostro vivere, al saper godere delle piccole cose. Epicuro insegna questo, come insegna anche a non temere punizioni divine, ad allontanarsi da visioni improntate alla teodicea, cioè la presunta esistenza di una giustizia divina. Questa è un'occasione per seguire i desideri naturali da soddisfare in modo stabile e duraturo. E poi ricorrerei a un

po' dell'ironia di Democrito, filosofo che può insegnarci a prendere con leggerezza il vivere. Il distacco dal mondo e dal dolore, tipico del mondo greco, rimane un esercizio difficile, ma appunto ce lo possiamo insegnare Epicuro e Democrito, più degli stoici che invece il dolore lo assumono come una necessità da cui non ci si può sollevare".

(SB): "E invece rivolgersi al pessimismo di un Leopardi, di uno Schopenhauer...? O ti sembrerebbe, in questo momento, di far piovere sul bagnato?"

(MS): "Qui vai a toccare un nodo irrisolto del mio essere divulgatore di filosofia, nel senso che io più che mai sono un ottimista della volontà e un pessimista della ragione. Quando incontro Kierkegaard, Schopenhauer, ma anche Cioran, in parte mi sento coinvolto. Mi spiego: non è un caso che su *BarbaSophia* Schopenhauer, e Cioran, ma anche Leopardi (di cui Cioran si professa grande amico) siano tra i più visti, seguiti e amati. Perché? Perché questi autori pessimisti (ma possiamo includere anche Nietzsche) riescono a intercettare quel malessere della vita, quel senso di limite, di finitudine, di incompletezza, che sono sicuramente una delle caratteristiche del nostro stare al mondo. Questi autori in questo momento hanno veramente gioco facile. Schopenhauer e Leopardi ci insegnano che la natura è matrigna. Un piccolo virus che ti può togliere la vita è rivelatore del non-senso del vivere, è lo specchio della caducità dell'uomo. Dunque questi autori sono sempre presenti, a parte certi momenti di trionfo dell'ottimismo, in cui siamo imbevuti di progressismo, di successi, di crescita economica, scientifica, quelli sono autori che ritornano. Uno Schopenhauer viene a ribadirci che 'tutto soffre'. E il 'tutto soffre' di Schopenhauer è veramente una chiave di lettura della situazione attuale, come pure l'idea di un cosmo ateo, senza una provvidenza divina, nulla che accompagna l'uomo, che naufraga e precipita in un dolore universale. Ma occorre non esagerare. Il malessere, il dolore, il

non-senso sono una caratteristica della vita, ma non la sola. Il progresso, le cure mediche, salvano di fatto le vite: oggi abbiamo tantissimi morti, ma chissà quanti ne avremmo avuti senza il progresso medico-scientifico. Dunque alla tua domanda risponderei così: Schopenhauer, Leopardi, Cioran, sono sempre utili per limitare il fondamentalismo dell'ottimismo scienziasta e ultra-razionalista e dunque ben vengano con il loro messaggio che il mondo è anche attraversato dal dolore, ma sono anche autori da prendere a piccole dosi".

(SB): "Hai menzionato Heidegger, autore che ci invita a pensare la temporalità non solo come presenza ma nel suo fluire. E allora, apriamoci verso il futuro. Forse si può dire che al momento è nebuloso e difficile da concettualizzare, ma se ci sarà un dopo-pandemia, e se, come sembra lecito congetturare, sarà caratterizzato da sconvolgimenti socio-economici, quali autori potranno farci da guida?"

"Nell'immenso granaio dell'universo il flagello implacabile batterà la messe umana sino a che la paglia sia divisa dal grano. Ci sarà più paglia che grano, ci saranno più chiamati che eletti e la sventura non è stata voluta da Dio. Troppo a lungo il mondo è venuto a patti col male, troppo a lungo si è riposato sulla misericordia divina. Bastava il pentimento, tutto era permesso. E per il pentimento, ciascuno si sentiva forte. Venuto il momento, lo si proverebbe sicuramente. Di qui, la cosa più facile era lasciarsi andare, la misericordia divina avrebbe fatto il resto. Ebbene, questo non poteva durare! Dio, che per tanto tempo ha chinato sugli uomini di questa città il suo volto di pietà, stanco di aspettare, deluso nella sua eterna speranza, ora ne ha distolto lo sguardo".

Albert Camus, *La peste*

LA FILOSOFIA

(MS): “La risposta per me in questo caso è abbastanza chiara: due autori su tutti, due filosofi-economisti. Ovviamente parlo di Marx e di Keynes. Il ‘dopo’ deve mettere in discussione in maniera netta il paradigma della globalizzazione liberista, il dogma del pareggio di bilancio. Occorre ripartire dalla questione sociale, immaginando un’economia al servizio di una società di uomini liberi dalla povertà e il più possibile liberi dallo sfruttamento e dall’indigenza. Servirà tornare a quegli autori che hanno visto nell’economia un fattore determinante della nostra vita associata, ma un fattore di *emancipazione* e non di *sfruttamento*. Occorre tornare a Marx perché dopo dovremo, più che mai, mettere mano al tema del plusvalore e del profitto. Servirà una forte redistribuzione del plusvalore. Dal mio punto di vista sarebbe bello andare verso un mondo in cui non ci sia più il plusvalore, cioè dove più nessuno è sfruttato producendo del valore che poi gli viene sottratto. Sarà molto difficile, ma almeno è possibile mettere in discussione questo accumulo nelle mani di pochi e immaginare delle forme di redistribuzione e di orizzontalità. Per fare questo sarà indispensabile ripensare il ruolo dello Stato in economia. Non uno Stato che deve accompagnare l’interesse di banche o di colossi economici o di imprese, ma uno Stato che deve più che mai organizzare politiche industriali, politiche ecologiche, politiche scolastiche, politiche sanitarie, al fine di realizzare concretamente quelle libertà, quei diritti, quegli aneliti di emancipazione che sono presenti in molte costituzioni anche europee. Se questo non avverrà, il Covid-19 sarà l’ennesima antitesi ‘sintetizzata’ nel rafforzamento dell’esecutivo, nel rafforzamento del mercato, nel rafforzamento delle banche, nel rafforzamento dei grandi gruppi oligopolistici.

Detto in maniera molto semplice, in questo momento ci sono molti gruppi industriali, tecnologici, globali, che stanno decuplicando i propri profitti, che partono dal con-

sumo forzato a casa e si fondano sul lavoro a ritmi sempre più alti. Questi profitti devono essere rimessi in circolo; ma non attraverso acquisizioni di nuove imprese e di nuove piattaforme *online*, devono essere rimessi in circolo, questi profitti, attraverso una spesa sociale: spese scolastiche, spese per la sanità, spese per la cittadinanza e in modo particolare per i lavoratori e le lavoratrici. Altrimenti, ripeto, se non si ritorna al problema dello sfruttamento, dell’alienazione, al problema del mercato, ecco, noi passeremo dal Covid-19 e dalla reclusione in casa alle città stile *1997 - Fuga da New York*, città militarizzate, con polizie private, città ghettizzate, con intere aree marginali. E questo andrebbe a minare ancor di più le nostre già fragili e malaticce democrazie”.

(SB): “Ti rivolgo ancora due domande simili a quelle che ti ho rivolto in relazione alla filosofia, e similmente correlate tra loro, e cioè: quale il ruolo della scuola, *ora*, in questo momento di quarantena e reclusione, e quale il ruolo della scuola *‘dopo’?*”.

(MS): “Te le metto insieme, perché per me la scuola, ieri, oggi e domani, deve avere un ruolo netto, chiaro. Il ruolo di formare uomini a 360° e donne a 360°, cioè la scuola dev’essere un *laboratorio* di pensiero teorico e pratico. La scuola dev’essere un luogo in cui si costruisce la cassetta degli attrezzi per *provare* a vivere liberi e felici. La scuola dev’essere un laboratorio di pensiero astratto e di pensiero applicato, ma pur sempre finalizzato all’emancipazione degli uomini e delle donne. Questo avrebbe dovuto essere prima (e non lo avevamo realizzato), questo dev’essere adesso, e questo dovrà essere ancora più dopo. Serve una scuola che dia ai ragazzi gli strumenti per comprendere la realtà, decostruirla e poi ricostruirla. Bisogna analizzare la realtà e poi ricomporla, ma analizzarla in maniera critica. L’unico antidoto contro i fondamentalismi, che siano religiosi, che siano economici, che siano politici, è una testa

ben fatta, e una testa ben fatta vuol dire una testa pensante in modo critico. Questo deve fare la scuola, e deve usare gli strumenti a disposizione, che siano lavagna e gesso, che sia la piattaforma *online*, che sia la didattica a distanza o la didattica tradizionale, la scuola ha un obiettivo: formare teste pensanti”.

(SB): “Abbiamo parlato del ‘dover essere’ della scuola, ma parliamo ora del suo ‘essere’, di com’è in questo momento. Quali nodi della scuola italiana sono venuti al pettine del Covid-19?”.

(MS): “I nodi che vengono al pettine secondo me sono veramente tanti. Ne scelgo tre. Il primo nodo è che la scuola italiana, come molte scuole nel mondo, fatica ad immaginarsi al di là dei voti. La scuola è finalizzata al voto, alla *performance*. Il Covid-19 ci costringe ad immaginare una scuola al di là del voto. Il secondo nodo: emerge la divisione tra una scuola che considera la tecnologia un male e quella che la considera una panacea. C’è chi si dispera perché la tecnologia disumanizza l’apprendimento, c’è chi la vede come un fattore di accelerazione e di accresciuta efficienza dell’apprendimento. Abbiamo un sì e un no netti alla tecnologia, senza una posizione intermedia volta a identificare nella tecnologia un mezzo e non un fine, come ti dicevo all’inizio. Un terzo nodo è il fatto che la scuola sempre più tende ad andare verso il rafforzamento del potere esecutivo della dirigenza a discapito degli organi collegiali, che vengono sempre più sminuiti. Forse non svuotati, ma sminuiti sì. Questo, ahimè, è un problema diffuso in tutta la nostra democrazia”.

Note

[1] <https://tinyurl.com/sdmgt7b>

[2] L’intervista si è svolta attraverso *Skype* il 7 aprile 2020 e la presente trascrizione è stata approvata da Matteo Saudino, che ringrazio per la pazienza e la disponibilità.

Dal terremoto di Lisbona al razionalismo: le concezioni post-metafisiche del male

Maria Turchetto mariaturchetto5@gmail.com

Di fronte alla tragedia che stiamo vivendo, può sembrare inopportuno, o quanto meno ozioso, richiamare un evento remoto come il terremoto di Lisbona del 1755 e ripercorrere le riflessioni filosofiche di quel periodo – quando sembra ben più urgente interrogarsi sulle questioni pratiche.

Eppure quelle riflessioni filosofiche – in cui si cimentarono le più belle menti dell'epoca: Voltaire, Rousseau, Kant – sono molto importanti perché segnarono una svolta nella storia del pensiero occidentale: il dibattito sul terremoto di Lisbona può infatti essere considerato l'atto di nascita dell'Illuminismo e dell'ateismo moderno. E sono ancora attuali, perché la ragione, con i cui "lumi" si cercò allora di affrontare la catastrofe, non prevale tanto facilmente su meccanismi più "spontanei" di reazione ai disastri: meccanismi che cercano colpe e castighi, che si interrogano sul "senso" più che sulle cause del male.

Il grido di Voltaire

La terra tremò e l'acqua si rovesciò a tonnellate su Lisbona la mattina del primo novembre 1755. Lisbona era una grande città, nonostante l'impero portoghese fosse già stato ridimensionato dalle guerre coloniali con l'Olanda. Andrea Tagliapietra, che ha raccolto in volume gli scritti di Voltaire, Rousseau e Kant sull'argomento [1], cita in proposito, nella sua *Introduzione*, una trasmissione radiofonica di Walter Benjamin [2]: "Dire Lisbona distrutta era, per quell'epoca, un po' come dire oggi, per noi, Chicago o Londra distrutte".

Cosa si dice di fronte alla notizia "Lisbona distrutta"?

È un castigo divino! dissero i gesuiti portoghesi.

Ben pochi cattolici oggi lo dicono – con le ormai consuete eccezioni di personaggi come padre Livio Fanzaga (il boss di Radio Maria) e l'ineffabile Roberto de Mattei [3]. Molti esponenti del clero si sono

anzi precipitati a precisare che la pandemia "non è un castigo divino". E una ragione c'è. I gesuiti, che ostacolavano gli sforzi per la ricostruzione di Lisbona, furono cacciati dal Portogallo dal primo ministro laico Pombal. Bella reazione pratica, tuttavia preceduta da una potente reazione filosofica.

Castigo per cosa? Si chiese Voltaire. E come la mettiamo con *gli innocenti*?

Qual crimine, qual peccato commisero questi bimbi

Schiacciati e ricoperti di sangue sul seno materno?

Lisbona, ora annientata, ebbe forse più vizi

Di Londra o di Parigi, immerse nelle delizie? [4].

È il grido di Voltaire all'indomani del terremoto di Lisbona: il grido che appunto innesca la discussione filosofica.

La tesi di Leibniz

Le risposte alle imbarazzanti domande di Voltaire sono molteplici. La prima suona più o meno così: non vorrete mica che Dio si metta a salvare gli innocenti uno per uno, con tanti miracoletti individuali, quando ha deciso di punire un intero popolo? Beh – si può facilmente ribattere – perché no? Perché non lo fa? *Non può o non vuole?* Perché nel primo caso non sarebbe onnipotente, nel secondo caso non sarebbe misericordioso...

La seconda risposta è la seguente: non possiamo conoscere i piani di Dio e di conseguenza non possiamo escludere che questo male sia voluto in vista di un maggior bene. Questo è l'argomento tratto dalla *Teodicea* di Leibniz [5], che è proprio il testo con cui Voltaire se la prende violentemente nel *Poema sul disastro di Lisbona* [6].

Quella di Leibniz è una risposta in qualche modo "laica" al problema del male nel mondo. Se non cono-

sciamo i piani di Dio, ne segue che dobbiamo rinunciare a interpretare gli eventi in termini di premi e castighi – dunque dobbiamo anche smettere di praticare in questi termini la fede religiosa e vivere *etsi deus non daretur*. È una posizione che definirei *quasi agnostica*, che tra l'altro ridimensiona fortemente l'antropocentrismo della religione cristiana: se non conosciamo i piani di Dio, non possiamo presumere che abbiano al centro l'uomo [7]. Ma è una posizione che conserva un aspetto *consolatorio* della religione: la certezza che Dio operi sempre per il bene. Voltaire non accetta questa consolazione:

E voi, in questo caos fatale, dedurreste Dalle sofferenze di ogni essere una felicità generale!

[...]

Voi gridate: «Tutto è bene», con voce incrinata di lacrime,

L'universo vi smentisce e il vostro stesso cuore

Cento volte del vostro spirito ha confutato l'errore.

[...]

Bisogna ammetterlo: il male è sulla terra [8].

Come sostenere che "tutto è bene", che questo è il migliore dei mondi possibili di fronte al disastro di Lisbona? È insultante per le vittime, è impietoso: non lascia nemmeno il diritto al dolore e alla rabbia.

Com'è noto, Voltaire continuerà negli anni a venire a riproporre questa critica a Leibniz, con argomenti filosofici come con l'arma sottile della satira. All'indomani del terremoto di Lisbona, quando scrive il *Poema*, è semplicemente scandalizzato dagli argomenti della *Teodicea*.

La risposta di Rousseau

Arriva intanto la risposta di Rousseau al *Poema* di Voltaire. Dopo alcuni salamelecchi ("vi ho riconosciuto la mano del maestro"), Rousseau esprime la propria insoddisfa-

LA FILOSOFIA

zione per il pessimismo radicale espresso da Voltaire e dichiara di voler parlare chiaro, da “amico della verità” [9]. Sicuramente guarda dritto in faccia il problema teologico sollevato da Voltaire esplicitandolo: di fronte al male, l’idea di un Dio onnipotente e quella di un Dio misericordioso risultano inconciliabili.

Che fare? Rousseau desidera mantenere – per sé e soprattutto per i poveracci che subiscono le tragedie senza il conforto dei “lumi della ragione” [10] – una certa dose di ottimismo. Lasciamo dunque ai poveri di spirito l’idea del Dio misericordioso, senz’altro più confortante di quella del Dio terribile castigatore. Anche a costo di metterne un po’ in dubbio l’onnipotenza o quanto meno il puntiglioso rigore: “Un re saggio, che vuole che ognuno viva felice nel suo regno, ha forse bisogno di sapere se le locande che vi si trovano sono pulite?” [11].

Quanto ai filosofi e agli uomini di cultura, che poveri di spirito non sono, faranno meglio a mettere da parte Dio e i giudizi su Dio (le teodicee) per interrogarsi piuttosto sulle responsabilità degli uomini.

Credo di aver dimostrato che eccetto la morte, che è un male solo se la si considera alla luce del modo con cui la aspettiamo e ci prepariamo ad essa, la maggior parte dei mali naturali di cui siamo afflitti sono anch’essi opera nostra. Restando al tema del disastro di Lisbona, converrete che, per esempio, la natura non aveva affatto riunito in quel luogo ventimila case di sei o sette piani, e che se gli abitanti di quella grande città fossero stati distribuiti più equamente sul territorio e alloggiati in edifici di minor imponenza, il disastro sarebbe stato meno violento o, forse, non ci sarebbe stato affatto. Ciascuno sarebbe scappato alle prime scosse e si sarebbe ritrovato l’indomani a venti leghe di distanza, felice come se nulla fosse accaduto. Ma bisogna restare, ostinarsi intorno alle misere stamberghe, esporsi al rischio di nuove scosse, perché quello che si lascia vale più di quello che si può portar via con sé. Quanti infelici sono morti in questo disastro per voler prendere chi i propri abiti, chi i documenti, chi i soldi?

[...] Avreste voluto – e chi non l’avrebbe voluto! – che il terremoto si fosse veri-

ficato in una zona desertica, piuttosto che a Lisbona. Si può dubitare che non accadano sismi anche nei deserti? Soltanto che non se ne parla perché non provocano alcun danno ai Signori delle città, gli unici uomini di cui si tenga conto. Del resto, ne provocano poco anche agli animali e agli indigeni che abitano, sparsi, questi luoghi remoti e che non temono né la caduta dei tetti, né l’incendio delle case [12].

“Credo di aver dimostrato...”: perché Rousseau ha già proposto questa critica alla civilizzazione, all’allontanamento dallo stato di natura, alla formazione di collettività troppo estese nel *Discorso sulla disuguaglianza*: “Ecco le prove funeste che i nostri mali sono per la maggior parte opera nostra e che li avremmo evitati quasi tutti mantenendo la maniera di vivere semplice, uniforme e solitaria che ci era prescritta dalla natura” [13]. Com’è noto, riprenderà ampiamente questi temi negli anni a venire.

La risposta di Kant e i tardivi conti con la teodicea

Un accenno, infine, alla posizione di Kant, che l’anno successivo al terremoto pubblica tre brevi saggi: *Sulle cause dei terremoti in occasione della sciagura che ha colpito le terre occidentali d’Europa verso la fine dell’anno trascorso* (gennaio 1756), *Storia e descrizione naturale degli straordinari eventi del terremoto che alla fine del 1755 ha scosso gran parte della terra* (marzo 1756) e *Ulteriori considerazioni sui terremoti avvertiti da qualche tempo* (aprile 1756).

È un Kant molto giovane quello che interviene sulla catastrofe di Lisbona, un Kant decisamente “scienziata”: la sua principale preoccupazione è verificare se sia possibile, con le attuali conoscenze scientifiche, dare una spiegazione pienamente naturalistica dei terremoti e magari azzardare qualche sensata previsione o qualche razionale criterio di urbanizzazione per prevenire i disastri. Elucubrare sulle intenzioni di Dio – se operi per punire o per trarre dal male un maggior bene – risulta dunque vano rispetto alla ricerca scientifica delle cause, cioè delle “leggi stabili” che governano la natura.

La natura non ha invano dispiegato ovunque un tesoro di fenomeni rari per l’ammirazione e l’osservazione dell’uomo [...]. Persino lo strumento terribile del flagello del genere umano, i sismi che scuotono le terre, la furia degli abissi marini sconvolti, i monti che vomitano fuoco, sollecitano l’uomo a indagare e anch’essi sono stati posti da Dio nella natura quale esatta conseguenza di leggi stabili, non meno di altre cause consuete di sventura, ritenute più naturali solo perché più familiari.

L’osservazione di simili eventi è istruttiva. Essa umilia l’uomo [...]: per questa via egli apprende a riconoscere che il regno dei suoi desideri non esaurisce semplicemente lo scopo a cui tutto è intento [14].

Risuona qui la ripresa della critica all’antropocentrismo che abbiamo già visto all’opera nella *Teodicea* leibniziana, declinata piuttosto decisamente nei termini di un Dio *fainéant* [15] – un Dio cioè che, dopo aver creato l’universo e le sue inesorabili leggi, le lascia agire senza intervenire; posizione ormai pericolosamente prossima a quella laplaciana che fa di Dio un’ “ipotesi superflua” [16].

Un richiamo a Leibniz – in questo caso al tema del male che alimenta il bene – è rintracciabile anche nel paragrafo del secondo saggio dedicato all’utilità dei terremoti, svolto tuttavia in chiave tutta naturalistica: le stesse cause che provocano i terremoti, e che vorremmo eliminare, alimentano le acque termali, formano le vene metallifere, arricchiscono il regno minerale altrimenti soggetto a consunzione [17]. Ben presente il tema caro a Rousseau della responsabilità degli uomini:

È facile pronosticarlo: se gli uomini edificano su un suolo saturo di materiali infiammabili prima o poi tutta la magnificenza delle loro costruzioni si trasformerà in macerie a causa delle scosse sismiche. Forse che per questo dobbiamo ribellarci ai decreti della provvidenza? Non sarebbe più giusto giudicare così: era necessario che si verificassero talvolta terremoti sulla terra, mentre non lo era affatto che noi vi costruiamo lussuosi palazzi? Gli abitanti del Perù abitano in case la cui struttura muraria giunge

solo fino a una certa altezza, mentre il resto è fatto di canne. È l'uomo a doversi adattare alla natura, mentre egli pretenderebbe che avvenisse il contrario [18].

E degno di nota l'appello finale alla responsabilità dei principi: se non possiamo evitare i terremoti, ma tutt'al più limitarne razionalmente i danni, almeno i principi vedano di "allontanare la miseria della guerra da coloro che già da ogni parte sono minacciati da gravi disgrazie" [19]. La tematica etico-teologica è comunque, nel complesso, abbastanza marginale nei tre saggi del giovane Kant, in cui prevale decisamente l'interesse scientifico per la spiegazione dei terremoti. La quale risulta oggi datata [20] – salvo qualche intuizione – quanto al merito, ma preziosa quanto al metodo. Come scrive Paola Giacomoni, Kant mostra

Una sensibilità scientifica raffinata, una capacità di osservazione attenta, anche se di seconda mano, una cautela consapevole dei limiti delle conoscenze disponibili [...]. Kant non consola, ma non drammatizza, ama la lucidità e la precisione, non supplisce con ipotesi immaginose alle mancanze dell'epoca. Raccoglie dati e non finge teorie. Molto rimane da fare, ma la strada intravista non è del tutto sviante. Basta accettare di essere una parte dell'universo e non il tutto, sapendo che i reconditi disegni divini potranno un giorno essere almeno in parte chiariti [21].

Occorre aggiungere che l'idea di un "disegno" – divino, provvidenziale, naturale che sia – viene decisamente meno nel Kant maturo della *Critica del giudizio*. Oltre trent'anni dopo il terremoto di Lisbona, Kant argomenterà infatti, nella *critica del giudizio teleologico*, l'impossibilità di ricavare dalla natura un sistema di fini. In quest'ottica le catastrofi naturali risultano sicuramente più drammatiche, proprio perché *prive di senso*, espressione del cieco meccanismo della natura, senza che alcuna benevola provvidenza possa consolare. E non a caso, dopo le tre critiche, Kant chiuderà definitivamente i conti con l'ottimismo leibniziano scrivendo, nel 1791, *Sul fallimento di ogni tentativo di teodicea in filosofia* [22].

Tornando a noi

Percorrendo il dibattito filosofico seguito al terremoto di Lisbona assistiamo a una sorta di progressivo *depotenziamento* di Dio: se Voltaire si ribella a un Dio onnipotente poco misericordioso, Rousseau cerca di salvare un Dio misericordioso ma un po' approssimativo; e se il giovane Kant ammette ancora l'esistenza di piani remoti di un Dio fannullone, il Kant maturo conclude che nessun progetto e nessun fine regge il mondo. All'allontanamento di Dio corrisponde un richiamo sempre più importante alla responsabilità degli uomini, chiamati a dismettere le pretese di dominio e l'arroganza nei confronti della natura e a valutare razionalmente i rischi del loro agire.

Questo insegnamento ragionevole e pacato, tanto più valido ai nostri giorni, è certamente assai difficile da recepire in una società che a tutti i costi persegue il profitto – ostinandosi a chiamarlo "crescita". Per non dire di quanto il mondo oggi sia sordo alla supplica kantiana "evitiamo almeno le guerre!". Ma è addirittura incredibile che nel terzo millennio non risulti del tutto acquisita nemmeno la condanna morale – unanime tra i filosofi che abbiamo citato – delle interpretazioni teologiche preleibniziane del terremoto in termini di castigo divino, del loro sfruttamento per dominare i deboli e per fomentare il fanatismo religioso. Judith Shklar ha scritto, a proposito del dibattito illuminista sul terremoto di Lisbona:

È stata l'ultima volta che i piani di Dio sull'uomo sono stati oggetto di un dibattito pubblico generale [...]; fu l'ultima significativa protesta contro l'ingiustizia divina, che di lì a poco sarebbe diventata intellettualmente irrillevante [23].

Ma è un'illusione illuminista che la ragione possa prevalere sull'oscurantismo per il solo fatto di essere enunciata.

Note

[1] Voltaire, Rousseau, Kant, *Sulla catastrofe. L'illuminismo e la filosofia del disastro*, a cura di A. Tagliapietra, Bruno Mondadori, Milano 2004.

[2] Il programma fu trasmesso dal *Frankfurter Rundfunk* il 31 ottobre 1931; il testo in traduzione italiana si trova in W. Benjamin, *Opere complete*, a cura di E. Gianni, vol. IV, *Scritti 1930-1931*, Einaudi, Torino 2002, pp. 509-514.

[3] Ricordando con Bernardino da Siena che *tria sunt flagella quibus dominus castigat* (tre sono i flagelli con cui Dio castiga i popoli: guerra, pestilenza e fame), la "teologia della storia" inventata da Roberto de Mattei sostiene che "Dio premia e punisce non solo gli uomini, ma le collettività e i gruppi sociali: famiglie, nazioni, civiltà. Ma mentre gli uomini hanno la loro ricompensa o il loro castigo, a volte in terra, ma sempre nell'eternità, le nazioni, prive di vita eterna, vengono punite o premiate solo in terra". Si veda tinyurl.com/yb8jtx18

[4] Voltaire, *Poème sur le désastre de Lisbonne* (1756), tr. it. *Poema sul disastro di Lisbona*, in Voltaire, Rousseau, Kant, *Sulla catastrofe*, cit. p. 4.

[5] G. W. Leibniz, *Essais de Théodicée sur la bonté de Dieu, la liberté de l'homme et l'origine du mal* (1710), tr. it. *Saggi di teodicea*, a cura di G. Cantelli, Rizzoli, Milano 1993.

[6] Più precisamente, l'antagonista polemico diretto di Voltaire è Alexander Pope, autore dell'*Essay on Man*, che espone in forma di poema la teodicea leibniziana; ne esiste una traduzione italiana con testo inglese a fronte, a cura di A. Zanini, Liberilibri, Macerata 1994.

[7] "È certo che Dio tiene in maggior conto un uomo che un leone; tuttavia non so se si possa affermare che Dio preferisce un solo uomo all'intera specie dei leoni [...]; ma quand'anche ciò fosse, non seguirebbe affatto che l'interesse di un certo numero di uomini possa prevalere sulla considerazione di un disordine generale diffuso in un numero infinito di creature. Questa considerazione sarebbe un residuo dell'antica massima, assai screditata, secondo la quale tutto è fatto unicamente per l'uomo" (Leibniz, op. cit., tr. it. p. 251). Voltaire mostra di aver ben presente questo passo in un esplicito riferimento nella *Prefazione al Poema sul disastro di Lisbona* (Voltaire, op. cit., tr. it. pp. 1-2).

[8] Voltaire, op. cit., tr. it. p. 6.

[9] J.-J. Rousseau, *Lettre à François-Marie Arouet de Voltaire* (18 août

LA FILOSOFIA

1756), tr. it. *Lettera a Voltaire sul disastro di Lisbona*, in Voltaire, Rousseau, Kant, *Sulla catastrofe*, cit., p. 23.

[10] Ivi, p. 32.

[11] Ivi, p. 31.

[12] Ivi, pp. 24-25.

[13] J.-J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* (1755), tr. it. *Discorso sull'origine e i fondamenti della disegualianza fra gli uomini*, in *Scritti politici*, a cura di M. Garin, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 146.

[14] I. Kant, *Von den Ursachen der Erderschütterungen bei Gelegenheit des Unglücks, welches die westliche Länder von Europa gegen das Ende des vorigen Jahres betroffen hat* (1756), tr. it. *Sulle cause dei terremoti in occasione della sciagura che ha colpito le terre occidentali d'Europa verso la fine dell'anno trascorso*, in Voltaire, Rousseau, Kant, *Sulla catastrofe*, cit., p. 63.

[15] In *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Alexandre Koyré chiarisce in modo molto efficace le diverse posizioni di Newton e di Leibniz spiegando che per entrambi l'universo

è opera del Dio biblico creatore, ma per Newton si tratta del Dio dei primi sei giorni, ossia il Dio *laborieux* che crea il mondo e continua a intervenire, mentre per Leibniz si tratta del Dio del sabbath, il Dio *féneant* appunto che dopo aver creato il mondo si riposa (A. Koyré, *Dal mondo chiuso all'universo infinito*, Feltrinelli, Milano 1970, p. 178 e ss.

[16] Si dice che Simon de Laplace, dopo aver illustrato a Napoleone la sua *Exposition du système du monde* del 1796, interrogato sul ruolo di Dio in tale sistema rispose: "Sire, non ho avuto bisogno di questa ipotesi".

[17] I. Kant, *Geschichte und Naturbeschreibung der merkwürdigsten Vorfälle des Erdbebens, welches an dem Ende des 1755ten Jahres einen grosse Theil der Erde erschütteret hat* (1756), tr. it. *Storia e descrizione naturale degli straordinari eventi del terremoto che alla fine del 1755 ha scosso gran parte della terra*, in Voltaire, Rousseau, Kant, *Sulla catastrofe*, cit., pp.82-84.

[18] Ivi, p. 83.

[19] Ivi, p. 87.

[20] Sostanzialmente Kant aderisce alla teoria "fuochista", secondo la quale la causa essenziale dei terremoti

è di origine ignea. È tuttavia ben consapevole della parzialità dei dati disponibili, che egli raccoglie dalle fonti che considera più affidabili e seleziona razionalmente con grande cura, come della natura congetturale delle ipotesi avanzate.

[21] P. Giacomoni, *Kant e i terremoti delle teorie*, in appendice a Voltaire, Rousseau, Kant, *Sulla catastrofe*, cit., p. 140.

[22] È forse superfluo spiegare che il "fallimento" della teodicea proclamato da Kant non significa "condannare Dio" per il male nel mondo, ma rilevare l'insuperabile contraddittorietà degli assunti teologici sull'argomento.

[23] J. N. Shklar, *I volti dell'ingiustizia. Iniquità o cattiva sorte?*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 65.



“E i medici non erano capaci di combatterla, perché non la conoscevano. Infatti loro erano nella situazione di curarla per la prima volta [...]. Fece la sua prima apparizione, a quanto si racconta, in Etiopia, oltre l'Egitto; poi dilagò anche nell'Egitto, in Libia e nella maggior parte del regno di Persia. In Atene piombò all'improvviso e i primi a subirne il contagio furono gli abitanti del Pireo”.

**Tucidide,
La guerra del Peloponneso**

“E molti altri segni di morte si manifestavano allora: la mente sconvolta, immersa nella tristezza e nel timore, le ciglia aggrondate, il viso stravolto e truce, le orecchie, inoltre, tormentate e piene di ronzii, il respiro frequente o grosso e tratto a lunghi intervalli, e stille di sudore lustre lungo il madido collo, sottili sputi minuti, cosparsi di color di croco e salsi, a stento cavati attraverso le fauci da una rauca tosse”.

**Lucrezio,
De rerum natura**

Il male, il buon Dio e il Covid-19

Enrica Rota enrica1234@yahoo.it

Di questi tempi molti fedeli pregano affinché Dio li protegga dal coronavirus, ma chissà se si domandano anche perché Dio glielo abbia mandato.

La questione è la medesima che da secoli e secoli assilla i teologi: se Dio esiste, da dove arriva il male? O meglio, in termini più attuali: se Dio esiste, da dove arriva il coronavirus?

Quello del “male” è un concetto filosofico, metafisico e teologico ma noi lo intendiamo qui semplicemente, in maniera molto terra-terra, come dolore, sofferenza, morte – tutte cose che sicuramente il coronavirus sta causando. Il coronavirus è dunque un male. Per la precisione, è un male “naturale”, ovvero intrinseco alla natura e indipendente dalla volontà umana. Questo tipo di male include tutte le catastrofi e calamità naturali di ogni genere, comprese malattie e pandemie. Il male naturale è anche parte integrante del modo in cui si svolge l'intero processo dell'evoluzione – un processo cieco e brutale, come ci ha insegnato Darwin – e non a caso vengono spesso addotte come esempio di questo tipo di male le vespe icneumonidi. Invece come esempio di male “morale”, ossia quello prodotto dalla malvagità umana, solitamente si cita la Shoah.

Ma, tornando alla questione posta all'inizio sull'origine del male, entrando un po' più nei dettagli la si può formulare come segue: come si può conciliare l'esistenza del male con quella di un Dio *amorevole* e *onnipotente* come quello cristiano? Perché è ovvio che un Dio siffatto non permetterebbe mai dolore, sofferenza, morte.

E così, lo scopo principale dei teologi da sempre è stato quello di cercare di scagionare Dio e di imputare a qualcun altro la responsabilità dell'esistenza del male nel mondo. Un tentativo più che dignitoso era stato ad esempio quello dei manichei, che postulavano due divinità equipollenti, una buona e l'altra cattiva, in costante lotta fra loro,

ma questa soluzione non piaceva ai teologi cristiani, per esempio ad Agostino, perché comprometteva l'unicità e l'onnipotenza di Dio [1]. Per parte sua, Agostino contrappose al manicheismo la sua balzana idea del male come non-essere, come semplice *privatio boni*, carenza di bene. Negando l'esistenza del male questa concezione scagionava Dio, ma di fronte alla reale e concreta presenza del male nel mondo non risulta essere altro che pura aria fritta ed anzi un insulto a tutti coloro che soffrono per davvero (uomini o animali che siano).

Sulla stessa lunghezza d'onda di Agostino sarà anche Leibniz con la sua concezione del “migliore dei mondi possibili”. Ci volle un disastro epocale come il terremoto di Lisbona del 1755 per smorzare l'ottimismo teista, e così Voltaire criticò la concezione leibniziana nel suo *Poema sul disastro di Lisbona* (1756) e la ridicolizzò nel *Candido* (1759).

Comunque la soluzione adottata dalla chiesa era stata un'altra, ossia quella di appiappare direttamente ed unicamente all'uomo la responsabilità del male, sulla base della concezione del libero arbitrio: dotando l'uomo di libero arbitrio Dio avrebbe lasciato la porta aperta alla possibilità che egli scegliesse il male, cosa che per l'appunto fece. Peccato però che questa soluzione possa valere soltanto per il male morale, quello che dipende dalla volontà umana, e non per quello naturale, che è da essa indipendente. Insomma, pur ammettendo che si possa scagionare Dio per quanto concerne il male morale (il che è tutto da vedersi, ma non lo vedremo qui), come si possono interpretare disastri naturali quali terremoti, tifoni, tsunami e pandemie se non come opera Sua?

Non potendo dunque negare la responsabilità divina per quanto riguarda l'esistenza del male naturale i teologi hanno tentato di trovargli una giustificazione attribuendogli una finalità di tipo supe-

riore: da un lato si è pensato al male naturale come punizione inflitta da Dio agli uomini a causa dei loro peccati, dall'altro gli si è attribuito un valore educativo ed edificante. Esempi di male “punitivo” sono la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre e l'episodio del diluvio universale. In entrambi i casi si tratta di punizioni esagerate oltre che indiscriminate (che cosa c'entrano i discendenti di Adamo ed Eva o i poveri animali che restano fuori dall'arca di Noè?), dunque non possono essere l'opera di un Dio buono e giusto. Molti sono poi i casi (non soltanto nella Bibbia, ma anche sotto i nostri occhi) di sofferenze senza colpa e di colpe senza pena, insomma, sembrerebbe che Dio punisca piuttosto a casaccio, proprio come se non esistesse affatto. Per quanto poi riguarda il valore educativo ed edificante del male, è vero che a volte si impara e si migliora attraverso il dolore e la sofferenza ma altre volte è vero il contrario, e in ogni caso il mondo è pieno di sofferenze gratuite e prive di qualsiasi senso che, mentre ben si conciliano con l'esistenza di un Dio sadico e crudele, mal si conciliano con quella di un Dio amorevole e buono.

Insomma, di fronte alla attuale pandemia, invece di pregare il loro Dio affinché li protegga i fedeli dovrebbero domandarsi che genere di Dio permetta l'esistenza delle pandemie (come di tutto il male presente nel mondo) e meditare se non possa trattarsi di un Dio sadico, o indifferente, o impotente ad eliminare il male oppure – cosa più probabile – del tutto inesistente.

Note

[1] Tracce di questa concezione sono tuttora presenti nella religione cristiana: basta pensare alla figura di Satana, al quale spesso si tentò (e a volte si tenta ancora) di sbolognare tutta la responsabilità del male nel mondo nonostante il fatto che, essendo Satana una figura subordinata a Dio, tutto sia riconducibile esclusivamente a quest'ultimo.

Frigoriferi, elefanti, sentimenti. Dialogo con Nicla Vassallo

Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com

Filosofa di fama, specializzata al *King's College London*, Nicla Vassallo è professore ordinario di Filosofia teoretica presso l'Università di Genova. Le sue ricerche hanno innovato settori della filosofia della conoscenza e della scienza, della metafisica, dei *gender studies*. La sua figura di intellettuale si distingue per l'eleganza, il rigore e la consapevolezza della propria funzione pubblica. Autrice, coautrice, curatrice di oltre centocinquanta pubblicazioni, della sua produzione ci limitiamo a ricordare alcuni tra i volumi italiani più recenti: *Il matrimonio omosessuale è contro natura: Falso!* (Laterza 2015), *Breve viaggio tra scienza e tecnologia con etica e donne* (Orthotes 2015), *La Donna non esiste. E l'Uomo? Sesso genere e identità* (Codice Edizioni 2017), *Non annegare. Meditazioni sulla conoscenza e sull'ignoranza* (Mimesis 2019) [1].

Stefano Bigliardi (SB): “Quali sono i tuoi sentimenti in questo momento? E come ‘filtra’, una mente filosofica come quella di Nicla Vassallo, la situazione attuale?”.

Nicla Vassallo (NV): “Stando in isolamento in casa, come ci hanno prescritto, mi percepisco imprigionata, benché in contatto ‘a distanza’ con amici e colleghi, soprattutto inglesi. Il mio ‘filtro’ filosofico è attivo, più che mai.

Mi pongo domande in controtendenza. Tre esempi: stiamo vivendo da esseri umani? Fare tutto a distanza non sta forse creando un ‘muro’ che sarà difficile abbattere? Che ne sarà dell'amore? Da filosofa della conoscenza assisto con una certa rabbia alla costante disinformazione: ci vengono trasmesse troppe credenze prive di una giustificazione epistemica, ossia di una giustificazione tendente alla verità”.

(SB): “Non credi che i filosofi possano avere un ruolo di richiamo (nel senso di *sollecitazione*) rispetto al grande pubblico? Non possiedono, certo, un'approfondita competenza scientifica, che è quella che serve nell'immediatezza dell'emergenza, ma possono esortare al senso critico”.

(NV): “Senso critico? Condivido. La situazione attuale ci attesta con chiarezza che il metodo induttivo non è affatto un buon metodo. Per rifarsi al celeberrimo esempio di Bertrand Russell: c'era una volta un tacchino che per 364 giorni era stato nutrito alla stessa ora e che, per un'induzione niente affatto avventata, aveva finito con l'attendere che ciò sarebbe accaduto a lungo. Un giorno, tuttavia, in occasione di una festività, gli fu tirato il collo. Come il tacchino, noi, nella vita quotidiana, ragioniamo induttivamente, dando per scontato, per esempio, che il nostro frigo non si trasformerà in un elefante, siccome finora non è accaduto. Il Covid-19 fa cadere il nostro cieco confidare nell'induzione. Le nostre vite sono trascorse per anni senza Covid-19 e ci attendevamo che così sarebbero proseguite, invece...”.

(SB): “Nessuno pensava alla pandemia come rischio concreto, è vero, se per ‘nessuno’ intendiamo persone senza un retroterra in campo epidemiologico. Ma, se mi consenti di offrire un punto di vista moderato, o meno pessimista, al momento quello che non posso più dare per scontato è, specificamente, che una *pandemia* non sia una possibilità concreta. In precedenza era un concetto che a malapena mi sfiorava (tutt'al più in occasione della visione di certi film). Pur ‘traumatizzato’ (psicologicamente ed epistemicamente), però, proseguo col dare per scontato che il mio frigo non si trasformerà in un

elefante e direi che dispongo ancora buone ragioni per farlo. Forse, insomma, potremmo mettere ordine tra le nostre conoscenze, o meglio tra le nostre credenze, al fine di scartarne alcune e stabilire una *gerarchia di probabilità* tra quelle che scegliamo di conservare come tali, e criticare soprattutto ‘noi’ intesi come specifici soggetti dotati di una certa competenza (o incompetenza), noi che, erroneamente, abbiamo trattato varie eventualità come fossero tutte ugualmente improbabili. In altre parole, per *me*, fino a un mese fa, una pandemia era alla pari della trasformazione del mio frigo in un elefante, ma vari esperti non potevano escludere il rischio di una pandemia. Pensa che c'è un video di George W. Bush il quale (rifacendosi, sia chiaro, a degli esperti; sappiamo che non è né un rappresentante né un fan del pensiero critico e scientifico!) parlava dei rischi delle pandemie già nel 2005. È un esempio paradossale, ovviamente. Ma un'esperta divulgatrice ‘di casa nostra’, Barbara Gallavotti, ha pubblicato il libro *Le grandi epidemie: come difendersi*, a maggio 2019 (Donzelli). Caso, colpa, o limitazione mia, allora, se invece di leggerlo e di prestargli l'attenzione che meritava mi sono occupato di altro, mettendo una pandemia sullo stesso piano di un pachiderma scaturito da un elettrodomestico. Ecco, forse il Covid-19 mi porta a ripensare e ri-ordinare le mie induzioni più che a dubitare di tutte le induzioni”.

(NV): “Non saprei. Credo che non si dovrebbe partire da chi ha più volte mentito, come Bush, o dalla divulgazione giornalistica, quale quella di Gallavotti, bensì seguire, per esempio, cosa viene riferito dalla fisica, che sta utilizzando i propri ‘strumenti’ per comprendere il COVID-19. Penso al CERN di Ginevra, diretto da Fabiola Gianotti, che ha

ufficialmente espresso l'intenzione di usare le risorse e competenze del CERN per contribuire alla lotta contro la pandemia. Dichiarazioni simili si sono ascoltate anche da parte del presidente dell'Istituto Nazionale di Astrofisica, Nichi D'Amico, che ha sottolineato come nell'astrofisica moderna si studino e utilizzino tecnologie avanzate il cui sviluppo è fondato su collaborazioni interdisciplinari".

(SB): "Non mi hai però risposto sul ri-ordinare le proprie induzioni".

(NV): "Non credo sia possibile, perlomeno nella vita quotidiana, ove, inconsapevolmente, ragioniamo sempre induttivamente. Ragioniamo, in ogni caso male, anche quando sappiamo come si dovrebbe ragionare. Gli scienziati seri, invece, prestano massima attenzione ai metodi scientifici che impiegano nelle loro ricerche, e la loro cautela è una questione di responsabilità nei confronti di coloro che scienziati non sono".

(SB): "La mia impressione è che i ricercatori siano cauti sulle pro-

spettive a lungo termine. Questo può ispirarci ('-ci' sta sempre per noi non-scienziati) ad andarci piano, per così dire, con le 'grandi profezie'. Ma mi sembra anche che ci siano delle 'micro-informazioni' (se vogliamo chiamarle così per paragone a speculazioni su scenari vasti e estesi nel tempo), delle 'micro-informazioni', dicevo, su cui siamo legittimati a nutrirci di persuasioni, nonché a difendere il parere degli esperti, per esempio rispetto a contro-informazioni superstiziose o infondate. C'è ancora poca chiarezza sull'uso delle mascherine, d'accordo. Non sappiamo se il virus circolerà meno con il caldo. Ma sappiamo, per lo meno, che dal virus *non* ci si protegge in determinati modi (con il succo di limone, per esempio) o che certi comportamenti *sicuramente* facilitano la trasmissione (tossire senza coprire la bocca, per esempio, o accalcarsi in luoghi chiusi). Forse in questi casi si può, come intellettuali pubblici, ascoltare i pur cauti esperti e difendere queste, che chiamavo 'micro-informazioni' (ma che sono di grande portata pratica) dall'as-

salto o dalla competizione di altre credenze ingiustificate e dannose, contribuendo a correggere il senso comune".

(NV): "Il 'senso comune', la competenza degli 'esperti', il confine tra quanto è pratica giustificata e quanto non lo è, rimangono comunque temi da non dare per scontati. Nei *Promessi Sposi* si narra, come è noto, della peste. Manzoni scrive: 'Il buon senso c'era ma se ne stava nascosto per paura del senso comune'. Da filosofa non posso che chiedermi: e ai tempi del Covid-19? Per rispondere compiutamente alla domanda occorrerebbe un complesso ragionamento, a partire dal chiarimento del significato di 'buon senso' e 'senso comune'. E poi prendiamo, per esempio, le istruzioni secondo cui occorre lavarsi le mani più volte al giorno. A livello intuitivo ne cogliamo in qualche modo la ragione. In effetti, però, ci affidiamo agli esperti. Il problema filosofico legato alla definizione degli 'esperti' è nato ben prima del sopraggiungere del Covid-19, e lo si coglie attraverso alcune domande. Le principali: come facciamo a

BARBARA GALLAVOTTI, *Le grandi epidemie. Come difendersi*, ISBN 978-88-68438-82-1, Donzelli, Roma 2019, pagine 208, € 14,00.

Il libro ripercorre le principali epidemie che hanno scosso il nostro pianeta. Come scrive Piero Angela nella prefazione, "I numeri del passato sono impressionanti: milioni di milioni di morti. La storia è un susseguirsi di epidemie che hanno falciato intere popolazioni". L'influenza Spagnola si stima abbia provocato in tutto il mondo dai 50 ai 100 milioni di morti tra il 1918 e il 1919. Nel corso del Novecento, prima di essere definitivamente sconfitto nel 1980, il vaiolo ha causato 300-500 milioni di vittime, circa tre volte più che tutti i sanguinosissimi conflitti di quel secolo. E ancora oggi le epidemie continuano a uccidere. Si calcola che dal 1981 il virus dell'HIV abbia infettato oltre 77 milioni di persone, portandone alla morte circa la metà. La malaria provoca ancora centinaia di migliaia di vittime all'anno. Per non parlare del morbillo: nel 1970 si calcola che il virus abbia infettato 130 milioni di persone in tutto il mondo, uccidendone otto milioni. Tutta la storia dell'umanità è stata una lunga battaglia contro i patogeni responsabili delle malattie infettive. Una battaglia combattuta per decine di migliaia di anni solo con gli strumenti messi a disposizione dall'evoluzione e che, nel complesso, ab-

biamo costantemente perso. L'evoluzione però ci ha dotato di qualcosa che i microbi non possiedono: l'intelligenza. Grazie a essa negli ultimi decenni abbiamo messo a punto strumenti in grado di proteggerci dalle infezioni che hanno sterminato i nostri antenati: principalmente vaccini e antibiotici. Dal morbillo alla poliomielite, dalla peste all'Hiv, l'autrice ripercorre la lunga strada che ha portato l'umanità a contrastare morbi terribili, raccontando storie e retroscena e sfatando radicati pregiudizi.

"Chi vincerà alla fine l'eterna guerra fra gli esseri umani e gli agenti infettivi?", si chiede Barbara Gallavotti in conclusione del volume. Rispondendo che, comunque, "non abbasseremo mai la guardia" e avvertendo che uno dei principali alleati di questi nostri avversari temibili e minuscoli (i batteri misurano millesimi di millimetro e i virus sono molto più piccoli) è la paura, non solo e non tanto quella individuale ma quella collettiva, che contagia le scelte politiche e induce a gravi errori. Il libro offre una buona e accurata divulgazione nei campi dell'infettivologia e della storia della medicina e si legge piacevolmente. Esprime forse un po' troppo ottimismo nei confronti dei progressi della medicina e della farmacologia, che non conoscono solo successi ma incontrano anche difficoltà di ordine non solo tecnico ma sociale, organizzativo, economico.

Maria Vittoria Lotti marvilo84@alice.it

LA FILOSOFIA

riconoscere un esperto, nel caso, che si verifica assai spesso, in cui si sappia poco o nulla della materia in cui l'esperto è esperto? Inoltre, che fare se due o più esperti di una medesima materia ci forniscono 'pareri' diversi, a volte addirittura opposti? Tale problema è di pertinenza della teoria della conoscenza. Ai tempi del Covid-19 lavarsi le mani si è trasformato in una sorta di automatismo. Raramente si pensa a ciò nella sua veste simbolica. Come ci suggerisce la *Treccani.it*, la condanna a morte di Gesù fu decisa da Pilato non perché Pilato fosse convinto della colpevolezza di Gesù, ma in quanto sospinto dalle grida della folla. Il cedimento di Pilato fu simboleggiato dal gesto di lavarsi le mani. Il lavarsi le mani rimane il gesto di chi, avendo incarichi di responsabilità, evita ipocritamente o pavidamente di assumere una qualche ragionevole posizione. Da qui l'enunciato *lavarsi le mani come Pilato*, o *lavarsi le mani di qualche cosa*, o *lavarsene le mani*, ovvero declinare ogni responsabilità. Ne segue una domanda filosofica: chi sta oggi agendo al pari di Pilato? E ancora, pensiamo alla *misofobia* (dal greco *misos*, sporco e *phobos*, paura). Si tratta di una paura patologica del contatto con lo sporco, di una incontrollabile necessità di evitare qualsiasi tipo di contaminazione, contagio, germe. Coloro che ne soffrono incrementano le precauzioni igieniche all'inverosimile. Se, da una parte, parecchia psicologia prosegue nell'insistere che, pure nella nostra attuale situazione, ci si trovi al cospetto di una patologia, ben più diffusa rispetto ai tempi pre-Covid-19, come filosofa, invece, sollevo l'ennesima domanda: un comportamento 'giudicato' fobico rimane sempre tale, oppure, a seconda delle condizioni, si trasforma in una sorta di comportamento salutare? Riflettiamoci".

(SB): "Permettimi di rilanciare. Manzoni scrive quel passo suggerendo appunto che il 'buon senso', inteso come insieme di credenze (e pratiche) *utili e proficue*, all'epoca della peste era oscurato da

un 'sentire comune' mal guidato, incline a identificare false cause, a prendere pseudo-precauzioni, inutili o dannose, e a puntare il dito contro presunti untori, con terribili effetti sanitari e sociali. Manzoni evoca pur sempre una distinzione tra 'buon senso' e 'sentire comune'. Oggi, forse, abbiamo più strumenti per separare l'uno dall'altro, o per fare sì che il primo rimpiazzii il secondo. Tu stessa, introducendo il tema del lavarsi le mani come simbolo, ti rifai alla *Treccani.it*. Non un testo scaturito dalla testa di Zeus, ma che è stato costruito da una serie di esperti attraverso un processo strutturato. Non mi hai detto che hai trovato quell'informazione su *Facebook*, e se lo avessi fatto io avrei come minimo alzato un sopracciglio. Vero, 'lavarsi le mani' ha *anche* un valore metaforico nel senso di *disinteressarsi* (epistemologicamente, eticamente) di qualcosa, ma questo non mi turba. Come tante espressioni ha un significato concreto e uno figurato. Che quest'ultimo sia negativo e contrasti con la 'bontà' del lavarsi le mani in senso concreto non è che una delle infinite curiosità del linguaggio umano. Quando un medico mi dice che è opportuno che mi lavi le mani so che cosa intende, e lo so anche se, in riferimento a una situazione, mi suggerisce che *me ne lavi le mani* (perché, attenzione, c'è anche una piccola differenza *formale* tra le espressioni). Per di più, se 'disinteressarsi di qualcosa' ha un senso negativo vuol dire che istintivamente ne riconosciamo uno positivo all'*interessarsi*. E allora, ci si può chiedere, tra i tanti, qual è il modo più sensato e proficuo di *interessarsi* di qualcosa. Nel caso di Pilato, che è all'origine del modo di dire, problematico non fu il lavarsi le mani in quanto tale (magari, come misura igienica ebbe pure una sua utilità, quel giorno lontano!), ma il fatto che il prefetto romano, pur disponendo di strumenti più affidabili per farsi un'idea sulla situazione e prendere una decisione ponderata, scelse affrettatamente o vilmente di ascoltare la folla, optando in buona sostanza per non decidere in prima persona.

Avrebbe potuto condurre un'indagine più accurata, anche se poi la mancata condanna di Gesù avrebbe determinato una serie di problemi che sono ben felice di lasciare alla teologia. Tra l'altro, secondo i cristiani di Etiopia, che lo venerano, Pilato ci ripensò, si pentì, e si convertì. Quanto all'altro punto che sollevi, cioè se una condotta psicologicamente motivata dalla fobia possa avere conseguenze *corrette*, penso che in questo caso il problema si risolva da sé: appunto, la condotta è *fobica* ed eccessiva ma il risultato specifico è in fin dei conti proficuo. Spegnerne una candela con una secchiata d'acqua non è il metodo migliore, ma la candela tutto sommato si spegne. Riconoscere questo mi sembra ben diverso dal fare l'elogio della fobia. Con questo non voglio banalizzare i problemi filosofici che sollevi. Il mio punto è: se nel nostro stesso discutere il problema degli 'esperti' ci rifacciamo a degli esperti, allora dovremmo cercare di elaborare una riflessione *critica* sì, ma non *nichilista* e *paranoica* (per usare un'altra categoria psicologica) che saremmo i primi a non saper mettere in atto. Sempre Manzoni scrive, di Don Ferrante, che disquisiva cerveloticamente sulla peste (oscillando tra posizioni 'negazioniste' e spiegazioni astrologiche) e che poi 'su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò; andò a letto, a morire, come un eroe di Metastasio, prendendosela con le stelle'. Ammetto che sia difficile tenere un giusto mezzo tra scetticismo 'sano' e scetticismo 'paranoico' o 'nichilista' o 'cervelotico': tema appassionante e complesso. È anche importante non scadere nell'anti-intellettualismo. Ma Manzoni credo suggerisca che si *può tentare* di tracciare una linea tra quanto è pensiero ben giustificato e 'proficuo' e quanto non lo è. Non possiamo almeno fare dei 'piccoli passi'?"

(NV): "Sono d'accordo sui 'piccoli passi', ma anche sul non arrendersi nel caso di possibili sconfitte. In questo momento, la teoria della conoscenza deve riconoscere il proprio bisogno di tener conto delle

acquisizioni scientifiche sul Covid-19. Non deve tuttavia mancare una costante attenzione critica nei riguardi dei *dilemmi* sollevati dal metodo scientifico.

Un 'piccolo passo': affidare alle scienze il compito di risolvere problemi (il Covid-19 non costituisce, forse, un 'bel' problema?), e, al contempo, indagare quali scienze risultino conoscenze, insieme a molto altro. Tutto ciò risulta specialistico, e inaccessibile ai più, pure a qualche scienziato.

Boccio senza esitazioni il desiderio, o, addirittura, la smania di riconoscimento personale di parecchi scienziati. Alla maggior parte di questi, si debbono, oltre a comparse televisive, dichiarazioni tuttologhe, perentorie e saccenti, volumetti divulgativi, spesso sempliciotti, costruiti *ad hoc* per il grande pubblico. Alla divulgazione abbiamo già accennato. Qualche approfondimento non risulta del tutto inutile. In proposito, tuttavia, rimango scettica. Si 'divulga' qualcosa quando si giunge all'apice di un certo settore conoscitivo e si riesce a tradurre questa immensa specializzazione in parole accessibili al grande pubblico. Il grande pubblico, però, non è abbastanza istruito, specie in Italia, e si lascia affascinare dalla notorietà del personaggio.

Un ottimo divulgatore? Carlo Bernardini, fisico di solidi interessi filosofici e strabiliante umiltà [2].

(SB): "Chi divulga fa del suo meglio, poi occorre un terreno fertile e ricettivo, e questo deve ispirare ancora una volta delle riflessioni sul ruolo degli intellettuali, sulla comunicazione della conoscenza, sull'istruzione pubblica e sulla necessità della buona filosofia, quella ragionata".

(NV): "Una mia riflessione filosofica ha a che vedere con la relazione tra *natura* e *cultura*. Il Covid-19 'tira un po' le orecchie' all'umanità, nel senso che abbiamo maltrattato abbondantemente la natura, natura che si ribella in modo prepotente. Questo per semplificare, dato che ci risulta ormai difficile distinguere nettamente tra natura e cultura. Vi sono, inoltre, filosofi con buoni argomenti contro l'esistenza delle cosiddette leggi di natura".

(SB): "Anche su questo, permettimi di offrirti un punto di vista moderato. Sono d'accordo con il tuo discorso se lo prendiamo in senso metaforico per veicolare un insegnamento normativo: 'siate d'ora in poi più cauti nel modo in cui vi rapportate all'ambiente!' Ma attenzione, ritengo anche che sussista un sottile rischio nel *personificare* la natura, suggerendo un 'animismo' che a lungo andare ispirerebbe nozioni superficiali, inutili, e fuorvianti. La cautela prescritta sarebbe pur sempre in riferimento a dati fattuali e scientifici, non al non 'pestare i piedi' alla natura. Non c'è una 'Signora Natura' con una volontà cosciente e vendicativa, anche se può sembrare *utile*, pedagogicamente, concettualizzarla come tale".

(NV): "Parli di utilità e interpretazioni, e giustamente ti richiami anche al *fattuale*. Troppi credono solo a ciò che risulta loro utile, e non a ciò per cui dispongono di buone giustificazioni epistemiche: lo considero una sorta di crimine. Il motto 'non ci sono fatti bensì solo interpretazioni' è un'allucinazione di tanti filosofi sull'orlo del precipizio, benché siano convinti di trovarsi sulla cresta dell'onda. Un semplice controesempio: per accedere al mio studio c'è una porta. Lo considero un *fatto*. Se mi dovessi convincere che è utile interpretare quella porta come non esistente, il risultato sarebbe che sbatterei costantemente contro di essa, facendomi male, ma anche quel dolore, sempre che si confidi solo nelle interpretazioni e non nei fatti, sarebbe un'interpretazione. E il Covid-19, o la condizione umana, sarebbe un'interpretazione? Non scherziamo!".

(SB): "Che cosa ne pensi di chi 'filtra' i fatti presenti attraverso una prospettiva religiosa?".

(NV): "Anche qui si aprono spazi di riflessione. Epistemologicamente mi sembra sensato attestarsi su posizioni agnostiche visto che non disponiamo né di prove che Dio esista, né che non esista; ne abbiamo discusso in un'occasione precedente [3]. La pandemia, come il terremoto di Lisbona del 1755 per Voltaire, dovrebbe portare a una riflessione sulla teodicea, sull'attribuzione di giustizia a Dio, posto sempre che Dio esista. Una tale di-

scussione, almeno in Italia, non la rintraccio. Forse una buona lettura sarebbe il *Candide* del 1759".

(SB): "Se provi a fare uno sforzo di immaginazione (sottolineo: di *immaginazione*, ben consapevoli che potrebbe essere del tutto ingiustificato) e vedi un mondo che, a un certo punto, esce dall'emergenza sanitaria, ma ferito, nello spirito e nelle risorse, quale pensi possa essere il ruolo della filosofia e degli intellettuali in quel 'dopo'?"

(NV): "Il 'dopo' per il momento lo possiamo immaginare sulla base di congetture e confutazioni. Mi auguro che se ne esca, sempre che se ne esca, trasformati. La trasformazione che considero migliore dovrebbe essere improntata a una maggiore solidarietà, profondità, alla scomparsa di 'galletti' e 'gallette'. Ognuno al proprio posto, ovvero, niente *tuttologi*, insieme alla consapevolezza socratica di sapere di non sapere.

Purtroppo, causa la crisi economica, di cui, al momento, percepiamo solo qualche sintomo, e che assumerà proporzioni a cui di persona non abbiamo mai assistito, è possibile che delle università, poco accorte e lungimiranti, investano le proprie risorse solo in dipartimenti con un numero 'decente' di immatricolati. Le famiglie che si potranno permettere di iscrivere i propri figli e figlie all'università opereranno per studi che in teoria, ma non in pratica, dovrebbero garantire un lavoro. A Genova, in questo periodo, in virtù della totale assenza di discussioni, nel dipartimento cui 'appartengo' è di recente iniziato un insensato reclutamento di portaborse.

Nel caso (caos?) in cui la filosofia diventasse marginale, preferirei che, pur tra i tagli, si salvasse quel suo ramo che ci conduce a ragionare, sollevando domande che sconfiggono ogni certezza. Non è difficile. Basta non dare credito ai filosofi di grido, agli amanti del potere, ai narcisi. Invito tutti i vertici, non solo universitari, a farlo. Non fa male dare un'occhiata alle discipline che i *colleghi* britannici a cinque stelle (la massima valutazione, ma da loro a contare è la qualità, non la quantità come invece accade da noi) hanno prediletto per affronta-

LA FILOSOFIA

re la crisi economica, ben prima di quella che il Covid-19 ci sta riservando.”

(SB): “Io sono scettico rispetto a profezie ottimistiche secondo cui le condizioni attuali sarebbero una cornucopia di opportunità e ne usciremo tutti più buoni, nemmeno fosse Natale (che comunque, com'è noto, *non* ha quell'effetto e, nei pochi casi in cui ce l'ha, non è duraturo). C'è chi elogia a tal punto la situazione che verrebbe da dire 'se il virus è così buono, allora se non ci fosse bisognerebbe inventarlo!' Ma tornando a te, tu cosa farai?”

(NV): “Sempre che sopravvivva, rimarrò a Genova, purché l'università e i suoi dipartimenti seguano, a differenza del passato, una saggia 'politica', che premi i migliori e che, in ogni campo filosofico, spazzi via molti inutili insegnamenti, nonché i poteri baronali, che, al momento, stanno purtroppo dominando le menti di troppi colleghi e colleghe. Ad ogni modo, non escludo una possibile 'svolta estera', al fine di coltivare al meglio il mio essere filosofa ragionante, fuori della provincialità e dai 'giochi sporchi'”.

(SB): “Ti trasformerai in un cervello in fuga?”

(NV): “Giammai! Da giovane mi sono specializzata a Londra, pur essendo accettata a Oxford; la stessa Oxford mi ha consigliato di rivolgermi a Londra, al *King's*, dato che per le mie ricerche avrei trovato lì un fertile terreno. Oxford non sbagliava. La mia permanenza di un solo anno a Londra – sono rientrata a causa della morte improvvisa di mia madre che aveva solo 52 anni – ha mutato profondamente il mio 'zoom' sulla filosofia. Il mio stretto legame, amicale e intellettuale, con filosofi del calibro di Chris Hughes, Jennifer Hornsby, Mark Sainsbury, Anthony Savile non si è mai spento, anzi. Da una parte, mi sono sempre recata spesso a Londra, dall'altra ho invitato loro, altrettanto spesso, a Genova, nella totale incomprensione dei miei colleghi e di troppi studenti e studentesse. Comprendo bene i cervelli in fuga. Eppure contesto il rientro di alcuni nel nostro

Paese. Si tratta nella maggior parte dei casi di 'cervelli' alla deriva, sopravvissuti per anni e anni all'estero, grazie a contratti di soli due anni, che non ne hanno favorito una vera crescita. Che disgrazia quando vengono richiamati in Italia, specie dall'università in cui si sono addottorati. In poche parole, detesto lo stile opportunistico di certuni, e, al momento, proseguo nel coltivare modestia e umiltà, nell'augurio che i nostri politici nonché i vertici universitari non dimentichino il valore e la grandezza della filosofia”.

(SB): “Hai esordito menzionando, tra le altre cose, l'amore e i legami umani. Ai tempi della pandemia che stiamo sopportando, i tuoi rapporti amicali e amorosi sono stati intossicati?”

(NV): “Tra coloro i quali consideravo amici, è emersa una distinzione fondamentale: quelli impegnati in cause sociali e condivise, tra cui molti medici (non tutti), e dei 'barbari' che, pur avendo seconde case in Liguria o altrove, sapendo di essere contagiati si sono egoisticamente precipitati in luoghi ove il

virus non mieteva ancora vittime, come a Milano o Bergamo. Parlando di amore, è un momento di grande sofferenza: sto considerando tutti i miei errori nei confronti di Delia Vaccarello, e qui taccio, per estremo rispetto nei confronti di Delia - riservatissima, deceduta lo scorso settembre, d'improvviso nella sua amata Palermo. Credo, tuttavia, che Delia, colta e impegnata, si troverebbe ora, insieme a molti/e altri/e, al mio fianco, nell'analisi filosofica delle credenze ingiustificate dei più”.

Note

[1] La conversazione si è svolta il 7 aprile. Questa trascrizione, adattata e integrata con riflessioni scambiate per posta elettronica, è stata approvata dalla professoressa Vassallo, che ringrazio per la pazienza e la disponibilità.

[2] Si veda: <https://www.youtube.com/watch?v=bK7po8vjxsk>

[3] “La natura e i suoi giri di valzer. Ne parliamo con Niela Vassallo” *L'Ateo*, 117, 2/2018, 6-8.



Quale salute?

Stefano Scrima stefano.scrima@gmail.com

La vita sotto qualunque forma come anche sia, a prezzo di qualunque dolore «si vive volentieri».

Carlo Michelstaedter,
Il dialogo della salute (1910).

Quando in gioco c'è l'uomo, il suo stesso senso su questa terra, finalmente la filosofia ha l'opportunità di farsi sentire risalendo dal sottosuolo con la bava alla bocca. Perché se è la salute ciò che i governanti vogliono preservare, ciò che pare abbia la priorità assoluta su tutto il resto, è bene capire quale sia la loro idea di salute, ovvero quale sia l'idea di salute nel pensiero comune.

Ora, nello stato d'eccezione che viviamo in questo memorabile inizio di 2020 ci viene chiesto di mettere da parte ogni cosa in nome della salute individuale e quindi collettiva, frenando il contagio di un virus che sta facendo ammalare (e in alcuni casi morire) sempre più persone, e questo anche e soprattutto per scongiurare il collasso del sistema sanitario impreparato. Sembra tutto così ovvio. Cosa c'è di più importante della salute? È inimmaginabile qualsiasi misura alternativa alla quarantena di massa e alla successiva ripresa alla vita con ferree limitazioni e misure di sicurezza, tant'è che la filosofia, con le sue teorie da divano, è pregata di vergognarsi. D'altronde è lo stesso Schopenhauer nei suoi *Aforismi sulla saggezza del vivere* a dire che «nove decimi della nostra felicità si basano esclusivamente sulla salute. Con questa ogni cosa diventa fonte di godimento». *Primum vivere deinde philosophari*: compromessa la fisica, la metafisica è ridicola. Per cui, la libertà di muoversi, rischiando di favorire la malattia, non vale la salute, quella biologica. L'altra salute, quella mentale, che poi si fa necessariamente anche fisica, non ha mai avuto la dignità della sorella. Perché è subdola e soprattutto vittima del pregiudizio religioso della colpa: essere infettati da un virus, al netto della terribile

possibilità di essere additati come untori, è una fatalità (tranne che per gli integralisti religiosi, questo è ovvio), diversamente dal disagio psicologico, che viene da "dentro". Non si vede arrivare, i suoi sintomi mutano plasmando i caratteri. Non si sa da dove provenga – più esattamente non vogliamo vederlo – e attribuiamo il disturbo alla stessa responsabilità del singolo, privandolo del riconoscimento della malattia, che aprirebbe le porte a una cura.

E qui appare il mondo nella sua luce più vivida. Un mondo di malati mentali, noi, piegati forzatamente al sistema neoliberista consolidatosi negli ultimi secoli. Ipercompetitivi, superefficienti, spietati. E quindi stressati, sfruttati o autosfruttati, frustrati, stanchi, ansiosi, depressi. E non è tutto perché il sistema neoliberista, che lo si voglia accettare o no, uccide, causando guerre, carestie, inquinamento, diseguaglianza e, non ultime, le epidemie. Il nostro precario stato mentale, già profondamente compromesso, potrà anche reggere il ritmo disumano di questo sistema, ma non potrà far nulla contro l'annientamento definitivo, quello biologico appunto. O meglio, una cosa può farla: chiedersi in nome di quale idea di vita serva la nostra salute. Una salute biologica preservata a danno di quella mentale, fra l'altro ora messa a dura prova dalla mancanza di libertà e soprattutto dal ricatto economico fattosi ancora più stringente. Qui la filosofia si toglie il bavaglio e grida: perché invece di fermare tutto per poi ritornare a fatica al ritmo disumano di prima, più ammalati che mai, non cambiamo ritmo? Già, perché?

Konrad Lorenz nel suo aureo libretto *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà* (1973) scrive, ricordando un pensiero del maestro Oskar Heinroth, che «dopo lo sbatter d'ali del fagiano argo, il ritmo di lavoro dell'umanità moderna costituisce il più stupido prodotto della

selezione intraspecifica». Si perché il fagiano argo, costretto ad una ferrea competizione tra maschi per attirare la femmina a suon di allungamenti di penne maestre, che lo rende quasi incapace di spiccare il volo, è l'esempio più lampante di una selezione naturale interna alla specie che paradossalmente va a danno della stessa. Fortuna per il fagiano che esiste anche la selezione operata in senso opposto dai predatori terrestri, altrimenti si sarebbe già estinto. Ma alla stupidità intraspecifica della specie umana quale effetto regolatore si opporrebbe? Impossibile non pensare alla pandemia in corso, ipotesi affascinante con cui la natura stessa cercherebbe di imporre un argine a una serie di comportamenti dannosi attuati dall'essere umano contro se stesso e il mondo.

Un avvertimento, come scrive Cioran: «Che cosa aspetti ad arrenderti?» – Ogni malattia ci invia un'intimidazione camuffata da interrogativo. Fingiamo di non sentire, pur pensando che lo scherzo è durato già troppo, e che la prossima volta bisognerà avere finalmente il coraggio di capitolare» (*L'inconveniente di essere nati*, 1973). Capitolare o cambiare, la terza via – diabolica – del perseverare sulla stessa strada ricondurrà inevitabilmente, prima o poi, a questa scelta.

Ecco perché in gioco non c'è solo la nostra salute *tout court*, ma anche la salute del sistema in cui viviamo, che dipende da noi quanto noi dipendiamo da essa. La filosofia non può non esser d'accordo sul preservare la salute biologica dei cittadini, presupposto cardine per una vita buona, degna, ma deve ravvisare l'incapacità della politica, nel senso originario del termine, di mettersi in discussione. Il rischio, che probabilmente sarà presto realtà, è quello di riprendere in mano l'esistenza esattamente da dove l'avevamo lasciata, solo più ammalati di prima e incapaci di cogliere i sintomi della malattia globale.

L'esempio di Newton. Scienza e tecnologia ai tempi del coronavirus. Maria Turchetto intervista Piergiorgio Odifreddi

Maria Turchetto mariaturchetto5@gmail.com

Piergiorgio Odifreddi non ha bisogno di presentazioni: i nostri lettori conoscono bene il nostro “matematico impertinente” (dal titolo del suo libro, *Il matematico impertinente*, Longanesi 2005 e di rubriche portate avanti su *la Repubblica*, *L'Espresso*, *Le Scienze*). Ha studiato all'Università di Torino, poi negli Stati Uniti e nell'Unione Sovietica; ha insegnato Logica all'Università di Torino e da anni svolge una ricca attività di divulgazione scientifica non solo nel campo della matematica.

Ha al suo attivo una produzione saggistica che definirei sterminata, di cui ricordo qui due libri che ho trovato molto utili, *La matematica del Novecento. Dagli insiemi alla complessità* (Einaudi 2000) e *Il diavolo in cattedra. La logica matematica da Aristotele a Gödel* (Einaudi 2003); alcune biografie, *In principio era Darwin. La vita, il pensiero, il dibattito sull'evoluzionismo* (Longanesi 2009), *Hai vinto, Galileo! La vita, il pensiero, il dibattito su scienza e fede*, (Mondadori 2009), *Sulle spalle di un gigante. E venne un uomo chiamato Newton* (Longanesi 2014); i suoi più noti scritti di critica alla religione *Il Vangelo secondo la Scienza. Le religioni alla prova del nove* (Einaudi, 1999) e *Perché non possiamo essere cristiani (e meno che mai cattolici)* (Longanesi, 2007); per concludere questa panoramica – davvero molto ridotta – con l'ultimo libro uscito, *Il genio delle donne. Breve storia della scienza al femminile* (Rizzoli 2019) di cui proponiamo in queste pagine una recensione.

Maria Turchetto (MT): “Grazie della tua disponibilità, Piergiorgio. Innanzitutto, come stai? Da come ti vedo in televisione direi che sei in splendida forma. Ma come vivi la reclusione forzata? La tua vita è cambiata ai tempi del coronavirus?”

Piergiorgio Odifreddi (PO): La mia vita in realtà è cambiata molto poco, io sono abituato a stare in casa dalla mattina alla sera a leggere e a scrivere. Prima, però, ero più distratto: mi toccava andare a fare conferenze, andare in giro, muovermi, prendere treni... Adesso non lo faccio più e ho molto più tempo a disposizione. Capisco che questa non è la situazione normale, io tra l'altro sono in pensione... Ma penso spesso che è la situazione di molti ragazzi, che prima avevano moltissime distrazioni – le discoteche, i bar, le palestre e così via – e che adesso sono confinati in casa. Forse possono prendere questo periodo come un periodo di meditazione e di studio in cui ci si può concentrare. Ho messo in rete un piccolo video che racconta la storia di uno dei grandi geni dell'umanità, Isaac Newton, che nel 1665, quando non aveva ancora finito l'università, l'università chiuse perché c'era la peste, una situazione esattamente analoga alla nostra. Fu proprio in quei due anni, dal 1665 al 1666, che confinato nella casa di campagna della madre, produsse i grandi risultati che sappiamo...”

(MT): “So qualcosa della ‘grande peste’ che colpì l’Inghilterra in quegli anni, ma non avevo mai realizzato un collegamento tra quell’epidemia e la vita di Newton”.

(PO): “Se abbiamo tempo, vorrei leggerti qualche riga di una lettera in cui Newton ricorda quegli anni”.

(MT): “Tutto il tempo che vuoi”.

(PO): “Poche righe, comunque. Nell'estate del 1665, quando fui costretto a lasciare Cambridge a causa della peste, calcolai con il metodo delle serie infinite l'area dell'iperbole fino a 52 cifre decimali. Nel novembre trovai il metodo diretto delle flussioni. Nel maggio seguente mi addentrai nel metodo inverso delle flussioni. Tutto ciò avvenne nei due anni della peste,

1665 e 1666. In quei giorni ero nel fiore dell'età per quanto riguarda le facoltà inventive e mi occupavo di matematica e di filosofia più di quanto mai sia avvenuto da allora'. Newton era nato nel 1642 – l'anno tra l'altro in cui morì Galileo, e lui continuava a sottolineare questo fatto come se fosse un passaggio immaginario di consegne – e quindi nel 1665 aveva 23 anni esattamente come gli studenti di oggi che stanno all'Università. E l'Università chiuse. Chiuse perché ovviamente l'epidemia stava mietendo vittime. Fu una grande epidemia, non così terribile come quella della cosiddetta ‘peste nera’ ma fu comunque un'epidemia che portò via – si pensa – 100.000 persone in Inghilterra. Colpì soprattutto le grandi città, Londra ma anche Cambridge dove Newton studiava. Gli studenti dovettero tornarsene a casa. Newton veniva da un paese di campagna, se ne tornò appunto alla casa di sua madre e fu lì che in quei due anni riuscì a diventare il più grande scienziato del mondo: in quei due anni di tranquillità, di meditazione, di calma, di tempo a disposizione per poter pensare e poter produrre riuscì a costruire il suo futuro.

Questa è una storia che potrebbe essere di monito e anche di esempio a tutti noi e soprattutto ai giovani che sono oggi nell'università, nei licei, nelle scuole superiori e che forse temono di perdere l'anno oppure di non essere più al passo con i compagni di altre nazioni. Non è così, perché la nostra vita quotidiana ci porta oggi a sprecare moltissimo tempo, sempre sui *social*, estremamente distratti... forse abbiamo bisogno di tempo da trascorrere in casa, tranquilli, con i nostri libri, ma soprattutto con le nostre idee. Quindi prendiamo esempio da Newton, teniamo presente questo fatto: che anche nel momento terribile della “grande peste” inglese c'era qualcuno che si era ritirato nel silenzio e nella me-

ditazione e stava costruendo le basi del nostro sistema moderno – perché non ci sarebbe la scienza se non ci fosse stato Newton con le sue scoperte, in particolare quella del calcolo infinitesimale cui accenna in questa sua lettera di ricordi, che scrisse molto dopo”.

(MT): “È un esempio incoraggiante, lo definirei un esempio di “ottimismo della ragione”, se così posso dire rovesciando la nota espressione di Gramsci... E quanto all'andamento dell'epidemia, sei ottimista o pessimista? Lo chiedo a un matematico e a un razionalista: qual è, secondo te, l'atteggiamento più consono, più razionale appunto, di fronte ai numeri – dei morti, dei contagiati, dei malati in terapia intensiva, anche dei dimessi e dei guariti per fortuna – con cui ogni giorno ci viene descritta la situazione?”

(PO): “Credo che in Italia ci siano delle difficoltà anche a leggere quei numeri, perché siamo un paese che dal punto di vista scientifico è praticamente analfabeta... Basta dare un'occhiata ai video, ai messaggi, ai commenti che in questo periodo circolano sui social: sono impressionanti. Circolano le voci che questo virus è stato fatto in laboratorio, che è stato fatto dagli americani, che ce l'ha mandato Bill Gates, che arriva dai ripetitori 5G... cose che ci fanno capire che siamo ancora un paese medievale. Per tanti aspetti. Anche il papa che si fa vedere per la strada, che va in una chiesa a pregare Dio perché fermi l'epidemia... sono manifestazioni di superstizione.

Quanto ai numeri... ci comunicano il numero dei morti, il numero dei contagiati, e sono cifre terribili. Spesso però non sono solo i numeri assoluti che contano, bisogna osservare la curva, e non è solo il valore della curva che conta, ma il suo andamento, cioè quella che i matematici chiamerebbero la derivata seconda. La curva per fortuna sta cambiando, se sale in un modo dovrebbe poi scendere nell'altro modo, cioè si sta seguendo una curva fatta a esse, la cosiddetta curva logistica, e siamo nel punto in cui dovrebbe cambiare la direzione. Questo è consolante, ma ripeto: il nostro è un paese che non dà nulla

alla cultura scientifica, non dà nulla alla divulgazione scientifica.

C'è anche un altro problema con i numeri – ed è che non sempre quelli che ci comunicano sono veritieri. Quanto meno, i politici e i media non hanno spiegato fin dall'inizio la tragicità della situazione. Faccio l'esempio di Angela Merkel, che ha fatto un discorso alla Germania – una cosa rarissima, tra l'altro – usando delle cifre molto conservative, ha detto che il 10% della popolazione potrebbe essere contagiata, ma quando parlava liberamente ed è stata, diciamo così, intercettata in una riunione aveva detto 60-70%. Qualche volta i numeri vengono alla fine ascoltati, come nel caso del rapporto Ferguson che ha fatto cambiare idea a Johnson in Inghilterra e a Trump in America. Un rapporto che diceva che in America ci potrebbero essere 2 milioni di morti, in Inghilterra mezzo milione. Non si può dire che “andrà tutto bene”, che in fondo è solo poco più che un'influenza e poi pretendere dalla gente comportamenti corretti...”

(MT): “Se perfino Trump alla fine ascolta i numeri, forse c'è una speranza. Voglio dire, per tornare a toni ottimistici, che forse anche in Italia, tra le superstizioni e i complottismi che giustamente ha sottolineato, si fa strada l'idea che anziché ascoltare stregoni e imbonitori convenga rivolgersi a veri esperti e uomini di scienza – medici, certamente, ma anche ricercatori. Perfino la chiesa che in passato si precipitava a organizzare contagiosissime messe e processioni si è adeguata come non mai alle misure di sicurezza. Perfino il papa sembra stia ringraziando più i medici che i soliti santi...”

(PO): “I media in questo hanno una funzione essenziale. Il mio auspicio è che continuino a dare più spazio agli scienziati e a tutti coloro che – lo si scopre al momento del bisogno – fanno le cose vere e meno spazio ai politici, ai malati di protagonismo, ai parolai. Che si ottenga un riequilibrio tra l'umanesimo, che da noi è dominante, e la scienza, che da noi è deficitaria”.

(MT): “Oggi sono proprio in vena di ottimismo, Piergiorgio, e guarda



che non è nella mia indole... Ma mi viene in mente che, oltre a questo, oltre a una spinta nella direzione della alfabetizzazione scientifica di questo paese “medievale”, come dici tu, da questa grave congiuntura potrebbe venire anche una spinta alla alfabetizzazione tecnologica. Un po' tutti – dagli studenti, ai docenti, agli uffici, alle pratiche di telelavoro o *smart working*, come oggi lo chiamano – siamo stati costretti a misurarci di più e un po' più seriamente con la tecnologia. Che ne pensi?”

(PO): “Certo, potrebbe essere un'occasione per cambiare, per modernizzare il paese. Dobbiamo svecchiarci, l'avremmo già dovuto fare prima. Ci sono molti lavori – ovviamente non tutti, il lavoro a una catena di montaggio non posso farlo da casa – che abusano delle risorse. Della risorsa tempo innanzitutto: magari passi un'ora al giorno in macchina o sui mezzi pubblici per andare a un lavoro che potresti benissimo fare da casa, perché si svolge davanti a un computer. Non tutti i lavori si adattano a questa soluzione, ma quelli che possono farlo io spero seguano questa strada: oltre a un abbassamento dei costi sarebbe in molti casi un miglioramento della qualità della vita. In generale, vorrei sottolineare il fatto che in Italia scontiamo un deficit di pensiero scientifico e di tecnologia. Non siamo ancora riusciti ad approdare alla civiltà tecnologica, arranchiamo quando si tratta di usa-

LA SCIENZA

re delle macchine. Certamente è anche un problema di risorse: altri paesi – la Germania in Europa, gli Stati Uniti, la Russia, la Cina – possono permettersi di spendere, mentre noi siamo con l'acqua alla gola in termini di debito pubblico”.

(MT): “In conclusione, pensi che faremo qualche passo nella direzione di una maggiore e più diffusa competenza scientifica e tecnologica? O ritieni che il nostro paese, purtroppo storicamente vittima di una cultura non solo pre-scientifica ma in certi casi addirittura anti-scientifica, continuerà a scontare su questo terreno un dannoso ritardo?”

(PO): “Più che pensarlo, lo spero. E in effetti sembra che, tanto per fare un esempio vicino al mio campo, le scuole e le università si siano facilmente adattate alle lezioni, e persino agli esami, in video. Ma il vero problema non è tanto la competenza tecnologica: quella la si ottiene facilmente, anche se ottenendola rischiamo di diventare, come diceva McLuhan, dei selvaggi tecnologici: come quelli che si appendevano le sveglie al collo, cioè, perché non sapevano a cosa servivano. Purtroppo la tecnologia ha questo destino, di venire abusata, più che usata: basta vedere l'utilizzo che facciamo di tecnologie peraltro utilissime e meravigliose, quali le automobili, le televisioni, i cellulari, e i computer stessi.

Il vero problema è la competenza scientifica: cioè, “capire non solo che, ma perché”, come diceva Aristotele, lamentandosi già allora dei suoi studenti, che ovviamente facevano il contrario: cioè, studiavano il “che” (in questo caso, impraticarsi a usare la tecnologia), ma si disinteressavano del “perché” (in questo caso, capire la scienza che le sta dietro). In realtà, la scienza andrebbe studiata non tanto, o non solo, perché è il fondamento della tecnologia che costituisce il paradigma della contemporaneità, ma perché è il fondamento della visione razionale del mondo: quella libera da superstizioni e stupidità, che invece abbiamo visto così bene in azione anche durante questa crisi provocata dal virus”.

Note

[1] L'intervista si è svolta attraverso WhatsApp il 21 aprile 2020. Il presente adattamento è stato approvato da Piergiorgio Odifreddi, che ringrazio per la disponibilità.

PIERGIORGIO ODIFREDDI, *Il genio delle donne. Breve storia della scienza al femminile*, ISBN 978-88-17-14112-3, Rizzoli, Milano 2019, pagine 283, € 18,00.

Ventiquattro storie di donne – di grandi menti femminili. Per dimostrarne l'ubiquità nel tempo storico, nello spazio geografico e anche nello spettro scientifico. Nel tempo storico si va da Ipazia di Alessandria (ca 360-415) a Maryam Mirzakhani (1977-2017), passando per Ildegarda di Bingen (1098-1179) e per le molte protagoniste che affollano gli ultimi tre secoli. Nello spazio geografico va segnalata l'inaspettata – per nulla conosciuta – Chien-Shiung Wu, la cui vicenda si svolge tra la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti d'America. Quanto allo spettro scientifico, ci si muove tra fisica, astronomia, matematica, informatica, biologia...Una “faccia nascosta del mondo scientifico”: per la scienza ufficiale, che molto spesso ha disconosciuto ed emarginato queste “grandi menti femminili”; ma anche – nota Odifreddi – per gran parte delle riviste femminili (le “riviste da parrucchiera”, verrebbe da precisare) e più in generale per i *media* tradizionali e per i *social* contemporanei, che continuano a proporre come modelli femminili “ancora e sempre le *top models*, come nella peggior tradizione del maschilismo *d'antan*”.

Lascio ai lettori la piacevole lettura delle ventiquattro brevi biografie – che come precisa Odifreddi “non esauriscono ovviamente la lista delle grandi scienziate esistite” – per fare invece qualche considerazione sulle conclusioni del libro. Gli ostacoli all'accesso all'istruzione che fino a tempi non lontani hanno discriminato le donne sono oggi, almeno nei paesi occidentali e asiatici, superati. In questi paesi si registra addirittura un cospicuo sorpasso delle donne diplomate, laureate e dottorate rispetto agli uomini. A questo punto, tuttavia, “il tubo perde”: l'afflusso all'istruzione superiore non si traduce ancora in una parità nell'accesso ai vertici delle carriere. Secondo Odifreddi, “per una lunga serie di motivi culturali e naturali di vario tipo: sociologico, psicologico e biologico”.

Dal punto di vista sociologico, secondo l'autore, “anche dove la discriminazione è ormai venuta meno, rimangono in piedi molti altri ostacoli. Ad esempio, lo stereotipo che presenta la ricerca scientifica come un'attività tipicamente maschile tende a dissuadere le donne dall'intraprenderla”. Dal punto di vista psicologico “molte donne sembrano percepire istintivamente non solo una difficoltà di conciliazione, ma anche una vera e propria incompatibilità tra la ricerca e la maternità”. Devo dare una (piccola) tiratina d'orecchi a Odifreddi su questo punto: davvero pensa che la difficoltà di conciliare ricerca e maternità sia solo una questione di “istinto” e di “psicologia”? Davvero non c'entra nulla l'organizzazione sociale? Personalmente metterei anche questo problema nel capitolo “sociologia”, senza attribuirlo per intero alla mera percezione (distorta?) delle donne. Dal punto di vista biologico “non sembrano esserci grandi differenze nelle medie delle prestazioni matematiche e verbali degli uomini e delle donne”, solo piccole differenze a favore degli uomini, ma “piccole differenze al top delle prestazioni possono provocare grandi differenze al top delle selezioni”. Anche qui mi permetto di avanzare un dubbio: davvero le selezioni sfavorevoli alle donne dipendono da problemi biologici? Gli stereotipi culturali non c'entrano per nulla e non influenzano i selezionatori?

C'è un punto delle conclusioni che mi trova invece pienamente d'accordo. Scrive Odifreddi: “La rimozione degli ostacoli sociologici che vengono frapposti alle donne nella scienza porterà dunque nel tempo a un sostanziale aumento del numero di scienziate nelle carriere e nei riconoscimenti. Ma rimarrà probabilmente un residuo di ostacoli psicologici alla parità, alla luce del fatto che molte donne continueranno a non essere interessate al perseguimento di posizioni dirigenziali o di lavori accademici che pretendono un totale coinvolgimento emotivo o mentale, oltre a un orario di lavoro di ottanta ore settimanali”. Ma si tratta davvero di un limite? Non sarà invece – si chiede Odifreddi – una preziosa lezione “più da elogiare e imitare, che da criticare e rimediare”? Sarebbe davvero il caso di “domandarci se posizioni o lavori [...] che richiedono un tale livello di intensità e dedizione siano aspirazioni sensate da avere in assoluto: non soltanto per le donne, ma anche per gli uomini”. Domanda non banale davvero e saggia conclusione di un bel libro.

Maria Turchetto mariaturchetto5@gmail.com

Convivere con i coronavirus tra natura e cultura. Le riflessioni di Francesco Cavalli-Sforza

intervista di *Stefano Bigliardi* stefano.bigliardi@gmail.com

Francesco Cavalli-Sforza ha studiato a Berkeley, Trento e Milano, dove si è laureato in filosofia. Divulgatore scientifico, regista e autore televisivo, docente di Genetica e Antropologia presso l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, conferenziere, ha firmato vari libri con il padre Luigi Luca (1922-2018), genetista di fama mondiale. Il suo libro più recente è *L'inganno delle religioni* (Codice, 2017) [1].

Stefano Bigliardi (SB): “Caro Francesco, che cosa ci insegna, o che cosa conferma, questa pandemia, dal punto di vista dell'evoluzione?”

Francesco Cavalli-Sforza (FCS): “L'emergere di un nuovo virus ispira in me tante riflessioni, e condividerò soprattutto quelle che più da vicino riguardano le mie conoscenze. Non voglio fare come certuni, che al momento si esprimono nelle televisioni e sembrano sapere tutto, a volte finendo però per dire grandi sciocchezze perché parlano o di cose che loro non conoscono, o di cose che nessuno conosce. Quindi cercherò di astenermi dal condividere alcuni miei attuali pensieri che sono più che altro suggestioni di un non esperto. Se poi dovessi avventurarmi nel campo delle mere ipotesi o delle speranze vedrò di segnalarlo. Guardando la pandemia dal punto di vista della vita e dell'evoluzione, trovo interessantissimo (detto ovviamente con tutto il rispetto per chi del virus è morto o ne sta soffrendo) il fatto che abbia portato alla ribalta il virus come forma di vita. Una forma di vita minuscola che rappresenta, o sembra rappresentare, una minaccia tanto grande. In realtà credo che nel nostro genoma ci sia una quantità gigantesca di virus, più o meno neutralizzati, oppure che svolgono delle funzioni per noi utili, così come nel genoma ci sono tanti batteri antichi e fondamentali che sono entrati in simbiosi con noi: come i mitocondri o, nelle piante, i cloroplasti.

La pandemia mette in evidenza un fatto che io trovo importantissimo anche per capire la natura umana. Noi sappiamo che la vita si è sviluppata nell'oceano, e ognuno di noi è un oceano abitato dalla vita. Dentro di noi ci sono ben più microorganismi di quante non siano le nostre cellule, e questi microorganismi cooperano con noi a farci essere quello che siamo. Capire questo fenomeno ci può portare un enorme contributo di conoscenza, comprendendo che cosa sono i virus in rapporto alla nostra esistenza di organismi molto complessi. Mi ricordo che, quando, nei primi anni Sessanta, studiavo al Liceo, il libro di biologia cominciava parlando dei virus, e spiegando che non sono parte della vita, ma sono più o meno esseri cristallini al confine tra la vita e la materia inanimata. Ancora oggi c'è chi sostiene che i virus non siano una forma di vita. Io non so che cosa possa voler dire, perché per me il fatto che un virus si replichi è quello che lo fa essere una forma di vita. Il fatto è che si tratta di una forma di vita *delle più semplici*, perché gran parte dei virus hanno un filamento singolo di RNA, come il Covid-19, quindi sono molto meno stabili di organismi a DNA con filamento doppio. Pur essendo così semplici non sono gli organismi più antichi. Possono avere fatto la loro comparsa solo una volta che la vita fosse già diffusa sul nostro pianeta, perché sono dei parassiti obbligati: se non hanno esseri viventi da parassitare non possono vivere. La grande importanza che hanno preso le forme più semplici di vita nell'evoluzione è un altro fatto su cui è interessantissimo riflettere”.

(SB): “La tua analisi e la tua divulgazione si concentrano sul rapporto tra natura e cultura, ossia tra quanto, nella vita biologica, è determinato dai geni, e quanto è influenzato o modificato dalle azioni umane, e come tutto si sovrappone

e interagisce. Mi sembra che questa impostazione si presti molto bene alla lettura degli avvenimenti attuali. Ci vuoi spiegare se pensi che il virus stesso sia un prodotto umano, e se no, perché?”

(FCS): “Facciamo una premessa generale. Natura e cultura sono intrecciate strettamente, e quello che fanno l'evoluzione biologica e l'evoluzione culturale, rispettivamente, è la stessa cosa, cioè cercano di renderci adeguati a sopravvivere nell'ambiente in cui viviamo. La natura lo fa alla sua maniera, come ha scoperto Darwin, promuovendo i tipi più adatti all'ambiente di vita, il che vale non solo per gli esseri umani ma per qualunque forma di vita. La cultura promuove quello che ci consente di vivere meglio. Poiché l'ambiente cambia di continuo devono esserci adattamenti sia biologici sia culturali. La cultura nasce dalla biologia ma è qualcosa di distinto.

In senso lato possiamo sostenere che l'emergere del Covid-19 sia dovuto a fattori antropici, culturali. Noi sappiamo che i coronavirus abitano nei pipistrelli, il che è stato l'oggetto di ricerca, in particolare, di una ricercatrice cinese, Shi Zhengli, che si è dedicata a questo per quindici anni e che chiamano *Batwoman*. Di questi virus ne sono state isolate e studiate dozzine, nei laboratori, specie a Wuhan, e sappiamo che in ciascun pipistrello possono esistere diversi tipi di coronavirus.

La ricercatrice che menzionavo, che è stata richiamata proprio a Wuhan all'inizio della pandemia, ha scritto di aver tirato un grande sospiro di sollievo quando ha constatato sperimentalmente che il virus in questione non era uno dei suoi.

L'origine del virus, in altre parole, è stata naturale, e poi lo si è andati a ‘stuzzicare’, inconsapevolmente, a causa di comportamenti culturalmente determinati: nel sud della Cina le persone interagiscono parecchio con animali selvatici come i

LA SCIENZA

pipistrelli e i pangolini, e tanti altri, tra cui i cani, che vengono portati nei mercati e mangiati come da noi si farebbe con le galline e le uova. Tutto questo, per di più, avviene in condizioni non solo di sradicamento degli animali dal loro ambiente originario, ma anche di sovraffollamento e di contiguità rispetto ad altri animali. Anche in occasione di precedenti epidemie abbiamo notato questa origine animale che è stata 'catalizzata' dagli umani con le loro pratiche. Ma attenzione, un conto è parlare di *corresponsabilità* umana, culturale, per quanto grave, e un conto è parlare di produzione del virus in laboratorio e di suo 'spargimento' intenzionale.

Proviamo ad analizzare le possibili ipotesi relative a una presunta 'mano umana' che potrebbe avere mosso, per così dire, il virus. Occorre distinguere diversi piani. Ci sono narrazioni relative all'*origine* del virus. Qualcuno sostiene che il virus sarebbe stato *creato* in laboratorio; qualcun altro potrebbe pensare che sia *naturale*, cioè dovuto a mutazioni spontanee, ma che sia stato isolato in laboratorio, e fosse quindi ben noto e disponibile prima della pandemia. Quanto alla *diffusione*, c'è la narrazione secondo cui il virus sarebbe 'sfuggito' e quella secondo cui sarebbe stato sparso intenzionalmente, o da questa o da quella potenza. Se si riflette bene, si vede che queste versioni possono combinarsi in modi differenti, e per farsi un'idea bisogna mettere un po' di ordine, cercando di capire che cosa è plausibile e che cosa non lo è, e in base a quali dati e ragionamenti.

Concentriamoci per un attimo sull'idea specifica che il virus sia stato 'assemblato'. Intanto, l'idea contraria, quella cioè per cui il virus è *naturale*, è ben supportata dal ragionamento che ho svolto prima, in riferimento alla grande commistione di diversi animali selvatici, tra cui i pipistrelli, che viene riferita come caratteristica del mercato di Wuhan. Questo dà una spiegazione plausibile sia dell'origine naturale del virus sia del suo passaggio agli esseri umani. Inoltre, il sequenziamento del genoma del Covid-19 è

stato ormai fatto in più laboratori in giro per il mondo, in cui lavorano scienziati che io ritengo essere, per la stragrande maggioranza, persone molto serie e che non hanno rilevato segni di 'assemblaggio', che io sappia. Bisogna dire che con le tecniche avanzate di manipolazione genetica che si impiegano oggi, potrebbe essere difficile, ma non impossibile, distinguere con sicurezza un virus 'costruito' da uno che non lo è. Proprio oggi, però, ho sentito un'intervista resa a una TV francese da Luc Montagnier, virologo e premio Nobel per la medicina per la scoperta del virus HIV. Ha sostenuto che il virus è stato chiaramente costruito in laboratorio, perché contiene sequenze ripetute di RNA del virus HIV, che possono solo esservi state interpolate da mani molto esperte, e che favorirebbero lo scavalco di difese immunitarie. Ha detto chiaramente che questa è una verità che si cerca di soffocare, ma che lui è del tutto indipendente e dice quello che pensa. Montagnier ha aggiunto di non avere la minima idea di chi, quando e dove possa averlo fatto, ma che forse cercava di creare un vaccino per l'AIDS, usando la struttura del coronavirus come agente di penetrazione. Le affermazioni di Montagnier hanno prodotto un coro di animate smentite. Un premio Nobel è una voce autorevole, ma non è la bocca della verità. Per ora possiamo solo sospendere il giudizio, ma contiamo che si venga a capo della questione.

L'idea del virus semplicemente 'sfuggito di mano', che dal laboratorio raggiunge la strada, non ha molto senso, alla luce del fatto che i laboratori in cui si studiano questi virus hanno misure di sicurezza altissime, anche perché i primi a rimetterci la pelle in caso di incidente sono quelli che ci lavorano, e non risulta che sia successo. Inoltre, noi tendiamo a ragionare per analogia con cose note, e a farci influenzare dai film, ma nella realtà i virus non hanno 'zampette' per uscire dai contenitori. Quindi la 'fuga' del virus non ha senso. In prospettiva 'dietrologica' può solo esservi un *piano*.

Discutiamolo, allora, questo presunto piano. In primo luogo, per me rimane molto difficile accettare che ci sia qualcuno che possa avere degli standard morali così bassi da voler diffondere un virus che potrà fare milioni e milioni di morti. All'argomento etico-morale si potrebbe sempre obiettare non solo che la storia ci mostra infamie come i campi di concentramento e le bombe atomiche, ma anche che abbiamo visto le peggiori nefandezze commesse - da quanti governi? - in ogni angolo del mondo nel corso della nostra stessa vita. Ma quale sarebbe, esattamente, in questo caso, l'obiettivo dei presunti cospiratori, e quali la tattica e la strategia per conseguirlo? Ridurre la popolazione umana non può essere un obiettivo plausibile. Intanto, questo accadrebbe solo se un virus causasse centinaia di milioni o un miliardo di morti, il che non sembra che il virus abbia il potenziale di fare. In secondo luogo, chiunque avesse potuto concepire un piano del genere mi parrebbe ignorare i *trend* mondiali, che mostrano che la popolazione della Terra va a ridursi da sola, per transizione demografica, secondo tendenze molto chiare. Si prevede che smetterà di crescere tra il 2040 e il 2050. Per inciso, il giorno in cui diverremo in grado di contenere spontaneamente i nostri numeri sarà, secondo me, un nuovo inizio per l'evoluzione umana.

In altre parole, una cospirazione potrebbe essere sì *malvagia*, ma non *folle*: in questo caso sarebbe appunto folle, perché un virus, una volta 'liberato', non fa distinzioni tra le sue vittime. Si potrebbe 'rilanciare' dicendo: gli stessi cospiratori potrebbero salvarsi se avessero già il vaccino e lo usassero di nascosto per proteggere sé stessi e la loro cricca, e magari potrebbero anche progettare di tirarlo fuori al momento giusto per venderlo al resto della popolazione, diventando così i più ricchi del mondo. Ma se ragioniamo così ci allontaniamo dai dati e dalla logica per aggiungere all'ipotesi con cui siamo partiti nuovi 'strati cospirazionisti', nessuno dei quali è sostanziato da fatti o da no-

zioni solide. Nota anche che fare riferimento al concetto di vaccino in relazione a questo tipo di virus è discutibile, perché mutano molto rapidamente. Si sente parlare di un futuro vaccino come se fosse la salvezza dell'umanità, ma i vaccini rischiano di dover correre più veloci del virus per tenere dietro ai suoi cambiamenti.

Inoltre, se hai seguito un po' le narrazioni cospirazioniste ti sarai accorto che ci sono state diverse 'ondate', ciascuna adattata ai fatti correnti, ma nel complesso non conciliabili tra loro. In un primo momento si è detto che erano stati i militari statunitensi in visita a Wuhan alla vigilia del capodanno cinese, per colpire la Cina, nuovo grande avversario degli USA; già che c'erano, hanno colpito l'Iran, l'arcinemico, e infine l'Italia, estremo della 'via della seta', punendo gli italiani per tutti gli accordi con la Cina. Un mese dopo, apparentemente domata l'epidemia in Cina, ecco che le teorie complottiste si rovesciano: 'il virus lo hanno messo in giro i cinesi, a cui non importa niente della vita umana, e al prezzo di qualche migliaio di morti tra i loro faranno crollare le grandi economie mondiali, comprando le grandi aziende per quattro soldi e diventando i padroni del mondo!'. E adesso, con l'epidemia che sta tornando in Cina c'è bisogno di una terza teoria complottista...

A questo punto, l'unica teoria 'dietrologica' rimanente non sarebbe nemmeno più *complottista* in senso stretto, cioè riferita a un gruppo con un piano razionale, per quanto malvagio, un interesse economico preciso, e magari un vaccino nascosto, ma piuttosto una 'teoria del piromane', cioè relativa a qualcuno che, per pura follia, di sua iniziativa, senza interessi economici e di potere, ruba una provetta e la rompe per esempio in un mercato di animali... Ma qui si torna all'osservazione per cui i laboratori del tipo in questione hanno standard di sicurezza molto severi e uno scenario del genere non è supportato da prove di alcun tipo. Certo, se anche le narrazioni complottiste si rivelano essere fallaci o debolissime in que-

sto caso specifico, rimane il fatto che la produzione e lo spargimento di un agente patogeno mortale ricadono tra le possibilità che la tecnologia apre all'umanità, e questa pandemia deve spingerci a ragionare in questo senso. L'umanità dovrebbe mettere in lista un'altra grande questione accanto alle altre con cui non ha saputo fare i conti, come l'arma nucleare e i genocidi".

(SB): "La risposta della cultura ti sembra adeguata rispetto a questo avvenimento?"

(FCS): "Mi sembra che la risposta culturale, per certi versi, sia più straordinaria di quanto non sia straordinario l'emergere del virus inteso come fenomeno naturale. Il governo cinese il mese scorso ha vietato in tutto il Paese un'usanza millenaria, la vendita di anima-

ROBERTO BURIONI, *La congiura dei somari*, ISBN 978-88-17-10460-9, Rizzoli, Milano 2018, pagine 176, € 13.00.

Roberto Burioni, medico e virologo di indubbio valore, le cui ragioni scientifiche abbiamo avuto il piacere e l'utilità di meglio conoscere nel corso dell'attuale pandemia di Covid-19, è uomo dalle idee chiare, imperativo per quanto è giusto, per nulla incline a glissare laddove la buona pratica scientifica (con la dovuta prudenza applicativa) deve imporsi alla fuga nell'irrazionale e nel più scellerato populismo.

Recentemente, per vie lontane dalla ricerca in laboratorio, ha identificato e descritto una peculiare manifestazione sociale del 'somaro', ispiratagli dal personaggio di don Magnifico (della Cenerentola di Rossini). Diversamente dal Dulcamara dell'Elisir d'amore donizettiano, cui interessa solo contrabbandare le sue inefficaci medicine, e che dunque si propone al pubblico col solo scopo di abbindolarlo, il somaro di Burioni ha soprattutto bisogno di vedere apprezzate le sue pseudo-conoscenze (da lui ritenute poco meno che 'enciclopediche') ed i suoi conseguenti meriti, anche a prescindere da finalità di guadagno. È un tipico protagonista del mondo mediatico ed in particolare dei 'social'. Non ha nessun bisogno di padroneggiare ciò di cui parla e scrive, perché gli basta semplicemente elaborare ed esprimere 'di pancia' la sua opinione (quand'anche il suo solo titolo fosse una tessera di supermercato) ritenendola di pari se non maggiore dignità di chi quell'argomento lo conosce davvero, per studio e professione.

Sollecitato per caso ad entrare nello spazio comunicativo di Facebook, nel tempo Burioni ha perfezionato, con la pratica di questo spazio comunicativo, la sua idea dell'asino, fino a definire le caratteristiche peculiari dell'asino internetiano (e di tutti i suoi consimili, sugli altri media), ovvero di quello che ha denominato 'asino ragliante': «un essere umano tanto babbeo da ritenersi tanto intelligente da riuscire a sapere e capire le cose senza averle studiate»; che vive in branco con i suoi simili, con i quali raglia all'unisono. Come è ben chiaro, l'asino ragliante è qualcosa di radicalmente diverso dal medico cosiddetto alternativo, che in qualche modo convive con la medicina scientifica, della quale conosce i principi, anche se li trasgredisce in alcune pratiche. Dunque l'asino ragliante è quanto mai pericoloso socialmente, tanto quanto i politici anch'essi raglianti al cui seguito ama accodarsi.

Ma se i somari ragliano, come per loro è naturale, ciò che appare a Burioni (e certamente a tutti noi) stupefacente e innaturale è la constatazione che anche persone per nulla sciocche si fanno convincere dalle loro esternazioni pseudo-logiche. E ciò costituisce un effettivo pericolo sociale, certamente maggiore di quello legato ai granuli omeopatici, che al più semplicemente non curano il singolo. È il caso dei vaccini, da anni bersaglio principale delle asinerie.

Publicato prima dell'era Covid, si tratta di un ottimo testo, con un piacevole ed efficace taglio divulgativo.

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

LA SCIENZA

li selvatici. In Europa e negli USA le istituzioni sanitarie sono state chiaramente colte in contropiede, benché da 15 anni fosse un dato ufficiale che una nuova pandemia era nell'ordine delle cose. Poi però hanno reagito con determinazione. Ma forse, per uscire dall'epidemia, sarà decisivo un evento naturale, che è anch'esso nell'ordine delle cose. La ricercatrice cinese menzionata prima, la *Batwoman*, dice che nei pipistrelli coesistono diversi coronavirus anche all'interno di uno stesso individuo: questi si combattono a vicenda, senza che ci siano conseguenze per i pipistrelli stessi, perché si rimane sotto una certa soglia da cui partirebbe un processo infiammatorio (detto per inciso, da quanto sostengono alcuni medici sembra che negli esseri umani il virus colpisca più duramente chi ha già altre infiammazioni in atto). Il salto di specie, dai pipistrelli per arrivare a noi, è stato un evento raro sì, ma in fin dei conti non troppo. Per quel che ne so, tutte le influenze arrivano dai polli come dalla Cina, che è dove si è iniziato ad allevare i polli, migliaia di anni fa. I virus dell'influenza saltano da uccello a mammifero, neanche da mammifero a mammifero come in quest'altro caso. Quello attuale potrebbe essere solo un periodo di transizione prima che anche noi troviamo con il virus, al pari dei pipistrelli, un *modus vivendi*, cioè prima che si ricrei una stabilità biologica nella coesistenza tra virus parassita e essere umano parassitato. Questa stabilità può essere determinata da una mutazione del virus, che ne mitighi gli effetti sul corpo umano, o da uno stimolo alla produzione di anticorpi, come fa un vaccino, ma dipende anche dalla diffusione del virus fino a toccare il 60-80% della popolazione. *Rallentare* la diffusione di un virus per cui non c'è vaccino è la cosa giusta da fare, ma un suo cambiamento naturale nel senso di una sua attenuazione può avvenire solo se si lascia che la diffusione avvenga.

È vero che anche i virus scompaiono, ma in questo caso l'eliminazione completa non è plausibile o per lo meno potrà richiedere il suo tem-

po. Quello della spagnola era sì scomparso ma è stato ritrovato vent'anni fa nel cadavere congelato di un uomo morto in Alaska, sepolto nel permafrost, per cui ha potuto essere isolato, e in seguito anche ricostruito in laboratorio. Su un *vaccino* ho forti dubbi, perché stiamo parlando di virus che mutano rapidamente, come ho sottolineato prima parlando delle teorie cospirazioniste. L'AIDS è in giro da quarant'anni: forse che esiste un vaccino? Nell'affidarsi a un futuro vaccino, più che la voce della classe medica mi pare di sentire quella del grande business e della gente spaventata. Un vaccino può poi avere più controindicazioni. È più probabile che si trovi una *terapia*, magari anche semplice ed efficace, e in questa direzione sembrano andare varie sperimentazioni in campo medico, per esempio in relazione all'uso dell'ozono o della cloroquina. Sono temi che non ho competenza per discutere, esprimo solo il parere che si possano trovare rimedi anche semplici a questa infezione. Nell'applicazione di una terapia, infine, potrebbe giocare un ruolo anche la questione di dove e come viene applicata: emotivamente, per un paziente, specie se anziano, la situazione è molto più pesante se viene curato in isolamento, in ospedale, da sconosciuti in tuta protettiva, o se invece riceve un'assistenza domestica, che potrebbe rassicurarlo, con effetti benefici. Con questo ovviamente non voglio sostenere che la malattia sia psicosomatica o che la cura passi solo attraverso le emozioni, ma sono fattori di cui tenere conto".

(SB): "Più specificamente, come giudichi le reazioni dei singoli governi?"

(FCS): "Facevo l'esempio del divieto cinese di vendere animali selvatici solo per metterlo in contrasto con la prevedibilità e la naturalità dell'emergenza dal punto di vista della natura, una volta che le si impongono certe pratiche culturali tutte umane, come allevamenti di massa sovraffollati. Non dimentichiamoci che praticamente tutte le grandi malattie infettive che hanno

colpito l'umanità negli scorsi millenni sono derivate dalla contiguità con animali che abbiamo allevato, oppure da pratiche culturali, come la coltivazione di granaglie, che ci hanno messo a stretto contatto con animali che di solito *non* alleviamo, come i topi. Ma alla luce della prevedibilità dell'evento pandemico, la reazione complessiva dei governi e delle istituzioni mi è sembrata essere caratterizzata da impreparazione, questo sia in Cina sia in Occidente. Il primo caso mi pare sia stato segnalato alla fine di dicembre, e il virus circolava in realtà fin dagli ultimi mesi del 2019. L'OMS aveva dichiarato già da quindici anni che una pandemia era nell'ordine delle cose. I sistemi sanitari erano avvisati, e non avevano un piano di reazione, ma in realtà non erano nemmeno equipaggiati. In Italia, negli anni Ottanta c'erano circa 420.000 persone impiegate nella sanità; dopo quarant'anni sono circa 227.000. In Italia ci sono 60 milioni di persone e 5.000 respiratori. La Germania è molto meno impreparata, con 80 milioni di persone e 25.000 respiratori. Sono dati ascoltati alla radio, non posso metterci la mano sul fuoco, ma è chiaro che si scontano decisioni politiche sbagliate, che hanno determinato carenza di personale e arretratezza tecnologica. A Taiwan si sono prese misure fin dal 31 dicembre, chiudendo le frontiere e operando controlli, e là non c'è stato l'impatto della prima ondata, per lo meno. Stati Uniti e Gran Bretagna hanno minimizzato all'inizio e sono corsi ai ripari quando la curva era già partita. In Italia, al netto dell'impreparazione che dicevo, e anche considerando che siamo stati il primo Paese colpito in Europa, il che ha costituito uno svantaggio, si sono prese buone misure per rallentare l'epidemia, che però non impediranno gravissime conseguenze economiche. Tutto sommato, tenuto conto di differenze anche molto importanti tra i vari Paesi, dovute a diversi fattori, l'umanità si è lasciata cogliere di sorpresa. Tornando al concetto di 'stabilità' nella coesistenza tra esseri umani e virus, di cui parlavo prima, il

suo raggiungimento dipende dalla capacità di *contenere* il contagio, che però deve seguire il suo corso, pur rallentato. Qui si incontrano le esigenze della biologia e quelle della cultura, quest'ultima intesa come economia e non solo (visto che l'isolamento è pesante anche emotivamente e psicologicamente): da un lato il virus deve diffondersi, dall'altro la società non può fermarsi. Per questo la metafora, apparentemente molto amata dai media italiani, della 'guerra' al coronavirus, è sbagliata. Non vincerà lui e non vinceremo noi. Tanto dal punto di vista naturale quanto da quello culturale occorre mirare a una *convivenza*".

(SB): "Finora abbiamo parlato di reazione della cultura nel senso di reazione immediata, politica e medico-tecnologica, all'emergenza. Te la senti di fare congetture sulla cultura in senso più generale e in prospettiva temporale più lunga, su come può trarre stimolo e spunto dalla pandemia per cambiare, e in che direzione?"

(FCS): "Un'osservazione prima di tutto; su una cosa è concorde tutto il mondo della medicina e della scienza: la migliore difesa contro i virus è un robusto sistema immunitario. La medicina di domani ha da puntare sulla prevenzione prima che sulla cura. Non è difficile: si tratta di fornire informazioni igieniche e nutrizionali fin dalla scuola materna, promuovendo uno stile sano e intelligente di vita. Sarebbe un vantaggio immenso in termini di salute collettiva e di benessere personale, nonché un risparmio colossale di denaro. Si potrebbero destinare risorse a malattie rare e ad interventi medici di necessità più costosi e specializzati, anziché a patologie che uno può evitare o curarsi da solo.

Dobbiamo parlare con rispetto per chi è morto, e per chi ha sofferto e soffre di questa malattia, ma ipotizzando che la pandemia non abbia come risultato una strage spaventosa a livello planetario, non possiamo ignorare che ci sono qui lezioni da imparare, una buona occasione di cambiamento. Pensa alle 'polveri

sottili' in Lombardia, le nanoparticelle che hanno saturato l'aria di Milano e altre città tutto l'inverno, che ora si ipotizzano essere un vettore del virus, e la cui diffusione è stata drasticamente abbattuta dalla paralisi di attività e spostamenti. Una ricerca condotta da più università italiane ha ora dimostrato sperimentalmente che il virus 'si aggancia' alle nanoparticelle. Tutta l'Italia del nord è libera dall'inquinamento atmosferico – è straordinario, riuscire a respirare di nuovo! – e di questo possiamo ringraziare il virus, perché nessun governo nazionale, regionale o comunale ci sarebbe mai riuscito. Non ci avrebbero nemmeno provato. Non riesco ad accettare che quando finirà il *lockdown* si tornerà alle condizioni di prima. Nella riduzione dell'inquinamento c'è una lezione, e non solo strettamente relativa alla prevenzione di virus come questo.

Anche a livello di rapporti umani noto che la necessità del distanziamento è stata controbilanciata da una certa solidarietà, nella comune sventura. A distanza, sì, ma ci si guarda in faccia. Tra l'altro, è un vero errore parlare di 'distanziamento sociale'. Già siamo solitari, isolati e diffidenti l'uno dell'altro, almeno nelle comunità urbane. Bisognerebbe parlare di 'distanziamento sanitario', perché è di questo che si tratta. In realtà, siamo sì isolati, ma grazie alla rete informatica possono esserci scambi come il nostro, e si sono moltiplicati. Le epidemie di necessità hanno sempre allontanato le persone. Per la prima volta nella storia, ora questa ci aiuta ad avvicinarci, grazie alla rete informatica.

Chissà che queste 'buone cose' non rimangano, agendo sulla consapevolezza delle persone, aiutando a correggere il rapporto malato che abbiamo con l'ambiente, con le specie viventi e con gli altri esseri umani, visto che per molti versi l'umanità sembra un po' 'alla frutta'. È una speranza e non una previsione. Le previsioni le lascio ai veggenti. Per inciso, in questi giorni ho letto che la pandemia era stata prevista per il 2020 da una veggente statunitense, tale Sylvia Browne, con no-

tevole precisione di dettaglio. Peccato però che ne avesse profetizzata una anche per il 2010...

L'epidemia sta costringendo ciascuno a guardare in faccia sé stesso. Forse è questa la novità più importante. Difficile pensare che dopo tutto riprenderà come prima. È una grande occasione di cambiamento".

(SB): "Spostiamoci verso un altro tema su cui si è molto concentrata la tua riflessione critica. Le religioni possono essere di impedimento o di aiuto in questo frangente? Mi sembra di capire che per te le religioni sono un fattore culturale tutto sommato anti-evolutivo, anche se poi resta da capire, se è così, perché sono in circolazione da tanto tempo... Non sarà che presentano, dal punto di vista della vita e della sopravvivenza, sia vantaggi sia svantaggi? Tu parli di *inganno* delle religioni, ma certi inganni non possono essere proficui e persino necessari?"

(FCS): "Le religioni indubbiamente hanno un valore evolutivo. Con la promessa di una ricompensa ultraterrena, o di una rinascita in una condizione migliore della presente, instillano una forte speranza nel futuro, e quindi sono state utili alla sopravvivenza di una grandissima parte dell'umanità, che è sempre vissuta e vive in condizioni difficili, ancora una volta a causa di fattori sia naturali sia socio-culturali. La religione, però, con tutto il suo armamentario di credenze, soffoca quella stessa vita che per altri versi sostiene, perché non promuove le capacità dell'essere umano, privandolo della grande libertà di scegliere. Certo, 'la fede muove le montagne', ma è una fede che non è necessariamente religiosa: può anche essere la fede in sé stesso o in altri, per esempio quella che un giovane musicista ha nel valore proprio e della propria musica, la fede dello scienziato il quale, per dura che sia la ricerca, crede che potrà spuntarla e trarne dei risultati, la fede che ha ciascuno di noi quando si impegna in qualcosa con tutto il suo entusiasmo... o la fiducia del bambino nei suoi genitori.

LA SCIENZA

Quindi qui stiamo parlando di un elemento positivo che può essere incorporato nella religione ma non è esclusivo della religione o non la definisce in quanto tale.

Inoltre, tutti abbiamo bisogno di inganni, di 'raccontarcela' in qualche maniera, per esempio nobilitando il passato (pensa all'importanza delle genealogie per i nobili, o di un Cesare che era convinto di discendere da Venere), oppure dicendo a noi stessi che il futuro andrà meglio. Le religioni offrono narrazioni 'preconfezionate'. Ma così facendo impediscono anche di pensare.

Le religioni offrono anche un 'portale verso l'invisibile', ossia un'apertura verso tutto ciò che sfugge ai nostri sensi e alla nostra conoscenza diretta. Pensa all'importanza che vi hanno i miracoli. Questo è importante e sarebbe un vantaggio, perché abbiamo una perenne necessità di confrontarci con l'ignoto: in effetti, diverse religioni hanno prodotto grandi saggi e santi. Però questo vantaggio si annulla, perché la religione al tempo stesso deresponsabilizza: pensa a chi è spinto a uccidere per motivazioni religiose o comunque trova nella religione una giustificazione (o il perdono!) per agire in modi umanamente inaccettabili.

Nella situazione attuale valgono osservazioni analoghe. Mi sembra che i maggiori leader religiosi, a partire dal Papa, si limitino a predicare che la presente sofferenza è un'occasione per praticare certe virtù. Non suggeriscono un'interpretazione della malattia come punizione del peccato o, peggio, che il rimedio può venire per esempio dalle processioni e dalla preghiera. Per di più, per i cristiani, l'attuale 'sofferenza ingiustificata' è giunta in linea con la narrazione e l'atmosfera quaresimale. Quindi, di fatto, a quel livello, si registra un arretramento della religione rispetto alla scienza. La Chiesa cattolica forse ha imparato dalla sua stessa storia a tacere su certe questioni. Ricordo che già Manzoni, che scriveva da cattolico ma influenzato dall'Illuminismo, narra di come le processioni 'salvifiche' fossero un'occasione per la peste di pro-

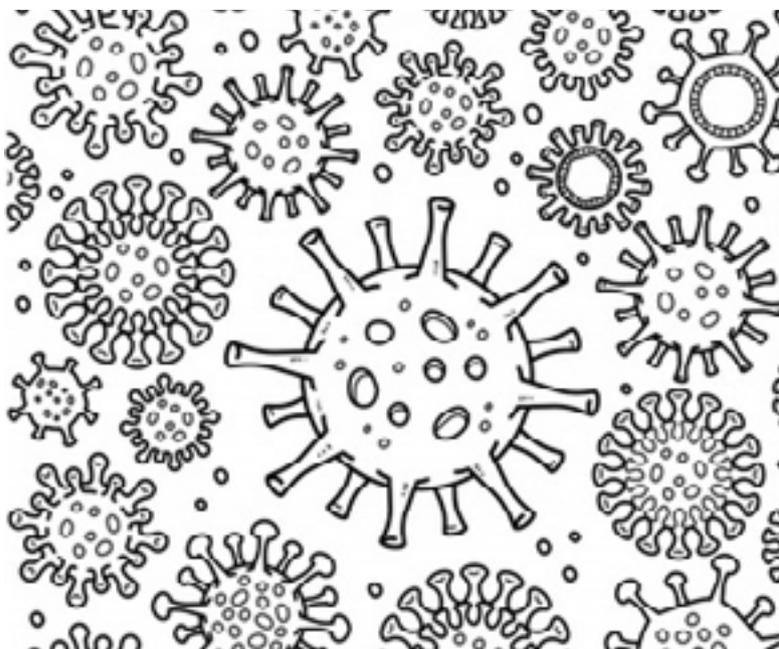
pagarsi ulteriormente. Se invece ci fossero leader e fedeli che diffondono e praticano posizioni diverse, per esempio sostenendo che il virus va sopportato lasciando che agisca, e non affrontato terapeuticamente o con altre misure, oppure predicando che può sì essere curato, ma con metodi non scientifici, oppure ancora che basta la sola protezione divina, allora in quel caso sarebbe evidente lo svantaggio di una posizione religiosa rispetto alla sopravvivenza. Che poi la religiosità e la spiritualità a livello individuale possano apportare un certo conforto psicologico entro i termini che dicevo prima, non lo escludo. Anzi,

sappiamo che per molti è senz'altro così. In fondo, però, non è una forma di grande deresponsabilizzazione, pensare che una divinità benevola e felice possa risolvere ciò che supera la nostra portata, e mettere tutto a posto?

Ma qui penso che si apra tutto un altro discorso, sul rapporto tra il nostro atteggiamento interiore e il mondo intorno a noi".

Note

[1] La conversazione si è svolta il 12 aprile. La presente trascrizione, con adattamenti, è stata approvata da Francesco Cavalli-Sforza, a cui va la riconoscenza mia e della Redazione.



E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s'avventava a' sani, non altramenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il parlare e l'usare cogli infermi dava a' sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccar trasportare.

[...]

Lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nipote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile), li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.

Boccaccio, Decameron

Le responsabilità degli uomini: cosa leggere secondo me

Maria Turchetto mariaturchetto5@gmail.com

Ritengo che Rousseau, che ho citato per esteso nell'articolo dedicato al terremoto di Lisbona, possa darci anche nell'emergenza attuale un insegnamento laico e razionalista: lasciamo stare Dio, smettiamo di attribuirgli le nostre disgrazie in termini di castighi, di prove a cui vuole sottoporci per migliorarci, di piani insondabili comunque rivolti al bene. Lasciamo stare Dio – sono comunque ragionamenti oziosi – e interrogiamoci più costruttivamente sulle responsabilità degli uomini.

Urbanizzazione

Come abbiamo visto, Rousseau critica soprattutto l'urbanizzazione: problema senza dubbio connesso anche alle epidemie. In un articolo pubblicato da *il Manifesto* lo scorso 5 aprile, Ángel Luis Lara sostiene appunto che “Le epidemie sono un prodotto dell'urbanizzazione. Quando circa cinquemila anni fa gli esseri umani cominciarono a raggrupparsi in città con una certa densità di popolazione, le infezioni poterono colpire simultaneamente grandi quantità di persone e i loro effetti mortali si moltiplicarono. Il pericolo di pandemie come quella attuale si generalizzò quando il processo di urbanizzazione è diventato globale”. E aggiunge che il concetto di urbanizzazione va esteso anche agli animali: “In un periodo di cinquanta anni l'allevamento industriale ha ‘urbanizzato’ una popolazione animale che prima si distribuiva in piccole e medie fattorie familiari. Le condizioni di affollamento di questa popolazione in macro-fattorie convertono ciascun animale in una sorta di potenziale laboratorio di mutazioni virali suscettibili di provocare nuove malattie e epidemie. Questa situazione è tuttavia più inquietante se consideriamo che la popolazione globale di animali allevati è quasi tre volte maggiore di quella di esseri umani”.

Allevamento intensivo

“Negli ultimi decenni – prosegue Lara – alcune delle infezioni virali con maggiore impatto si sono prodotte grazie a infezioni che, oltrepassando la barriera delle specie, hanno avuto origine nello sfruttamento intensivo dell'allevamento. Miliardi di polli, per esempio, sono allevati in queste macro-imprese che funzionano come spazio di contenimento suscettibile di generare una tempesta perfetta di carattere virale”

(<http://ilmanifesto.it/covid-19-non-torniamo-alla-normalita-la-normalita-e-il-problema/>). Molti autori concordano nell'attribuire la responsabilità dei grandi contagi degli ultimi decenni all'allevamento industriale. È il caso di citare, tra i tanti, il biologo ROBERT G. WALLACE, autore di un libro molto importante, *Big Farms make Big Flu: Dispatches on Influenza, Agribusiness and the Nature of Science*, Monthly Review Press, 2016, che ricostruisce la relazione tra agroindustria globale e diffusione delle epidemie. Recentemente Wallace ha rilasciato una lunga intervista alla rivista tedesca *Marx21*, che è stata tradotta in italiano (ed è reperibile qui:

<https://www.infoaut.org/approfondimenti/da-dove-e-arrivato-il-coronavirus-e-dove-ci-portera>).

Wallace afferma che “chiunque voglia comprendere come mai i virus stanno diventando più pericolosi deve indagare il modello industriale dell'agricoltura e in particolare la produzione del bestiame. Al momento, pochi governi e pochi scienziati sono pronti a farlo. Abbastanza il contrario di ciò che andrebbe fatto. Quando i nuovi focolai esplodono, governi, media e addirittura la maggior parte del personale medico sono talmente focalizzati sulle nuove emergenze che non si

curano delle cause strutturali che stanno portando numerosi agenti patogeni marginali a diventare, uno dopo l'altro, delle vere e proprie ‘celebrità’ mondiali”. Come si sa, gli allevamenti intensivi sono responsabili anche dell'aumentata resistenza agli antibiotici di molti microrganismi.

Agricoltura industriale

E non soltanto l'allevamento, anche l'agricoltura industriale è indicata da Wallace come responsabile della diffusione di nuove malattie. Sotto accusa è la corsa ad “accaparrarsi terre nelle ultime foreste vergini e nelle piccole proprietà terriere in tutto il mondo. Questi investimenti portano con sé la deforestazione e lo sviluppo, che a loro volta portano all'emergenza delle malattie. La diversità e complessità funzionale che queste grosse porzioni di territorio rappresentano stanno venendo messe alla prova in maniera tale che agenti patogeni che prima erano importati adesso si impiantano nel bestiame e nelle comunità umane locali. Ebola, il virus Zika, i coronavirus, la febbre gialla, una varietà di influenze aviarie e l'influenza suina africana sono alcuni tra i molti agenti patogeni che stanno uscendo dai più remoti hinterland per avanzare nelle zone peri-urbane, nelle capitali regionali e infine farsi strada nel network dei flussi di trasporto globali. Dai pipistrelli erbivori del Congo arrivano ad uccidere i bagnanti di Miami in poche settimane. L'agricoltura a guida capitalista che rimpiazza ecosistemi naturali offre le possibilità perfette agli agenti patogeni per evolvere e sviluppare i fenotipi più virulenti e contagiosi. Non si potrebbe immaginare un sistema migliore per sviluppare malattie mortali”.

Su questo problema del resto punta il dito anche Telmo Pievani in un articolo pubblicato da *le Scienze*, in cui racconta con ironia il rapporto

LA SCIENZA

tra virus e umani ... dal punto di vista dei virus. E così conclude: “con gran sollievo dei virus, gli umani continuarono a devastare gli ecosistemi, favorendo il contatto con scimmie, roditori, pipistrelli ed altri ospiti serbatoio che nascondevano i virus in sé. Infischiosene di leggi e biodiversità, continuarono a cacciare e commerciare animali selvatici. Poi li ammassarono in luridi mercati, dove le bestie in gabbia convivevano con le carcasse, i liquidi corporei si mescolavano, sangue dappertutto e umani a torso nudo. I virus, entusiasti, fecero un bel po' di *spillover*, cioè salti di specie, diventando spesso più cattivi e contagiosi. Era già successo con la rabbia, l'aids, Ebola, Marburg, febbre gialla, influenze aviaria e suina, SARS e molti altri. Certi umani, detti scienziati, lo avevano previsto, era scritto nei libri di testo, si chiama zoonosi. Ma non servì a nulla. Successe ancora. Succederà. Perché c'è il solito miope tran tran da mandare avanti. I virus si fecero una gran risata quando seppero che quel borioso mammifero bipede aveva avuto la presunzione di chiamarsi *Homo sapiens*” (TELMO PIEVANI, *E si chiamano sapiens*, in *Le scienze*, n. 620, aprile 2020).

Uno scacco al progresso?

Sì, gli uomini sono davvero “mammiferi boriosi”, poco inclini all'autocritica e incondizionatamente certi delle “magnifiche sorti e progressive” della loro civiltà. Negli anni '70 del secolo scorso Abdel Omeran formulò la teoria della “transizione epidemiologica” (A.R. OMRAN, *The epidemiologic transition: a theory of epidemiology of population change*, in *Milbank Memorial Fund Quarterly*, n. 4, 1971) e si fece strada la convinzione che le malattie infettive fossero destinate, se non a sparire, quanto meno a non rappresentare più un fattore di mortalità significativo, lasciando sempre più spazio a malattie non trasmissibili come quelle cardiache o tumorali. Questo grazie ai progressi della medicina (la fiducia negli antibiotici era ancora intatta) e delle modalità di assistenza sanitaria, e più in generale grazie

alla diffusione del benessere, con il conseguente miglioramento dell'igiene, delle condizioni abitative e della nutrizione.

Purtroppo, come scrive l'epidemiologo Alessandro Vespignani, “gli ultimi anni sono stati una doccia fredda. Eventi come la pandemia influenzale del 2009, responsabile di oltre 280.000 morti nel mondo, l'epidemia di Ebola in Africa occidentale nel 2014 con oltre 11.000 morti e l'epidemia di Zika responsabile di milioni di infezioni in America Latina nel 2016 ci hanno dimostrato quanto la nostra società sia fragile rispetto alla minaccia di virus e batteri. Viviamo in un mondo sempre più interconnesso e interdipendente, in cui le epidemie si diffondono usando i grandi *hub* aeroportuali del mondo. Una nuova epidemia in una remota zona dell'Africa diventa una minaccia globale dall'impatto potenzialmente devastante” (ALESSANDRO VESPIGNANI, *Prevedere la nuova pandemia*, in *Quaderno le Scienze, Virus*, marzo 2020 – in considerazione della situazione attuale, *le Scienze* mette gratuitamente a disposizione

questo nuovo titolo della sua collana digitale, scaricabile qui:

<http://download.kataweb.it/lescienze/media/pdf/Virus%20finale.pdf>.

Secondo i dati più recenti dell'OMS, a livello globale quasi un decesso su cinque è dovuto a una malattia infettiva; uno su due se si considera solo la metà del mondo più povera. Su quest'ultimo dato credo occorra una riflessione. Il clamore mediatico per il Covid-19 è certamente comprensibile, ma risulta in qualche modo ipocrita – o “eticamente scorretto”, se mi passate l'espressione – se paragonato al silenzio che ha circondato le epidemie che negli ultimi anni hanno devastato il Terzo Mondo: le nuove, come il virus Zika; le vecchie, come l'Ebola; le vecchissime di ritorno, come la malaria e la tubercolosi.

Politiche neoliberaliste

Certo, la globalizzazione ha fatto la sua parte. Ma va considerato anche il brusco arresto che il “progresso”, quello che alimentava le rosee previsioni degli anni '70, ha subito: a causa delle crisi economiche e a

DAVID QUAMMEN, *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, ISBN 978-88-45929-29-8, Adelphi 2014, pagine 608, € 29,00 (ora riproposto per eBook, € 6,99).

Se agli articoli che ho qui raccomandato preferite una lettura più... avvincente, consiglio questo libro di David Quammen, scritto nel 2012, tradotto in Italia due anni dopo e oggi balzato in testa alle classifiche. Si tratta di un libro ben documentato sulle zoonosi, ossia sulle malattie che si trasmettono dagli animali all'uomo attraverso lo *spillover*, il salto di specie. Vi si parla di Ebola, SARS, AIDS e peste bubbonica. Ma non si tratta semplicemente di divulgazione scientifica: il libro appartiene a un genere poco diffuso nel nostro paese che gli anglofoni definiscono *nature writing*, via di mezzo tra l'esplorazione naturalistica e l'opera letteraria vera e propria.

Spillover si presenta come un romanzo apocalittico: fa paura. Le epidemie sono trattate come thriller scientifici. La paura stessa diventa protagonista, come sentimento totalizzante che travolge l'uomo crescendo fino alle forme estreme del terrore, dell'orrore, del panico. Non manca un certo umorismo nero e l'efficace descrizione d'ambiente, ad esempio a proposito dei *wet market* asiatici e dello *yewei*, l'uso di cibarsi di animali esotici diffuso nel sud della Cina.

Ma l'autore non si limita affatto a puntare il dito su questi usi e comportamenti che a un lettore occidentale possono apparire lontani e premoderni. I principali colpevoli delle zoonosi – che, come in ogni giallo che si rispetti, compaiono alla fine del libro – sono la devastazione ambientale e le deforestazioni. “Quando gli alberi cadono e gli animali nativi vengono massacrati, i germi che lì erano contenuti volano come polvere da un magazzino demolito. Li stiamo rimuovendo dai loro limiti ecologici naturali, luoghi in cui non erano molto abbondanti e subivano una feroce concorrenza, anche all'interno di un singolo animale. Li introduciamo invece in un nuovo ricco habitat chiamato popolazione umana, dove possono prosperare in gran numero”.

Maria Turchetto mariaturchetto5@gmail.com

causa – bisogna dirlo – delle politiche neoliberiste. La parola d'ordine “meno Stato, più mercato” ha fatto le sue vittime; più ancora ne hanno fatte le privatizzazioni e i tagli alla sanità imposti a tanti paesi negli ultimi anni. Nei paesi “sviluppati”: gli USA, dove un tampone per il Covid-19 costa 3270 dollari (non è coperto dall'*Obamacare*, la modestissima riforma sanitaria varata nel 2010); ma qualcosa va detto anche a proposito della Lombardia, regione in testa a tutte per la privatizzazione della sanità. E ancor più nei paesi “sottosviluppati”, dove i Piani di Aggiustamento Strutturale del FMI si sono tradotti in interruzione di campagne di vaccinazioni e in aggravamento delle condizioni sanitarie già disastrose. Ci sono moltissime pubblicazioni che documentano tutto ciò, ma qui farò riferimento solo a un libro particolarmente adatto a un pubblico ateo, PIERO CALZONA, *Homo stupidens. Una disamina storico-antropologica sull'uomo e sulle religioni*, Meligrana Giuseppe Editore, 2014.

Religioni

E le religioni, sì, le religioni ... Su questo argomento vi lascio agli articoli di Francesco D'Alpa, di Stefano Bigliardi e all'intervista a Taner Edis nella sezione che abbiamo dedicato a questo argomento.

Ma vorrei ricordarvi un libro vecchissimo, che a me a suo tempo era piaciuto molto: GIOVANNI BERLINGUER, *Le mie pulci*, Ed. Studio tesi 1995.

Lo ricordo particolarmente volentieri perché su questo libro scrissi il mio primo articolo per *L'Ateo*, nel lontano 2000. In quell'articolo me la prendevo soprattutto con lo sterminio di gatti dovuto alla Chiesa – e, come scriveva Berlinguer, non solo di gatti ma di “uomini accusati di aver ospitato o curato gatti e donne accusate di stregoneria in associazione con i diabolici felini”. Berlinguer sottolineava quello che con felice espressione indicava come “genio epidemico” della Chiesa: la strage dei gatti rese inermi le popolazioni “quando si intensificarono i traffici con l'Oriente e le navi scaricavano nei porti europei,



insieme alle merci pregiate, stuoli di topi neri famelici e appetati [...]: erano stati infatti sterminati i soli alleati che avrebbero potuto difendere gli uomini”. E il “genio epidemico” della Chiesa lavorò ulteriormente per la causa della peste: le processioni e i pellegrinaggi organizzate per impetrare il perdono divino di fronte all'epidemia furono occasioni di contagio, e “quando il papa Clemente VI invitò l'intera cristianità a portarsi a Roma, nel 1348, promettendo l'assoluzione per chi vi giungeva ma anche per chi moriva in cammino, moltissimi risposero all'appello, ma pochissimi arrivarono vivi al traguardo”.

Il “genio epidemico” della Chiesa si è forse *un tantino* attenuato negli *ultimi* tempi. Più che ultimi, *ultimissimi*: di fronte all'AIDS la cocciuta condanna ecclesiastica del preservativo ha avuto la stessa valenza e pericolosità dello sterminio dei gatti. E solo *un tantino*: sì, il papa da solo a pregare in Piazza San Pietro, le messe in *streaming*, ma le chiese aperte – senza le funzioni, ma qualche volta le funzioni si fanno, senza la presenza dei fedeli, o invece alla loro presenza...

Non si sa. Due pesi e due misure, comunque: regole ferree per noi comuni mortali, *deregulation* per Santa Romana Chiesa.



Ansie, fobie, ossessioni ai tempi del Covid-19. Intervista con Tazio Carlevaro

Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com

Il dottor Tazio Carlevaro ha cinquant'anni di esperienza come medico, di cui quarantacinque come psichiatra. È stato Direttore del Settore psichiatrico del Ticino settentrionale per sedici anni. Ha una formazione nella psichiatria sociale ma si è occupato di molti altri campi, come ad esempio la criminologia e la diagnostica dei danni cerebrali. È specializzato nei disturbi da ansia, dipendenze senza sostanza (in particolare il gioco d'azzardo, studio nel cui campo è stato un pioniere in Ticino) e disturbi ossessivo-compulsivi [1].

Stefano Bigliardi (SB): “Dottor Carlevaro, cominciamo la nostra chiacchierata con una definizione, precisa ma accessibile ai non specialisti, di *ansia*?”.

Tazio Carlevaro (TC): “L'ansia, o angoscia, è un fenomeno assolutamente normale, presente anche nel regno animale. Si tratta della reazione all'avvertenza di un pericolo. Si parla di *paura* quando il pericolo è noto, e di *ansia* quando la persona interessata non è bene in chiaro riguardo a quello che la minaccia. La compongono diversi elementi: la sensazione di paura, dei giudizi su quello che sta succedendo (e di solito sono giudizi di pericolo), dei fenomeni somatici come l'accelerazione delle pulsazioni cardiache, la secchezza nella bocca, il blocco dell'intestino o il suo contrario, la diminuzione della vista e dell'udito, e infine dei comportamenti mirati a sottrarsi alla sensazione di ansia stessa, che sono la fuga, la paralisi, o la richiesta di aiuto”.

(SB): “E lo *stress*? Come si rapporta all'ansia?”.

(TC): “Lo *stress* è una tensione *psicologica*, che spesso va di conserva con una tensione *fisica*, che di solito arriva durante uno sforzo prolungato, mentale o fisico. È

qualcosa di positivo, perché ci aiuta a trovare le risorse per affrontare la situazione in modo costruttivo. Quando però ha una durata eccessiva, o è troppo oneroso per le nostre forze, oppure quando abbiamo l'impressione di non riuscire ad essere efficaci, subentra non tanto l'ansia, quanto uno stato di scoramento, che si avvicina sia all'ansia che alla depressione”.

(SB): “Definiamo, allora, la depressione?”.

(TC): “La depressione si caratterizza per un sentimento di profonda tristezza, e per il giudizio, da parte della persona in questione, che non ci sia più niente da fare: non ne uscirà più, e tutto quello che aveva è irrimediabilmente perso. Anche in questo caso parliamo di un fenomeno presente persino tra altri mammiferi, come i cani. Per la perdita del padrone, per cambiamenti radicali nel modo di vivere. Lo stesso vale anche per gli esseri umani, dove però questo meccanismo psicologico può scattare anche da solo, senza una causa visibile”.

(SB): “C'è una spiegazione genetica per questi fenomeni? Esiste una predisposizione individuale? Inoltre, esiste una correlazione necessaria tra ansia e stress, uno 'slittamento automatico' in un senso o nell'altro?”.

(TC): “Si tratta di meccanismi che devono avere proposto un vantaggio evolutivo a livello di specie. Evidentemente, però, esiste anche una predisposizione, con una variabilità individuale. Questo vale per ansia, stress e depressione. Va detto che l'ansia e la depressione, quando si presentano, generano uno stress, difficile da affrontare, che può poi aggravare sia l'ansia sia la depressione. Capita anche che in particolari situazioni familiari il bambino non riesca a far sufficien-

temente suoi gli strumenti necessari per affrontare le forme iniziali di questi problemi”.

(SB): “Quand'è allora che interviene il medico, e come?”.

(TC): “Il problema è di sapere quando questi meccanismi assumono una dimensione patologica. Evidentemente, questo dipende dalla persona. Esistono criteri di valutazione, ma in fondo è il giudizio del singolo a condurlo a chiedere aiuto. Ci sono anche dei test. Io uso la scala di autovalutazione della depressione di Zung [progettata dallo psichiatra William W.K. Zung (1929-1992), ndr], o il reattivo di Hamilton (HDR-S) [scala progettata dallo psichiatra Max Hamilton (1912-1988), ndr]. Si tratta di una serie di domande. Le scale sono frutto di statistiche, quindi la depressione (o l'ansia) è verificabile e persino misurabile, ma è la persona stessa che affinerà poi il racconto del suo vissuto, quando chiederà aiuto a uno psichiatra o ad uno psicologo per affrontare meglio il suo disagio. Il fatto stesso che ci si rivolga al professionista indica che si è superata una 'linea di sicurezza'. Rivolgersi allo psichiatra non è come andare dal dermatologo. Spesso il soggetto ha difficoltà ad *inquadrare* quello che sta succedendo. È questa la prima cosa da fare con il professionista, capendo qual è la storia pregressa, che cosa sta succedendo, e quali sono gli elementi della personalità che si possono essere attivati o rafforzati per affrontare la situazione. Ansia, depressione o stress non vengono tolti, questo è impossibile, ma bisogna gestire tutto l'insieme in modo che la persona li possa affrontare. Le scale di valutazione, come quelle che ho citato prima, sono utili anche per mostrare al paziente che cosa è cambiato, dopo un po' che si è iniziata la terapia, cosa che raffor-

za la sensazione di avere delle risorse che danno dei risultati”.

(SB): “Quali misure si possono prendere, e che cosa succede se non vengono prese?”.

(TC): “Dipende. L’ansia spesso riguarda situazioni di per sé non pericolose. O per cui le risorse ci sarebbero. Sono situazioni che possono essere riformulate in termini emotivamente meno carichi. A quel momento si possono affrontare gradualmente. La depressione è più complessa. Spesso, dietro, c’è un’immagine di sé irrealistica: di impotenza, di insufficienza, o di incapacità. In altri casi il disagio ha a che fare anche con la situazione

in famiglia, o sul lavoro, o nella vita sociale, ecc. e in quel caso si cerca di capire come affrontare la situazione in questione. Oppure ancora le persone interessate fanno una vita poco sana e si può vedere di modificare lo stile di vita, per esempio imparando a rilassarsi. Infine ci sono dei farmaci che lasciano ‘riposare’ le emozioni e questo aiuta molto la ripresa”.

(SB): “Quindi le misure farmacologiche sono temporanee? Un paio di ‘parentesi biochimiche’ tra cui mettere la sofferenza mentre si va ad intervenire sul resto?”.

(TC): “Esattamente. O, per usare un altro paragone, sono come l’in-

gessatura nel caso di frattura di una gamba. La persona deve poter camminare malgrado la gamba rotta, senza provare dolore, senza peggiorare la frattura, e senza perdere la muscolatura del resto del corpo”.

(SB): “Mi permetta una domanda provocatoria, siccome è specializzato in dipendenze senza sostanze: la psicoterapia stessa può diventare una dipendenza?”.

(TC): “Sì, è possibile, specie in certi casi di terapia, se gestita male. Ci sono tuttavia situazioni che davvero richiedono un accompagnamento di lungo periodo. Lo scopo e il senso di una terapia, comunque, è quello di fare in modo che una per-

Anche i virus hanno una mamma ...

Come tutti gli altri animali anche noi umani siamo abitudinari di costituzione (può essere istruttivo leggere quanto ha scritto a suo tempo Konrad Lorenz sulla sua oca Martina) ed in questo periodo poiché molti parlano di Covid-19 anche noi non possiamo fare eccezione.

Come tutti gli esseri viventi siamo (inspiegabilmente, e magari per un volere “di-vino” come dicono gli anarchici) destinati a vivere alle spalle altrui... Noi umani – infatti – dobbiamo scannare agnelli, polli, bovini, ecc. e tutti gli altri animali sono costretti ad usare la stessa strategia, da sempre. Le faine vanno al loro ristorante che è un pollaio, i rapaci artigliano qualsiasi piccolo animale che si muova, le balene ingoiano pesci a volontà con tutto il plancton che le circonda per contorno. Fra noi umani c’è chi pensa di essere differente (e di aver risolto il problema) e non mangia né carne né pesce ma si nutre di verdura, ma anche le piante sono esseri viventi con una sensibilità che ai più sfugge ... sulla base di alcuni esperimenti (non saprei quanto attendibili) sembrerebbe addirittura che alcune piante siano morte “di dolore” dopo la scomparsa della loro “padrona” che le annaffiava tutte le mattine, nonostante la cura adeguata di altre persone. Senza contare che alcuni esseri viventi non sono classificabili né come animali né come vegetali, ma sono una via di mezzo.

Andiamo avanti appunto per abitudine e non siamo altro che il risultato di un miscuglio di DNA e del nostro corredo cromosomico che ci ritroviamo alla nascita, immerso poi nell’habitat che ci circonda e nell’indottrinamento che ci viene imposto a forza nella testa anche nelle scuole, dove invece di tanti dogmi dovrebbero – oltre che dare le istruzioni di base per poter sopravvivere il più civilmente possibile – insegnare a ragionare con il proprio cervello e ad essere veramente “sapiens” superiori in base alla classificazione animale di Linneo alla quale apparteniamo.

E il Covid-19 che c’entra con tutto questo? C’entra, perché lui come noi cerca di sopravvivere e si arrangia come può. Si mantiene in vita, si sviluppa e si riproduce a spese nostre e di altri animali ... come possiamo biasimarlo visto quanto facciamo noi stessi? Cerchiamo di difenderci da lui anche se siamo una specie animale troppo diffusa sulla Terra per le capacità ricettive di quest’ultima (siamo arrivati a quasi 7 miliardi e mezzo) e abbiamo sterminato ed aiutato a fare estinguere migliaia di altre specie viventi e continuiamo ancora impunemente.

Impossibile capire come potremmo agire diversamente, ci ritroviamo grosso modo in un mondo del quale siamo obbligati a seguire le “leggi”, collocati tra un Universo infinitamente immenso fatto di stelle, galassie, buchi neri e chissà fin dove, ed un altro micro-Universo fatto di cellule, di microbi, di atomi con tutte le relative “suddivisioni” ed anche qui chissà fin dove infinitamente piccolo ...

Il povero Covid-19 è un disperato come noi ma non può neanche godere, a differenza di noi, delle due sole cose piacevoli nella vita, ossia il cibo per sopravvivere ed il sesso per la riproduzione. Non è cattivo, poverino, il “buono-cattivo” è solo una invenzione umana e buono è ciò che ci fa comodo, mentre cattivo è ciò che urta i nostri personali interessi.

Il Covid-19 è solo un nostro compagno di ventura che nonostante tutte le avversità che incontra nel suo percorso (vaccini compresi) cerca come noi di sopravvivere come meglio può. Chissà cosa potremmo scoprire se potessimo penetrare nel suo “intimo”, magari scopriremmo che come noi ha una mamma ... che lo ha messo al mondo e che trepida per lui, aggrappata forse in qualche angolo di un nostro polmone o in volo in qualche starnuto di un nostro vicino ...



Baldo Conti

baldo.conti32@gmail.com

LA SCIENZA

sona si renda conto di essere efficace con i propri mezzi e che li usi. Io sono contento quando un paziente non lo vedo più; contento, ovviamente, non per antipatia nei suoi confronti, ma perché vuol dire che sta bene, che ha raggiunto un equilibrio migliore!”.

(SB): “Ci darebbe una definizione anche di *fobia*?”.

(TC): “La *fobia* è un’ansia intensa ed eccessiva di fronte a una determinata situazione o a un certo oggetto o animale. La persona fobica sa bene che si tratta di un’ansia eccessiva, esagerata, ma ha difficoltà a fare diversamente. Quindi cerca di evitarla. Vale per l’allontanamento da casa, per gli animali (ragni, cani, serpenti), i temporali, i luoghi elevati, l’esporsi a parlare in pubblico, i luoghi chiusi, ecc. Potrebbe essere normale avere dei dubbi, delle incertezze, rispetto a un oggetto o un animale, ma l’evitamento sistematico aggrava la *fobia*, e riduce l’autostima”.

(SB): “Le fobie come si possono affrontare? Con una terapia d’urto?”.

(TC): “Mai! Piuttosto con gradualità. Per esempio, in caso di *fobia* per i cani, occorre cominciare con un cane tranquillo. Io avevo una *fobia* del sangue, e l’ho affrontata andando a lavorare un anno in Pronto Soccorso. Con un ottimo successo. La gradualità dell’avvicinamento permette al soggetto di rendersi conto delle sue emozioni e dei suoi pensieri, di modo da poterli meglio inquadrare e affrontare. Per poi abituarsi. È spesso utile conoscere i fatti. Mi ricordo di una ragazza che aveva una *fobia* massiccia verso le lucertole. E la poverina viveva in campagna. La paura fobica riguardava il possibile morso della lucertola. Siamo andati a consultare un esperto di lucertole e rettili, che ci ha proposto di mettere un dito in bocca alla lucertola che aveva in mano. Lo abbiamo fatto, fiduciosi nella sua competenza. Ebbene: le lucertole *non hanno denti*. Una scoperta, anche per me. Che è stata molto d’aiuto nella terapia. Rimangono alcuni punti poco chiari. Non si sa perché una persona sia fobica

rispetto a qualcosa e non a qualcosa’altro. A volte ci sono degli eventi vissuti come drammatici. A volte invece arrivano senza una causa apparente!”.

(SB): “Quale pensa che sia la spiegazione evolucionistica delle fobie? Se rappresentassero un vantaggio non dovrebbero, piuttosto, essere generalizzate e tendenti allo stesso oggetto per tutti?”.

(TC): “In realtà non è chiarissimo, così come del resto non è del tutto chiaro come funziona il cervello. Stiamo parlando di meccanismi che nel cervello avvengono a livello profondo, nell’ipotalamo (amigdala e ippocampo). Si osserva che a volte una specifica *fobia*, in una determinata persona, parte da un’esperienza. Anche in questo caso ci può essere una predisposizione individuale a unire un’esperienza carica di ansia ad un meccanismo semi-autonomo che da allora si mette in moto. Si può anche dire che, posto che una terapia funzioni, in fondo l’interpretazione dell’origine evolutiva o la storia individuale non contano molto”.

(SB): “Giusto un paio di giorni fa ho avuto uno scambio con la filosofa Nicola Vassallo [2] che poneva la domanda: quand’è che un comportamento come lavarsi le mani si qualifica come *fobico*? Non è che in tempi di pandemia certi comportamenti patologici diventano normali? Lei dove e come traccia la linea tra il patologico e il non patologico?”.

(TC): “I disturbi ossessivo-compulsivi in effetti sono fobie che si traducono in comportamenti ripetuti e spesso inefficienti, o dannosi, che servono a lenire l’ansia. Tra questi c’è anche la *misofobia*, la paura ossessiva dello sporco, che porta ad esempio a lavarsi le mani in modo abnorme. La differenza di cui mi chiedi è nota a tutti i miei pazienti. Capiscono che la differenza tra il disturbo ossessivo e la necessità di lavarsi le mani sta nell’ansia, e nel modo inadeguato che loro seguono, e nella incapacità di evitare di farlo, laddove non è necessario. C’è poi l’ambiente familiare, che spesso

sottolinea l’inadeguatezza dei comportamenti ossessivi compulsivi. Sanno anche che un comportamento assume una dimensione patologica quando è individuale, non riconosciuto come utile o necessario dalla società. Ci sono, invece, dei comportamenti che assomigliano molto a compulsioni ossessive, ma che sono accettati dalla società. E quindi non sono in un qualche modo devianti. Io non faccio rituali di pentimento per i miei ‘peccati’. Chiedo scusa, e cerco di riparare, e basta. La Chiesa, invece, ha il rituale della confessione. Ma se leggi un manuale rivolto ai confessori, ti renderai conto che già nel 1600 sapevano distinguere tra la richiesta ‘normale’ di confessarsi, e la richiesta ossessiva. Quest’ultima veniva rifiutata, e veniva classificata, presso certi teologi, come un ‘peccato’ (sfiducia nel sacramento della confessione)”.

(SB): “‘Ansia’, ‘fobia’, ‘depressione’, ‘stress’ ... Tutti termini che le persone usano anche nella vita quotidiana, e immagino spesso non solo in modo approssimativo ma davvero a sproposito. Oltre ai tanti usi poco accurati che si fanno di queste parole, quali sono le nozioni fuorviate e fuorvianti, i pregiudizi, che affliggono l’idea che popolarmente ci si fa del Suo campo?”.

(TC): “Il primo aspetto profondamente sbagliato è l’opinione che si tratti di debolezze o fragilità. Non è vero, sono situazioni difficili in cui anche la persona più forte può venirsi a trovare. È come pensare che, se una persona si è rotta una gamba, allora le sue gambe valevano poco. Un altro pregiudizio comune è l’accostamento che si fa tra il disagio psichico e la malattia mentale. Quest’ultima esiste, ma è qualcosa di diverso”.

(SB): “Parliamo della situazione presente. Intanto, come medico, Le sembra che le misure attualmente prescritte, in Ticino o in Italia, siano adeguate?”.

(TC): “Penso che al momento lo siano. Non lo sono state finché si è lasciato correre, il che è successo anche da noi. Per esempio, è stato

autorizzato il carnevale di Bellinzona, con 40.000 persone rispetto a una popolazione di 300.000. Il risultato è stato il numero di morti più alto di tutta la Svizzera”.

(SB): “Essere confinati a casa: quale può essere l’impatto psicologico o psichiatrico di questa situazione, in riferimento ai fenomeni e ai concetti che abbiamo discusso prima? Pensa che avrà ancora più lavoro, finita l’emergenza?”.

(TC): “Penso che le persone lo abbiano capito e riescano a gestirsi abbastanza bene. Da noi non gira più nessuno, nemmeno di sabato e di domenica. A differenza dei professionisti che offrono servizi a cui al momento non si può avere accesso, come i dentisti (tranne in caso acuto), ma anche i *coiffeur*, non credo che io avrò più lavoro, a meno che la preoccupazione del virus non si trasformi in un fattore mentale paralizzante. Credo che dovremmo confrontarci con qualcosa che spesso ci nascondiamo. Siamo i padroni della nostra vita, certo, ma nella nostra vita, comunque, la casualità gioca un ruolo importantissimo, a volte preponderante. Bisogna rassegnarsi al “destino”, il che non vuol dire che non dobbiamo più agire. Diverso è il discorso per la depressione, che può essere un rischio: sento già persone dire che la situazione non finirà più, e cose simili. Certo, non hanno tutti i torti perché questa pandemia costerà enormemente sul piano umano ed economico e di questo c’è consapevolezza. Un clima psicologico quasi depressivo esiste, sul ‘dopo’ non saprei esprimermi”.

(SB): “Pensa che le persone con vivi interessi intellettuali, come Lei, siano psicologicamente meglio equipaggiate per affrontare la quarantena? O che comunque abbiano un vantaggio rispetto a chi si dedica soprattutto agli sport non praticabili in casa?”.

(TC): “Esistono persone che hanno bisogno di una grande attività mentale, e persone che hanno bisogno una grande attività fisica. Queste ultime avranno qualche difficoltà in più, a meno che non siano attrezzate

a casa, per esempio con una palestra. Dai noi in realtà certe attività all’aperto e in solitaria, come le scalate, non sono proibite, ma sono sconsigliate, perché in caso di incidente in ospedale ci sono pochi letti a disposizione. Gli intellettuali, comunque, possono avere anche loro problemi particolari dovuti alla loro predisposizione psicologica, perché potrebbero, proprio in quanto inclini a pensare molto, sviluppare idee morbose, tristi. Un intellettuale infatti potrebbe percepire con maggior acutezza l’impotenza del genere umano di fronte al caso e alle logiche del virus. Ancora una volta si torna all’inclinazione individuale come elemento decisivo”.

(SB): “Non pensa che, se si andasse molto per le lunghe, la situazione potrebbe diventare insostenibile per tutti? Oppure confida nella plasticità della mente?”.

(TC): “Specie nel caso degli adulti, la cui plasticità mentale è ridotta, rispetto ai più giovani. Però posso fare un ragionamento basato su un precedente storico. Durante il periodo dei bombardamenti nella Seconda Guerra Mondiale, il numero di casi di depressione diminuì in modo nettissimo. La gente si preoccupava della sopravvivenza quotidiana e c’era anche una grande solidarietà tra le persone che si trovavano all’interno dei rifugi. La malattia mentale invece presentò tassi di incidenza normale. La pandemia potrebbe paradossalmente invece condurre a un rinforzo delle persone, se affrontata bene. Però, certo, dipende da quanto si prolunga la situazione e da che tipo di speranza possono dare le autorità. C’è stata tanta propaganda, negli anni passati, secondo cui lo Stato è un problema. Ora però vediamo che lo Stato serve e sta già distribuendo il denaro per chi ne ha bisogno. Capacità di intervenire concretamente e di dare speranza vanno di conserva, e hanno un importante impatto psicologico”.

(SB): “I bambini sono maggiormente esposti a rischi psicologici, in questa situazione?”.

(TC): “I bambini per lo meno hanno una *routine* scolastica, sia pure attraverso il computer. Poi, certo, si annoiano perché non si può uscire o andare dai nonni”.

(SB): “Nel Suo campo esiste una definizione tecnica anche di *noia*?”.

(TC): “No ... La noia non è una malattia! Io magari la considero tale, ma è un problema personale ... E comunque ne sono immune. Questo detto spiritosamente, però in effetti la domanda è degna di considerazione. Dovrei pensarci”.

(SB): “Ha cautamente menzionato le opportunità che questa situazione potrebbe rappresentare dal punto di vista psicologico. Ora, io so che Lei è anche un *esperantista* di spicco ... Immagino quindi che avrà una visione speranzosa e internazionalista ... Se la sente di sbilanciarsi sul virus, in questa vena? Faccio notare che insieme ai casi di solidarietà giungono anche notizie di ‘gogna’ sui *social media* riservata a persone di cui si dice siano infette, di insulti pesanti rivolti a persone uscite a correre anche quando le regole in merito del governo lo consentivano ancora, tanti episodi che fanno da contrappeso rispetto a certe visioni iper-ottimistiche. Come spiega questi fenomeni di disgregazione? Non rischiamo un *bellum omnium contra omnes*? Che cosa non Le fa perdere la speranza?”.

(TC): “In realtà non ho mai avuto una visione ottimistica. Sono piuttosto un realista. Ritengo che la solidarietà sia una caratteristica della civiltà umana odierna, che però doveva trovarsi già nei nostri antenati. Limitata però al gruppo sociale di appartenenza. Qualcosa che si riscontra anche tra i nostri ‘cugini’, le scimmie antropomorfe. Si tratta della capacità di unirsi tra persone che hanno un interesse comune: la difesa del territorio e degli individui, e l’acquisizione del nutrimento. Quindi credo nella solidarietà ma in chiave evolutiva, intesa come vantaggio. Se insorge il *bellum omnium contra omnes* è perché alcuni si rendono conto che sono privi di quel vantaggio. Qui

LA SCIENZA

l'aspetto istituzionale è decisivo: è qualcosa che può accadere se le leggi non funzionano più e si scatena il caos anomico. Succede se le persone hanno l'impressione che lo Stato o la polizia non stia facendo il suo lavoro e quindi si investono di quella parte, della parte dei *vigilantes*. Si formano bande, le une contro le altre armate. Se c'è un governo che fa il suo dovere, questo si evita. La risposta istituzionale è indispensabile. La democrazia è l'unica difesa contro questi pericoli, ma è fragile”.

(SB): “Si sentono spesso, e in particolare in questo momento, anche da parte di sedicenti medici, affermazioni piuttosto avventate su come le affezioni organiche, tra cui appunto la polmonite, abbiano in realtà una radice esclusivamente psicologica, e che quindi un rimedio vada cercato solo in quel regno, intervenendo puramente su emozioni e sentimenti. Ora, Lei comprende bene i meccanismi che collegano emozioni e salute, ed è al tempo stesso cauto sull'aspetto farmacologico per quanto riguarda le terapie psichiatriche. Ci aiuta a fare chiarezza rispetto allo 'psicosomatismo estremo' che riduce sia l'insorgere delle malattie sia il rimedio alle stesse alla sola sfera delle emozioni?”.

(TC): “Si tratta di posizioni che esasperano delle teorie che tanti anni fa, in medicina, erano credute vere. Tanti anni, ma non troppi, parliamo del 1970-1975: anche io mi ricordo di averle studiate: per esempio l'idea per cui l'infarto o il cancro insorgerebbero a causa di 'conflitti' più o meno inconsci. Sono credenze che distorcono, esagerandoli, i rapporti causali: è chiaro che una diagnosi di cancro non mette di buon umore. Analogamente si sosteneva, sulla scorta delle teorie di Bruno Bettelheim [psicoanalista austriaco naturalizzato statunitense (1903-1990), ndr], in realtà un mistificatore, che l'autismo fosse ingenerato nei bambini da madri 'fredde', le cosiddette 'madri frigorifero': ma quelle madri erano 'strane' in risposta al comportamento dei loro bambini, incomprensibile e do-

loroso! Sono concezioni esasperate e fuorviate da cui si è usciti con l'osservazione empirica, aggiustando il tiro. Per esempio, per l'ulcera, inizialmente attribuita a fenomeni emotivi, ma poi curata asportando parte dello stomaco, si è capito che il batterio che la causava poteva essere affrontato farmacologicamente, in modo efficace, con un antibiotico. Lo psicosomatismo spinto all'estremo è solo la versione arcaica di teorie superate da lungo tempo, e che attraggono le persone perché sembrano offrire soluzioni facili, indolori, senza effetti collaterali”.

(SB): “Pensa che la religione possa aiutare, psicologicamente, o che possa essere controproducente, o tutto sommato che dia un apporto che non determina grandi differenze tra chi è religioso e chi non lo è?”.

(TC): “Premetto che sono un 'libero pensatore' nel senso dell'agnosticismo. Io non so se il Padreterno c'è o non c'è, ma sono incline a pensare di no. Ormai, la religione ha un ruolo ben ridotto nel 'reparto medicina', in cui è stata sostituita dalla scienza. Arriva il Covid-19, e chiudono Lourdes, e Piazza San Pietro è vuota. Se qualcuno proprio vuole rivolgersi a un santo o a Dio per chiedere la guarigione lo fa a titolo personale, non vedo incoraggiamenti in questo senso da parte dei vertici della Chiesa Cattolica, per esempio. È qualcosa che indica bene come, oggi, l'Europa non sia più 'cristiana' come certuni affermano. Poi, certo, una certa spiritualità, la pratica della preghiera, il sentirsi parte di una comunità anche se non riunita fisicamente, la speranza nell'aiuto di una forza superiore, di un padre amorevole, possono aiutare certe persone, ed essere di conforto”.

Note

[1] La conversazione si è svolta il 14 aprile 2020. La presente trascrizione, con aggiustamenti, è stata approvata dal Dottor Carlevaro, a cui va la gratitudine mia e della Redazione.

[2] Vedere il *Dialogo con Niela Vassallo* pubblicato in questo numero.

ILARIA CAPUA, *I virus non aspettano. Avventure, disavventure e riflessioni di una ricercatrice globetrotter*, EAN: 9788831712958, Marsilio, Venezia 2012, pagine 180, € 15,20.

Ricercatrice pluripremiata, ha girato il mondo per arricchire la sua ricerca di laboratorio con innumerevoli esperienze sul campo, allo scopo di studiare il comportamento dei virus influenzali nell'interazione tra l'uomo e gli animali selvatici, serbatoio naturale di questi virus. Le conseguenze di questa interazione sono il messaggio che l'Autrice vuole trasmettere e che ha sintetizzato nel titolo del libro.

Ilaria Capua ha avuto un ruolo determinante nel rendere pubblica la sequenza genetica del primo ceppo africano d'influenza aviaria H5N1. In questo modo ha aperto la strada ad una ricerca trasparente e più efficace, condivisa da tutta la comunità scientifica. Una scelta eticamente corretta, una sfida a un sistema consolidato meno trasparente che le costò molto a livello personale.

In questo agile libretto si racconta con leggerezza e autoironia, intrecciando la sua storia personale con le avventure scientifiche che l'hanno vista protagonista. Emerge il profilo di una donna determinata, coraggiosa, appassionata del suo lavoro e al tempo stesso legata alla normale quotidianità.

M.V.L.



Quello sguardo geopolitico che non ti aspetti. Conversazione con l'Ambasciatore Alberto Bradanini

Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com

Alberto Bradanini è entrato nella carriera diplomatica nel 1975 dopo essersi laureato in Scienze Politiche presso l'Università La Sapienza di Roma. Ha ricoperto incarichi alla Farnesina e all'estero, tra cui Belgio, Venezuela e Norvegia. È stato, tra il 2004 e il 2007, Direttore dell'UNICRI, Istituto interregionale delle Nazioni Unite per la ricerca sul crimine e la giustizia. Ha trascorso in Cina circa un decennio, distribuito in diversi periodi: dal 1991 al 1996 quale Consigliere Commerciale presso la nostra Ambasciata a Pechino, dal 1996 al 1998 come Console Generale d'Italia ad Hong Kong, e infine Ambasciatore d'Italia dal 2013 al 2015. È stato anche Ambasciatore d'Italia in Iran tra il 2008 e il 2012. Attualmente presiede il Centro Studi sulla Cina Contemporanea (Reggio Emilia). Nel 2018 ha pubblicato *Oltre la Grande Muraglia. Uno sguardo sulla Cina che non ti aspetti* (Egea-Università Bocconi Editore) [1].

Stefano Bigliardi (SB): "Eccellenza, in questi giorni ascoltiamo analisi politologiche di ogni tipo e a raggio più o meno ampio. Lei è noto e apprezzato come figura *super partes*, svincolata dalle dinamiche della politica italiana, ha una prospettiva internazionale di altissimo livello basata su una lunga esperienza, e anche un punto di vista non religioso. Per di più, ha rappresentato l'Italia in Cina e in Iran, Paesi profondamente diversi ma tra i più colpiti dal virus, insieme al nostro. Ci aiuta a capire la risposta istituzionale che quei Paesi hanno dato al Covid-19, alla luce degli elementi ideologici che li hanno dettati o che sono stati usati per giustificarli, ma anche di quelli religiosi (se ce ne sono)? E come hanno reagito le popolazioni?"

Alberto Bradanini (AB): "Per quanto riguarda la Cina, occorre considerare che in Cina non è diffusa la religione come la s'intende in Occidente. Se per *religione* in-

tendiamo una fede in un Dio che ha creato il mondo e che si occupa degli uomini, ecco allora essa in Cina non è diffusa. Certo vi sono alcuni milioni di cristiani (una religione venuta da fuori, dunque, con circa 25-40 milioni di protestanti e 10-12 milioni di cattolici, metà dei quali si riconosce nella cosiddetta *Chiesa ufficiale*). Poi è diffuso il buddhismo, che sotto il profilo del senso di colpa è persino riconducibile alla famiglia delle religioni occidentali. Tra le scuole di pensiero che alcuni assimilano erroneamente alla nozione di religione, vi sono il confucianesimo e il taoismo, che religioni in senso occidentale beninteso non sono. La stragrande maggioranza dei cinesi, pertanto, non è religiosa, come intendiamo noi. In Cina è anche diffuso l'Islam, quello antagonista uiguro nella regione nordoccidentale del Xinjiang (complessivamente 11 milioni circa) e quello Hui, che nei secoli si sono sempre schierati dalla parte dei cinesi Han (diffusi specialmente nella Provincia del Ningxia, ma non solo). In totale, su una popolazione complessiva cinese di 1,356

miliardi parliamo di un 3-4%, non di più [2].

Ciò detto, reputo che le autorità cinesi abbiano fatto fronte alla diffusione del virus in modo differenziato. Nelle fasi iniziali del contagio molto male. Probabilmente le prime morti si erano verificate già a novembre 2019, anche se forse i cinesi non se ne sono accorti (e comunque non lo hanno fatto conoscere al resto del mondo). A dicembre il medico di Wuhan che lo aveva intuito (Li Wenliang, poi deceduto) non è stato ascoltato. Tale ritardo si spiega con ragioni burocratiche, perché la decisione di decretare lo stato di epidemia spetta al governo centrale, e la successione dei rimpalli tra la provincia dell'Hubei e Pechino ha fatto perdere tempo prezioso. La seconda ragione è stato il timore che la dichiarazione dello stato epidemico avrebbe avuto serie conseguenze sull'economia a livello nazionale (e non solo). Nella prima fase dunque il sistema cinese, gerarchizzato e con forte controllo dall'alto, è stato di ostacolo a una gestione corretta della diffusione del Covid-19. Se aves-



UNO SGUARDO INTERNAZIONALE

se saputo la verità un paio di mesi prima, il resto del mondo avrebbe potuto difendersi assai meglio, e gli effetti del virus sarebbero stati meno gravi.

Dopo la prima fase, tuttavia, la reazione cinese è stata virtuosa, e quelle medesime caratteristiche che all'inizio erano state d'impedimento hanno consentito di contenere il contagio in modo efficiente, sia all'interno dell'Hubei che nel resto del territorio cinese, e persino il dialogo con gli altri Paesi è stato efficace. Oggi la Cina aiuta molte nazioni del mondo, tra cui la stessa Italia e persino gli Stati Uniti, dove ha inviato un aereo pieno di dispositivi ospedalieri, e Trump ha ringraziato. La Cina lo fa per diverse ragioni insieme, un po' per senso di colpa, un po' cercando di cogliere l'occasione per ridurre quel sentimento anti cinese che si va diffondendo nel mondo per aver originato il virus, e infine per esportare il suo *soft power* e l'immagine di un Paese che si fa carico di un fondamentale bene pubblico internazionale come la salute, immagine quindi diversa da quella aggressiva e militarizzata degli Stati Uniti.

Si può aggiungere che il successo del contenimento del virus in Cina (sperando che non vi siano ritorni di fiamma) è anche dovuto alla tradizionale attitudine del popolo cinese nei confronti dell'autorità, attitudine che è sempre stata docile e disponibile. Nella Cina imperiale la popolazione acconsentiva a rinunciare anche alla libertà in cambio di pace e un minimo di condizioni di vita accettabili. Il valore primario per il popolo cinese, ancor di più del benessere, è dunque la *stabilità*. L'instabilità ha generato nel corso della storia del Paese milioni di vittime, e molti hanno ancora memoria storica di quanto accaduto nei secoli XIX e XX. Oggi la richiesta di benessere è aumentata, il Paese è cresciuto. Il Partito Comunista ha avuto il merito storico di generare una ricchezza mai sperimentata prima dal popolo cinese, e tutto ciò in soli quarant'anni. Tale veloce transizione ha generato genuina gratitudine da parte della popolazione, la quale è dunque spontaneamente disposta ad accogliere le direttive provenienti dall'alto. Un ruolo prezioso lo ha anche gio-

cato la capacità di *law enforcement* del governo: i cinesi fanno sul serio, le disposizioni delle autorità vanno rispettate senza discutere. In Occidente è più complicato”.

(SB): “Di Cina si parla molto capendone poco. Di Iran, invece, si parla poco e se ne capisce ancor meno. Approssimativamente si dice che è una teocrazia, ma chi si è dato pena di esplorare l'Iran un po' più a fondo sa che il clero non è omogeneo, che esistono centri di potere non in armonia tra loro, e che la religiosità popolare non è per forza collegata alle gerarchie religiose (per tacere dell'ateismo, anche quello presente). Come si è riflesso, tutto questo, sulla reazione iraniana?”

(AB): “L'Iran smentisce molti stereotipi, ed è dunque sotto diversi aspetti un Paese che sorprende. Per alcuni versi è più avanzato di quanto si potrebbe sospettare, per altri aspetti resta in via di sviluppo. Come avviene per tanti aspetti dell'esistenza, occorre guardare sotto la superficie. Cerchiamo di esplorare rapidamente alcuni profili della *teocrazia* sciita: sulla scena internazionale, interna, religiosa e sociale ... diciamo subito che l'Iran è un pianeta diverso dalla Cina. Innanzitutto, l'Iran – va detto – non deve considerarsi Oriente, ma per molti versi Occidente. L'Oriente è la Cina, appunto, o il Giappone. L'Iran, o Persia, è un Paese mediorientale, di quel Medio Oriente di cui anche la cultura cristiana europea è figlia. Molti hanno una singolare attitudine a dimenticare che il cristianesimo non è una religione europea, ma appunto, come l'Islam e l'ebraismo, mediorientale. La teocrazia iraniana è priva di scrupoli. Potremmo dire che non esista un sistema politico peggiore di una teocrazia, poiché le dittature secolari provano a controllare solo il corpo dei sudditi, mentre quelle teocratiche tentano di controllare anche l'anima. Che poi ci riescano è un altro discorso. Fortunatamente, lo spirito dell'uomo non può essere privato dell'anelito verso la libertà, eppure le teocrazie ci provano. Il popolo iraniano avverte dunque tutta l'oppressione del sistema. Un 15-20% della popolazione iraniana sostiene il regime, perché ne trae

beneficio. La maggioranza è indifferente o fortemente, sebbene silenziosamente, contraria al regime. La preoccupazione del regime è che eventuali disordini legati alla gestione del Covid-19 portino a tumulti contro il governo e le istituzioni sciite. La popolazione era già prima in serie difficoltà economiche, con molti sulla soglia di sopravvivenza, disoccupazione diffusa e precarietà. Se a ciò si aggiungono le ripercussioni del virus, molti iraniani, soprattutto coloro che abitano nelle grandi città, in specie a Teheran, non hanno più molto da perdere: una scintilla potrebbe dunque far esplodere il Paese.

Deve aggiungersi che il governo sciita non gode di molta popolarità. Diversamente dal governo cinese, quello iraniano a partire dalla rivoluzione del 1979 non ha migliorato granché la vita dei cittadini. Persino la repressione è più violenta di quella al tempo dello Scià. Quanto alla disciplina di fronte al dilagare del virus, le notizie che ci giungono dicono che la maggior parte della popolazione rimane a casa, più per paura del virus, che per rispetto delle disposizioni. C'è tuttavia un 20-30%, soprattutto giovani, che disubbidisce apertamente. In occasione dei festeggiamenti del nuovo anno persiano, il *Nowruz* (21 di marzo), molte famiglie si sono spostate nel Paese, con scarsa attenzione per i rischi di diffusione del virus.

La difficoltà a gestire adeguatamente il virus è d'altra parte simile a quella che affrontano anche altri Paesi, ricchi e poveri. L'Iran è un Paese a reddito medio, relativamente benestante grazie a petrolio e gas, anche se in questo momento in difficoltà, per via delle sanzioni americane. D'altra parte, proprio a causa delle sanzioni, nel Paese è sorta con gli anni un'industria domestica e una capacità produttiva che sta sfruttando nei limiti del possibile”.

(SB): “Si registrano reazioni popolari di 'sfida' al virus, o di accettazione, improntate a una visione religiosa e fatalistica? Ossia persone che pur distaccate dal clero sono credenti e che pensano che il virus non le possa toccare in virtù di una

protezione divina, o simili? Risulta che posizioni sempre di questo tipo vengano espresse da una minoranza del clero, o dalla politica?”.

(AB): “Un conto è l’attitudine popolare nei confronti della religione e un altro è quello delle autorità ecclesiastiche. Così come anche chi non è credente non può non dirsi cristiano sotto certi aspetti, essendo stato comunque contaminato dalla cultura del cristianesimo. Ciò premesso, reputo che reazioni improntate al puro fideismo, all’affidamento alla protezione divina siano rare. In ogni caso, la Guida Suprema, Ali Khamenei, e il governo, raccomandano di seguire le istruzioni degli scienziati e dell’OMS. Anche i membri del governo quando si riuniscono indossano le mascherine, come abbiamo visto dalle immagini che ci giungono”.

(SB): “Nel mondo quali certezze Le sembra che siano scosse? Le reazioni dei singoli Paesi Le sembra siano state in linea con le loro tendenze politiche e culturali pre-Covid-19, oppure c’è stata qualche sorpresa? E come evolverà la situazione internazionale?”.

(AB): “Pur ricordando quanto affermava un noto filosofo francese, che ‘non bisogna fare previsioni, specie quando queste riguardano il futuro’, qualcosa si può comunque dire, sulla base di quello che ci circonda. Poiché la sola cosa stabile al mondo è il cambiamento, anche l’ordine geopolitico mondiale si muove. E, in apparenza, sembra dirigersi verso il superamento del sistema unipolare, centrato sulla potenza politica, militare ed economica degli Stati Uniti d’America. Il nuovo ordine che si affaccia all’orizzonte non ha ancora contorni precisi. Esso potrebbe essere una co-gestione che include, insieme agli Stati Uniti, Cina, Russia e altre nazioni in posizioni più arretrate, come l’India e altre ancora. Quand’anche gli USA non fossero disposti a cedere spazi di potere (nessuno lo fa spontaneamente), la scena internazionale è questa. Un’altra opzione è quella che vede un passaggio da un multipolarismo imperfetto (oggi gli USA prevalgono, ma non sono più la sola grande



potenza) a un multilateralismo che potremmo chiamare *consapevole*, dove le nazioni citate si accordano per una gestione coordinata e bilanciata degli affari del mondo, inclusi beninteso quelli sanitari.

La risposta dei Paesi colpiti dall’epidemia si è finora rivelata, in netta prevalenza, improntata a tener sempre conto degli interessi nazionali: economici, politici e d’immagine. Non vi è stata alcuna reale condivisione delle difficoltà, delle azioni e delle conseguenze della pandemia. E ad oggi non sappiamo nemmeno bene cosa succede nei Paesi poveri o *emergenti*. Il multilateralismo attivo sembrerebbe un orizzonte logico, ma la volontà non basta per attuarlo, servono anche condivisione di interessi e lungimiranza politica. Entrambe sono oggi assenti dalla scena. La tutela e la promozione del diritto internazionale e i vantaggi del multilateralismo vengono minati dagli Stati Uniti, che preferiscono perseguire politiche nazionaliste, sospinti da un messianesimo fondamentalista, quasi religioso, la *nazione indispensabile*, secondo il lessico di Clinton, voluta da Dio per governare un mondo recalcitrante. Di fatto il dio americano è quanto mai laico, votato a rendere tutti i cittadini del mondo consumatori passivi, obbedienti e privi di afflato politico. I Paesi che tentano di resistere a tale destino sono attaccati politicamente, economicamente e se necessario anche militarmente”.

(SB): “Non è possibile che i passi falsi compiuti da alcuni rappresentanti di tale ‘visione veterotestamentaria’ portino ad un indebolimento politico loro e della visione

stessa? Ho in mente in particolare il presidente statunitense e il primo ministro britannico, che hanno preso rimarchevoli cantonate, almeno all’inizio dell’emergenza. O pensa che la cittadinanza sarà ancora più portata a radunarsi attorno a una ‘guida’ di quel tipo, dimenticando presto errori, gaffe e incoerenze?”

(AB): “È una questione di dinamiche di potere, in realtà. Le masse non hanno la forza di reagire, sono oggetti manipolati dall’industria dell’informazione. L’informazione occidentale è prodotta da tre agenzie di stampa, alle quali attingono i grandi giornali e le reti televisive di tutto il mondo, con l’eccezione dei Paesi ‘antagonisti’, Russia, Cina, Corea del Nord e altri minori. Vero, il voto garantisce qualche spazio di manovra, ma il bombardamento mediatico è decisivo e la vittima finisce per essere complice. Guardi, la nostra posizione, per usare un riferimento filosofico, è paragonabile a quella dei prigionieri della caverna di Platone, in cui colui il quale si libera e cerca di comunicare agli altri la realtà delle cose al di là delle ombre a cui i prigionieri sono abituati viene respinto e rischia di essere ucciso. Viene da pensare che o le pareti della caverna vengono fatte saltare in qualche modo, oppure occorre accettare il destino di restare incatenato ancora a lungo nella caverna. Tornando alla domanda sul futuro, che certo non possiamo conoscere, mi avventurerei a rilevare, da un punto di vista emotivamente ottimistico, ma ontologicamente pessimistico, che al termine della vicenda Covid-19 il mondo tornerà allo *status quo ante*. Potranno esserci degli aggiustamenti tecnici: alcune produzioni, come mascherine e ventilatori, saranno considerate strategiche e si smetterà di delocalizzarle, ma dubito che le forze che controllano la finanza e la politica del mondo traggano da questa vicenda le lezioni che andrebbero tratte.

La speranza è quella che il mondo intero (ma chi, come?) presti una maggiore attenzione alla possibilità che possano apparire altre future epidemie. I mezzi d’informazione hanno evocato l’ipotesi che il virus sia fuoriuscito da un laboratorio;

UNO SGUARDO INTERNAZIONALE

senza prove definitive dobbiamo tuttavia prendere distanza da tale narrazione. È vero tuttavia che in laboratori di molti Paesi si compiono esperimenti pericolosi sui virus, e occorrerà dunque pensare a una più solida sicurezza di tali siti. Esistono convenzioni internazionali a questo fine, come la convenzione contro le armi chimiche [CWC, *Chemical Weapons Convention* (CWC), firmata nel 1993 ed entrata in vigore nel 1997, ndr], quella contro le armi biologiche [BWC, *Biological Weapons Convention*, aperta nel 1972 ed entrata in vigore nel 1975, ndr], il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari [NPT, *Treaty on the Non-Proliferation of Nuclear Weapons*, firmato nel 1968 ed entrato in vigore due anni più tardi, ndr]. Gli Stati Uniti, che pure hanno ratificato la seconda Convenzione, non consentono tuttavia verifiche agli ispettori internazionali. Vi sono poi alcuni Paesi che non hanno ratificato nessuno dei tre, come Israele, nessuno sa cosa avviene nei suoi laboratori, e questo vale anche per molti altri Paesi. La pandemia in atto dovrebbe essere dunque l'occasione per riflettere su tutto ciò, ma non sembra che questo stia avendo luogo”.

(SB): “Che sommovimenti vede a livello europeo? E che prospettive?”.

(AB): “Anche tra i Paesi europei è prevalso l'atteggiamento sopra menzionato, di difesa egoistica; far parte dell'Unione Europea è stato un vantaggio per alcuni e uno svantaggio per altri, come per l'Italia. Con il Covid-19 molti hanno aperto gli occhi su altre cose, e cioè che l'UE è una gabbia. Purtroppo, in Italia, la critica all'UE è stata dirottata e monopolizzata da alcune figure politiche tanto disperatamente in cerca di visibilità quanto prive di credibilità. I governi di ogni colore si sono allineati ai Paesi del Nord, centrati sugli interessi delle élite finanziarie tedesche. L'Italia, a mio sommesso avviso, avrebbe interesse a recuperare una dose minima di sovranità costituzionale istituzionale e monetaria. Ricordo *en passant* che l'UE è un'istituzio-

ne con un pesante deficit di democrazia: le leggi sono preparate da funzionari sottomessi agli interessi delle multinazionali, poi fatte proprie da una non-eletta Commissione Europea e infine, dopo un breve passaggio all'Europarlamento, definitivamente approvate dal Consiglio Europeo.

A ciò si aggiunge la Banca Centrale Europea che si occupa esclusivamente di combattere il fantasma dell'inflazione, invece di lottare contro la disoccupazione e far crescere l'economia dell'eurozona, come fanno le banche centrali di tutti i Paesi al mondo. Il sistema europeo è stato costruito sui valori di un *liberismo* che arricchisce l'1% contro la maggioranza di precari, disoccupati o esclusi. In una prospettiva di socialismo democratico, e a difesa dei valori di un realistico europeismo confederale, occorrerebbe smontare l'attuale assetto UE. Del resto, lo stesso nome di *Unione Europea* (enfasi su *Unione*) si è confermato un lessico mistificatore alla luce dell'attitudine dei cosiddetti partner (certo non amici) che hanno negato all'Italia persino le mascherine che L'Italia aveva acquistato legalmente o in transito.

L'UE rivela oggi la realtà di quelle false idealità fabbricate nel secondo dopoguerra. L'UE, una costruzione economica voluta sin dall'inizio quale arena *altamente competitiva*, una tecnostuttura non-democratica che impedisce ai Paesi membri di tutelare i propri legittimi interessi. Attraverso un sistema burocrattizzato perverso controllato dalla Germania, i Paesi più fragili e sprovveduti vengono saccheggianti.

Fuggendo dunque da una logica nazionalista, come sopra già menzionato, varrebbe la pena riflettere sulla decostruzione dell'attuale impalcatura e la ricostruzione di un'Europa Confederale, nel riconoscimento della legittimità di ciascun Paese membro. Alla luce di tale percorso, e dopo aver recuperato la sovranità, occorrerà concentrarsi sul lavoro per tutti, l'estensione del *welfare*, la tutela dei beni essenziali, le infrastrutture, l'ambiente, l'istruzione”.

(SB): “Lei non si sbilancia sugli scenari futuri, ma ci ha detto che La anima un 'ottimismo emotivo'; e allora, se Le chiedessi di esprimere una *speranza*, che cosa vedrebbe nel 'dopo virus'?”

(AB): “La speranza, o forse anche qualcosa di più, chiamiamolo un 'investimento di pensiero', riguarda un futuro migliore, seppure non mi sembra che esistano le condizioni storiche perché tale visione possa oggi avverarsi. Non resta dunque che lavorare in solitudine, o nell'ombra, per favorire la nascita di tali condizioni. La presa di coscienza che un mondo diverso è possibile, che altri *sentieri* possono essere costruiti per giungere a un diverso rapporto di forza tra dominati e dominanti. Vanno abbandonate le antiche certezze di un tempo, sulla pretesa forza del mondo del lavoro che, secondo la dottrina di un secolo fa, avrebbe cambiato il mondo. L'investimento va posto invece, a mio modesto ragionare, sulla capacità di ridisegnare i sentieri per ridurre il potere minaccioso di una nobiltà oligarchica sovranazionale centrata su una finanza predatoria che rappresenta lo 0,1% della popolazione del mondo. Ecco, un avanzamento lento di presa di coscienza, ma quotidiano, di tale orizzonte, sarebbe già molto. La prima barricata da superare è il sistema dell'informazione basato su un clero mediatico eticamente rinunciataro e un mondo accademico che alimenta una narrativa costruita dal potere in cambio di briciole, carriera e gratificazione narcisistica. Il mio umile contributo, da pensionato privilegiato, ma senza fonti d'informazione privilegiate, è volto solo ad arricchire una riflessione critica collettiva perché si possa ancora sperare in un mondo più libero e più giusto”.

Note

[1] La conversazione si è svolta l'8 aprile 2020. La presente trascrizione, con aggiustamenti, è stata approvata dall'Ambasciatore Bradanini, a cui va la riconoscenza mia e della Redazione.

[2] Alla religione e all'ateismo in Cina *L'Atea* ha dedicato una serie di approfondimenti nel n. 115, 6/2017.

Il Messico sfida la morte: Vergine di Guadalupe, tempra nazionale o necessaria illusione? Intervista con Fabrizio Lorusso

Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com

La conoscenza che in Italia si ha del Messico è scarsa. A livello popolare, sono diffusi stereotipi veicolati da film vecchi e nuovi, che ne creano una percezione superficiale e frammentaria, il che porta a ignorare come la repubblica federale messicana, con il suo vastissimo territorio (che comprende 32 Stati più la capitale), la sua diversità culturale, e la sua storia complessa, sia in realtà, nel bene e nel male, un enorme laboratorio politico e sociale. Un laboratorio in cui, al netto di elementi tipicamente e irripetibilmente messicani, si sono tentati esperimenti, e si sono osservati fenomeni destinati a ritrovarsi anche in forma dilagante nel resto del mondo. Tanto per citarne alcuni: l'opposizione tra una dimensione indigena e rurale e quella globalizzata e urbana, la contraddizione tra

rivendicazione culturale autoctona e anelito alla *way of life* statunitense, il neoliberismo portato alle estreme conseguenze, l'affermazione delle chiese evangeliche, la migrazione di massa e clandestina verso il vicino più ricco, la militarizzazione del Paese in risposta alla criminalità organizzata. Ci è sembrato dunque importante rivolgere lo sguardo al Messico, e per farlo ci siamo affidati alla competenza di Fabrizio Lorusso. In Messico da vent'anni, di cui una quindicina trascorsi nella capitale, attualmente professore-ricercatore presso l'Università Iberoamericana di León, giornalista *freelance*, Lorusso annovera tra le sue numerosissime pubblicazioni il libro *Santa Muerte. Patrona dell'umanità* (Stampa Alternativa, 2013), e *Narcoguerra. Cronache dal Messico dei cartelli della droga* (Odoya, 2015) [1].

Stefano Bigliardi (SB): “Cominciamo, Fabrizio, con qualche dato. Com'è la situazione attuale in Messico? Quali sono le previsioni?”.

Fabrizio Lorusso (FL): “I numeri ovviamente cambieranno e i lettori potranno trovarli facilmente, ma nel momento in cui ti parlo ci sono 174 morti accertati e oltre 3500 contagi. Ma c'è una stima che va dai 26.000 ai 30.000 possibili casi, che il Ministero della Salute ha divulgato propri ieri [7 aprile 2020, ndr]. Occorre tenere conto che, in proporzione al territorio na-

zionale, il numero dei test effettuati è scarso. Morti e contagi sono concentrati a Città del Messico [8,85 milioni di abitanti, ndr] e nel suo *hinterland*, che è lo Stato del Messico [16,20 milioni di abitanti, ndr]. Per ora sembra che la 'curva' proceda abbastanza lentamente rispetto ad altri Paesi, e che il picco sia previsto verso la fine del periodo di quarantena attualmente decretato, il 30 aprile, anche se la stima dei contagi è basata su cifre imprecise, quindi ci si aspetta che le misure di distanziamento sociale siano prolungate oltre la fine del mese”.

(SB): “Che decisioni sono state prese dalla politica, e sulla base di quali idee (o ideologie)? Hanno interferito motivi religiosi? Si sono registrati slittamenti di posizione nel tempo?”.

(FL): “Nelle decisioni prese dalla politica abbiamo riscontrato un pragmatismo caratterizzato anche da un certo anticipo rispetto ad altri Paesi. La cosiddetta 'Fase 1' è durata fino a fine/metà marzo e però già durante quella, quando ancora i decessi erano pochissimi, si erano prese misure da 'Fase 2'; in altre parole, tra il 17 e il 20 del mese sono state chiuse le scuole e sono stati proibiti gli assembramenti. Per contestualizzare ulteriormente bisogna ricordare che il sistema sanitario messicano è carente, a causa di trent'anni di crisi e di tagli. C'è un settore pubblico, frammentato e corporativo, che non ha copertura universale; la spesa sanitaria è circa il 3% del PIL, dato da paragonare al 6-8% dell'Italia, e a spese superiori all'8% in altri Paesi dell'OCSE. Il settore privato è analogamente frammentato, con sotto-settori che servono gli strati medio-bassi della società, e altri per i ricchi o comunque per chi ha un lavoro fisso e un'assicurazione privata. In que-



UNO SGUARDO INTERNAZIONALE

sto quadro sono state prese misure anche prima che lo facesse il Ministero, e pare che abbiano rallentato la 'curva', grazie all'esperienza maturata durante l'epidemia di H1N1 del 2009. Alla fine di marzo si sono prese le decisioni più dolorose per l'economia, vale a dire, la dichiarazione di emergenza sanitaria e la chiusura di tutte le attività non essenziali, quindi anche i piccoli negozi, fabbriche, servizi. Misure peraltro non del tutto rispettate, anzi. Ricordiamo che quasi il 58% dell'economia messicana è informale, il 45% della popolazione è considerata sotto la soglia della povertà e quindi vive alla giornata. Comunque è da circa un mese che la popolazione è bombardata dagli spot pedagogici sulla *sana distancia*, una misura che non rappresenta uno stato d'eccezione, come in altri paesi latinoamericani, e che sta risultando più o meno efficace a seconda delle diverse zone del Paese. In tutto questo, ripeto, si vede un pragmatismo da parte del governo, che ha seguito un percorso tecnico, se non proprio tecnocratico, e che d'altro canto scontenta le imprese, per le quali si prevede un altissimo numero di fallimenti che poi avranno costi a carico dello Stato.

Ma attenzione, come sempre in Messico, la situazione è complessa e non sempre coerente.

Ci sono attualmente *due* piani della politica, rappresentati da due diverse istituzioni che comunicano al pubblico con modalità diverse e che sono sfasate temporalmente nell'arco di una stessa giornata. Uno è appunto il Ministero della Salute. L'altro piano è rappresentato dal presidente Andrés Manuel López Obrador, noto con l'acronimo AMLO, classe 1953, in carica dal 1° dicembre 2018, e alla guida del *Movimiento Regeneración Nacional*. Si tratta di una figura carismatica dalle notevoli doti oratorie. Tiene una conferenza stampa tutte le mattine (peraltro divagando anche su altri temi rispetto al virus), mentre il Ministero della Salute si fa sentire alla sera attraverso il sottosegretario ed epidemiologo Hugo López-Gatell. Il presidente ha suscitato polemiche, non solo con le

dichiarazioni, ma anche con il comportamento, specialmente in marzo, all'inizio della crisi. I discorsi di López Obrador hanno incluso elementi folkloristici e messianici, per esempio quando si è presentato con un'immaginetta della Vergine di Guadalupe asserendo che fosse la sua protezione [sarebbe apparsa nel 1531 ed è una vera e propria icona nazionale, ndr]. Anche prima della crisi AMLO non ha mai nascosto le sue credenze religiose nei discorsi ufficiali e ha sempre usato un linguaggio vicino a una parte del popolo e basato sulla superstizione. Ricordiamo anche che aveva stretto un'alleanza elettorale con il PES, *Partido Encuentro Social*, legato alle chiese evangeliche. Il presidente si è quindi sempre mosso tra cattolicesimo tradizionale e 'nuovo cristianesimo', che rappresenta un certo potere, in crescita. Certo, non parliamo di un messianismo ai livelli di Trump o di Bolsonaro, ma per esserci c'è, ed è mescolato alla volontà di non far cadere a picco l'economia. A questo, in tempi di Covid-9, il presidente ha aggiunto un altro elemento, il richiamo alla resistenza stoica e storica del popolo messicano. La 'sfida' del presidente non si è limitata alle parole, ma si è notata anche nelle azioni: infatti ha tenuto comizi, ha inaugurato autostrade, si è trovato in mezzo ad assembramenti, e fino a qualche giorno fa toccava e baciava le persone. È persino sceso dalla pur austera macchina presidenziale per salutare la madre del *Chapo Guzmán*, donna di novantadue anni che gli aveva scritto esprimendo il desiderio di visitare il figlio in carcere negli USA prima di morire. Il presidente, il mattino dopo, si è dovuto giustificare in conferenza stampa, ed è ricorso a dei giri di parole sulla figura della madre, che culturalmente fa presa, anche se in questo caso si tratta della madre di uno dei più grandi trafficanti della storia, con decine e decine di omicidi a suo carico. Con quell'atto si è determinata, in piena crisi da Covid-19, una doppia crisi di legittimità. Ricordo poi che in altre conferenze ha sostituito i santini con dei quadrifogli portafortuna come

elemento di protezione, ma la sostanza, ecco, è quella".

(SB): "Al di là della politica, che reazioni *popolari* si notano? Le religioni hanno giocato un ruolo degno di nota?"

(FL): "Per quanto riguarda la popolazione, che è parte del mio vissuto oltre che di quello che leggo, ci sono da registrare altre reazioni, con sicuramente delle intersezioni rispetto a religione e religiosità. Ancora in marzo, dei preti anche molto in vista, per esempio nello Stato di Guerrero, hanno dichiarato che a loro il virus non interessava e che avrebbero continuato a celebrare cerimonie e messe. Questa 'sfida' si è poi ridimensionata in aprile. Tuttavia, nonostante le proibizioni, le chiese, come del resto certi negozi e certe imprese, sono sempre aperte. Non ho visto manifestazioni di massa, ma piccoli assembramenti di persone sì: e pensiamo che ne è delle misure sanitarie quando si usa l'acqua santa, quando ci si siede sulle panche e c'è un viavai di fedeli senza mascherina. Tanto nella religione quanto nella piccola economia si riscontra quindi una volontà piuttosto 'tiepida' di mettere in atto le misure, e spero non costi contagi e vite. Dipende poi molto dalle regioni messicane e dallo zelo dei governi locali nell'implementare le misure di *sana distancia*, per cui in alcuni casi, compresa la capitale, ci sono state riduzioni nei trasporti e movimenti del 70-80%, mentre in altre zone solo del 30%. Io vivo a León, nello Stato del Guanajuato, profondamente conservatore e cattolico, e ho notato altri fenomeni degni di nota. Il discorso del presidente sulle protezioni divine, anche legate a veri e propri amuleti (López Obrador ha mostrato lo scapolare in TV), che pure nel corso del tempo è andato diminuendo, è in accordo con reazioni popolari, o le suscita. Si vedono tutto d'un tratto effigi di Cristo attaccate alle porte, le persone fanno discorsi sulla protezione divina (peraltro sta per arrivare la *Semana Santa* della Pasqua), il tutto in una zona grigia tra superstizione e fede. Da aprile, comunque, non si registrano dichiarazioni di sacerdoti volte a sminu-

ire la pericolosità del contagio o, al contrario, a creare una 'comunità del dolore'. Ho visto però delle piccole processioni, non legate alla *Semana Santa* ma all'epidemia, con fedeli muniti di megafono che andavano per le strade invocando protezione dalla malattia e richiamando alla fede".

(SB): "Qual è la concezione della morte in Messico?"

(FL): "Sulla concezione della morte in Messico sono state scritte biblioteche, perché è parte del patrimonio tradizionale nazionale, ed è stata anche esportata, commercialmente e culturalmente. In realtà questa concezione è formata da diversi ingredienti che possono mescolarsi, ma non sempre lo fanno, e che non hanno necessariamente un'origine comune. Ci sono le celebrazioni dell'1 e 2 novembre, per il *Día de muertos*, che sono patrimonio dell'UNESCO e sono molto apprezzate tanto dai messicani quanto dai turisti. In quei giorni si crea una "vicinanza" tra vivi e morti, si costruiscono altari multicolori con tutte le cose che piacevano ai defunti, e la celebrazione collettiva crea un legame tra ambiente domestico, piazze pubbliche e cimiteri. C'è il culto per la *Santa Muerte*, devozione popolare nata decenni fa, in clandestinità, che in seguito è stata trasposta in film e serie TV che la associano, con una certa semplificazione, ai *narcos*. Ci sono le *Catrin*as, statue e illustrazioni che rappresentano scheletri vestiti in abiti da dama dei primi anni del XX secolo, creati come satira dall'incisore José Guadalupe Posada [1851-1913] che si burlava con le sue opere dell'*élite* filo-francese all'epoca del presidente-generale Porfirio Díaz [1830-1915]. La morte, in particolare quella di Cristo, è rappresentata all'interno dell'iconografia cattolica popolare, e a tinte forti, sottolineando la sofferenza fisica; sempre la chiesa cattolica, però, respinge ufficialmente la devozione per la *Santa Muerte*. In parte, tutto questo ha risonanze culturali con una tradizione indigena antichissima, il culto per Mictecacihuatl e Mictlantecuhtli, coppia di divinità

mesoamericane della morte, e la credenza negli inferi. Queste risalgono all'epoca precolombiana e ai culti delle popolazioni autoctone mesoamericane, annichilite dalla conquista e da tre secoli di dominio coloniale iberico, e ricostituitesi in seguito intorno a certi nuclei linguistico-culturali, rifluendo infine nella cultura nazionale messicana del secolo XX. Questo accadde dopo la Rivoluzione [1910-1917] quando nella nazione furono incorporati i popoli originari, o comunque una versione ricostruita della loro eredità culturale, e gli antichi messicani furono oggetto di una 're-invenzione romantica'. In tutte queste forme la morte, nella società attuale, è onnipresente. A questo si aggiunge la morte violenta, truculenta, riflessa nei media, e sistematicamente causata dalla cosiddetta guerra al narcotraffico, che altro non è se non un conflitto armato interno, per una serie di risorse, tra attori statali, parastatali e delinquenziali, spesso confusi tra loro. Anche questa morte è stata esportata, sia dai canali dell'informazione che dell'intrattenimento, specie attraverso la mediazione statunitense, suggerendo superficialmente che l'intero fenomeno *narcos* fosse caratterizzato da un 'culto deviante' della morte".

(SB): "Tutto questo come si amalgama, e come potrebbe portare i messicani a filtrare gli eventi attuali e a scegliere un corso di azione rispetto ad un altro?"

(FL): "In generale, l'atteggiamento popolare messicano rispetto alla morte si potrebbe chiamare, semplificando un po', 'nichilista', 'fatalista', o forse persino 'menefreghista', e potrebbe indurre a ignorare i rischi. Questo atteggiamento si fonde con la religiosità popolare, della quale ho già detto, e che potrebbe avere gli stessi effetti. In altre parole, si potrebbe essere portati o a minimizzare il rischio di morte con atteggiamento di 'sfida', o a pensare di godere di una protezione divina, andando in ogni caso contro le misure igieniche. Questa è una congettura, e potrebbe anche rivelarsi infondata. In giro, però,

come dicevo in precedenza, ci sono segni di un comportamento di questo tipo.

Un'altra idea diffusa è che la morte sia 'democratica' (infatti tocca a tutti, e i fedeli della *Santa Muerte* la vedono come icona di giustizia proprio per questo). Sempre a livello popolare, allora, si potrebbe essere tentati di estendere questa concezione anche al virus, con il risultato di ignorare il fatto che, se è vero che nessuno è completamente al riparo dal contagio, il Covid-19 può falciare e far soffrire soprattutto le comunità più deboli (come già si è notato negli Stati Uniti), attuando una vera e propria pulizia etnica e sociale. C'è da temere per le comunità indigene, anche tenendo conto che i materiali informativi sulle pratiche di prevenzione non sono stati tradotti nelle lingue locali, per non parlare degli strumenti sanitari concreti, che scarseggiano persino negli ospedali di Città del Messico, quindi figuriamoci in Chiapas, nel Guerrero o nelle comunità rurali in cui gli ospedali nemmeno ci sono.

Tornando al presidente, López Obrador conosce il 'Messico profondo': non solo quello indigeno ma soprattutto quello delle comunità rurali, che lui ha sempre visitato, e ha saputo captare tutti gli elementi che ho discusso. Se si tiene conto di tutto il contesto, si chiarisce senza giustificarlo, cioè si comprende in tutta la sua ambiguità, il discorso del presidente. Il richiamo al 'resistere uniti', se da un lato può suonare come un invito ragionevole, dall'altro, a uno sguardo approfondito, risulta essere una mistificazione della realtà, che è quella di un Paese non omogeneamente preparato e protetto rispetto al contagio e alle sue conseguenze, specie in considerazione del fatto che si è pragmaticamente scelto di non bloccare totalmente l'economia o tollerare la violazione delle misure d'isolamento, anche per non annullare l'economia popolare e 'di strada'. C'è almeno un 50% di popolazione, su circa 125 milioni totali, in povertà. Chiudere tutto anche solo per una settimana significa rischiare di ridurre



la presenza di gravi malattie stagionali e tropicali su cui, a ogni ondata, si concentrano i discorsi. Eppure, paradossalmente, anche alla luce di questo fatto molto concreto (l'ortolana di cui ti parlo e suo marito novantenne, l'anno scorso, hanno avuto il *dengue*) può scattare un meccanismo volto a esorcizzare il Covid-19, se si arriva cioè a sostenere che malattie come il *dengue* e lo *zika* sono appunto reali e tipiche del Paese, mentre

il coronavirus sarebbe proprio dei Paesi più freddi e quindi tutto sommato meno preoccupante. Questo è un discorso 'eccezionalista' che, non a caso, sempre López Obrador ha fatto suo e diffuso, almeno in una prima fase, peraltro senza precisare alcun dato scientifico sulla temperatura esatta che avrebbe fatto la differenza. Certo, nei deserti messicani c'è una notevolissima escursione termica, ma non ci sono le persone, il che rende ogni discor-

so al proposito, quand'anche fosse scientifico, non applicabile alle città, in cui al momento c'è un clima simile a quello del mese di maggio in Italia.

La signora ortolana, insomma, cerca di afferrarsi a questo o a quell'altro motivo come meccanismo di auto-rassicurazione per poter andare avanti. È vero che vende un bene essenziale, ma è anche vero che la natura del suo commercio, le condizioni igieniche dello stesso, e la sua età, la espongono al contagio, e comunque, finanziariamente, lei non può permettersi di chiudere così come non potrebbe permettersi cure adeguate. Purtroppo, in quella signora, si ritrova rappresentato, se non tutto il Messico, una sua grande parte".

alla fame quell'immenso numero di messicani che lavorano senza contratti e garanzie, guadagnandosi il pane letteralmente giorno dopo giorno. Inoltre il 66% dei messicani, quindi anche chi non si trova in condizioni di povertà, presenta una qualche vulnerabilità sociale rilevante. Mancano, in particolare, di copertura assicurativa e il sistema sanitario è come l'ho descritto in precedenza. Se anche non si chiude tutto pur di salvare l'economia, nel caso in cui il virus dovesse infuriare, soffrirà molto chi è vulnerabile in termini di copertura sanitaria, o chi ha sì accesso a strutture ospedaliere, ma mal equipaggiate. Si capisce allora che tutti i discorsi sulla 'protezione speciale', sulla 'sfida alla morte', evangelici, cattolici o anche laici che siano, altro non rappresentano che un 'far di necessità virtù', che li si ritrovi in bocca al presidente o a un comune cittadino. Le famiglie svantaggiate non hanno scelta rispetto al resistere con pochi mezzi o al non prendere misure straordinarie, e, da qualunque parte la si guardi, la situazione è inquietante.

Tanto per farti un esempio anedddotico, la signora da cui compro abitualmente le verdure mi ha chiesto, un paio di settimane fa, se il virus è reale. Chissà se la domanda era spontanea, o se era influenzata da qualche discorso negazionista, veicolato da radio e TV. Il linguaggio del corpo, devo dire, non era quello di chi nega la malattia. Questo riesce difficile, ai messicani, vista

Note

[1] L'intervista si è svolta attraverso *WhatsApp* tra il 7 e l'8 aprile 2020. Il presente adattamento è stato approvato da Fabrizio Lorusso, che ringrazio per la pazienza e la disponibilità.



In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste, vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.

**Alessandro Manzoni,
I promessi sposi**

La peste a Sassari nel 1652

Giuseppe Spanu adelchispanu@gmail.com

La peste giunse in Sardegna su una nave catalana che attraccò nel porto di Alghero nell'aprile del 1652, e in poco tempo cominciò a diffondersi nel borgo. Forse sarebbe rimasta confinata in quel centro abitato se un gesuita non avesse violato il cordone sanitario e non fosse fuggito a Sassari, dove le precarie condizioni igieniche di una città con stretti vicoli medievali e senza fognature favorirono il dilagare del morbo. La pestilenza fu avvantaggiata anche dalle "frequenti riunioni religiose fatte per invocare Dio" [1]. A peggiorare la situazione contribuì il Consiglio municipale che non volle imporre restrizioni agli spostamenti, per non rovinare gli affari dei commercianti.

La peste così iniziò a mietere centinaia di vittime ogni giorno, finché il viceré di Sardegna Pedro Martínez Rubio y Gomez (1614-1667) [2] decise di nominare due commissari sanitari con poteri straordinari per Sassari e la sua provincia: Juan Maria Marqui Pirella (1600-1663) e Gavino Deliperi Paliacho (fine '500-1666). Pirella aveva fatto carriera nella macchina amministrativa spagnola del ducato di Milano dal 1630 al 1650, dove era stato testimone della peste manzoniana [3]. Deliperi apparteneva a una nobile e stimata famiglia sassarese. Perella e Deliperi stabilirono il loro quartier generale a Castel Aragonese (odierna Castelsardo), l'unica località risparmiata dalla peste e, forti dei loro poteri, imposero una quarantena draconiana sulla città di Sassari e il settentrione dell'isola, senza curarsi delle lagnanze dei latifondisti e dei mercanti. Tra i tanti provvedimenti emisero una *grida* che permetteva agli armigeri di uccidere chi fuggiva da un villaggio infetto per dirigersi verso un altro più sicuro [4].

Per rimediare alla conseguente carestia che rischiava di far scoppiare qualche rivolta popolare, Pirella e Deliperi decisero di requisire le riserve di grano immagazzinate nel

vescovado di Alghero, che fecero macinare e cuocere in pani, per poi distribuirli gratuitamente alla popolazione affamata. Non è nota la reazione del vescovo Gaspare Litago (1600-1657). Pirella e Deliperi non si fecero intimidire neanche dalla spocchiosa nobiltà sassarese: quando seppero che l'aristocratica Eualia Gaya aveva violato la quarantena a Sassari per andare a pregare nella chiesa di san Francesco di Monte Raso, nei pressi di Bono, inviarono lì i loro armigeri che chiusero e murarono le porte e le finestre dell'edificio durante la messa, costringendo la nobildonna, i suoi familiari e il prete a trascorrere in tal loco l'isolamento [5]. Pirella e Deliperi trovarono anche dei volontari per la sepoltura dei cadaveri che si ammassavano nelle strade. Dopo alcuni mesi i casi di contagio diminuirono fino a sparire.

I due commissari sanitari riuscirono alla fine a debellare la terribile epidemia, anche se le perdite de-

mografiche furono ingenti: solo a Sassari morirono 24.000 abitanti e ci furono 5200 sopravvissuti [56ta, invocata dai sassaresi, furono due uomini determinati e coraggiosi a fermare il mostro della peste con la quarantena. Ma ancora oggi i sassaresi festeggiano il 15 agosto la Madonna dell'Assunta che liberò la città dall'epidemia e pochi ricordano Perella e Deliperi.

Note

[1] Enrico Costa, *Sassari*, Gallizzi editore, Sassari 1976, p. 223.

[2] La Sardegna dal 1420 sino al 1714 fece parte prima del regno di Aragona e poi di quello di Spagna.

[3] Paolo Curreli, *Il dittatore nuorese contro la peste*, La Nuova Sardegna 15 aprile 2020, p. 38.

[4] Ivi, p. 39.

[5] Ivi.

[6] www.ceramichesarde.it/pagine/rubriche/il%20grande%20flagello.html



Lo zelo che tutti mostravano nell'accorrervi, l'ardore e la devozione che mettevano nell'ascoltare le parole dei sacerdoti, rendeva evidente come agli uomini l'adorazione di Dio importi soltanto quando credono di essere alla vigilia di morire.

**Daniel Defoe,
Diario dell'anno della peste**

Un medico contro un'epidemia: il colera a Crotona nel 1887 e il dottor Sulco

Giuseppe Spanu adelchispanu@gmail.com

Ci sono piccoli episodi della storia che spesso sono utili per comprendere quelli più grandi. Uno di questi è il caso del colera a Crotona nel 1887 e del dottore che lo debellò, Riccardo Sulco (1855-1931).

Sulco fu un medico di idee liberali, laico (se non addirittura ateo), positivista, come si evince dalla memoria che scrisse per ricordare e ammonire i suoi concittadini sul colera. L'epidemia che lo vide protagonista scoppiò il 20 agosto 1887 nei pressi del tempio di Era Lacinia, a Capo Colonna, in una squadra di operai addetti alle cave di pietra [1]. I primi ad ammalarsi furono due manovali, Michele Mazzei e Anastasio Andrea, che manifestarono i primi sintomi la sera del 19 agosto, per poi morire il giorno dopo. Non appena i compagni di lavoro capirono che si trattava di colera, furono presi dal panico e alcuni scapparono, chi a Crotona chi a Cìrò, dove furono rintracciati più tardi. Dopo gli operai, si registrarono alcuni contagi tra gli abitanti del locale Faro e nella caserma della guardia di finanza vicino a Capo Colonna. Per fortuna "la città di Crotona restò illesa dal morbo, non per forza o volontà d'uomo, comunque, valoroso ed eroico, non per intervento di esseri superiori dal volgo invocati, ma la mercè di condizioni sfavorevoli in quel tempo al suo attecchimento" [2]. Si ammalò solo un infermiere presso l'Ospedale Colerico della città.

Informati dai profughi dell'esistenza di una epidemia, Sulco, il sindaco Berlingieri e pochi altri volontari decisero coraggiosamente di recarsi sul posto, per prestare i soccorsi e circoscrivere il focolaio. Giunti a Capo Colonna, videro uno scenario apocalittico: morti, moribondi e malati ammassati tra cumuli di rifiuti e mosche. Sulco e gli altri si legarono i fazzoletti a mo' di mascherina e si misero all'opera: seppellirono i defunti con la calce viva e curarono i malati con disinfettanti intestinali e dosi abbondanti di vino. Sulco sospettò che l'origine del contagio fossero le fonti d'acqua e il sindaco fece chiudere il Pozzo dello Scifo a Crotona. Ma qual era la causa del contagio a Capo Colonna? Secondo Sulco era la fontana detta della Cicala, contaminata sicuramente

da uno degli operai, il Mazzei, che probabilmente era stato infettato in un'altra località. Scrive il medico con linguaggio crudo ma consueto per l'epoca: "Ed adibito al trasporto dell'acqua con barili dal pozzetto alla Cava era quel tal Mazzei, che il 9 Agosto alle 3 p.m. fu assalito dai primi sintomi del morbo, che lo spegneva secondo alle 10 ant., del giorno 20 Agosto. Questi, assicurano i compagni, fin dal giorno 18 Agosto soffriva da diarrea certamente premunitoria. L'infelice imbrattato dalle proprie deiezioni, quale in circostanze simili suole uomo di campagna, per riempire i barili alla fontanella, tuffava per attingere coll'orciuolo le mani insozzate in quella piccola raccolta d'acqua, che doveasene inquinare. Chi assicura non vi vomitasse, non lavasse qualche effetto, alcun che omai impuro in quella persona? [...] E qui cade acconcio richiamare e convalidare la osservazione fatta più sopra, che nella squadra dei forestieri si avverò lo scoppio più grande del morbo, e ciò appunto perché trovandosi fra questi l'apportatore dell'infezione, niuno poteva sfuggire all'azione primitiva del germe circolante o per mezzo dei barili o dell'acqua in essi contenuta, onde l'inferimento maggiore e la prima diffusione del morbo" [3]. Una piccola comunità in cui un malato diffonde inconsapevolmente un'epidemia: è una storia più che mai attuale. Su 29 operai ne morirono 14, ma grazie a Sulco, agli altri e al cordone sanitario intorno a Capo Colonna, ai primi di settembre il focolaio di colera fu debellato. Sulco annotò con sconcerto nella sua memoria anche le cure rudimentali e bizzarre a cui furono sottoposti alcuni malati fuggiti dalla cava:

"Ella narra, che essendo stato il figlio (Pasquale Mungari) assalito da vomiti copiosi e potente diarrea, da non lieve depressione e tendenza al raffreddamento, colto il destro di una più lunga assenza della Commissione, la cui vigilanza eluse facendo animo al figlio, si fornì di mezzo litro di alcool, con che lo fregò fortemente, avvolgendolo di poi in spesse coperte di lana. Ed il Mungari, risentendo in breve ora beneficio da tale molto razional trattamento, sudò profusamente e fu salvo; [...] Interro-

gati i predetti (i guariti senza intervento del medico) e lor famiglie n'è invece risultato che, Tricoli usò dell'olio caldo per strofinazione sulle gambe flagellate dai crampi surali, Federico rifugiatosi in sua casa in ottimo stato e così mantenendosi fu dalla ignorante insistenza dei parenti costretto a ber dell'olio 'per salvaguardia' come dicevano, e Mungari infine fu purgato dalla madre per elmintinosi dopo che l'epidemia entro settembre si era esaurita" [4].

E se tali cure potrebbero far sorridere, è opportuno ricordare che nella Repubblica Dominicana sono morte 109 persone per aver ingerito una bevanda alcolica illegale, nella speranza di disinfettare il corpo dal virus del Covid-19; e in Madagascar il presidente Andry Rajoelina ha esortato a bere un intruglio a base di artemisia per prevenire il morbo [5].

Quale lezione possiamo trarre da questo episodio di colera del 1887? Forse che quando si affronta un'epidemia tempestivamente, con coraggio, determinazione e fiducia nella scienza è possibile impedirne la sua diffusione. Sulco conclude:

"Ed in quest'anno in cui l'immane mostro ha bussato alle porte della città e seminato di vittime i piani circostanti, poi che ha voltato il tergo, scacciate dalla mente le viete fantasie, si permetterà che imperdonabile oblio discenda a covrir la pubblica trepidazione?" [6]

Una domanda adatta anche per noi contemporanei: finita l'epidemia di Covid-19, prenderemo i provvedimenti necessari per evitare o affrontarne un'altra in futuro o dimenticheremo tutto per tornare a una vita solo apparentemente normale?

Note

[1] Riccardo Sulco, *Il colera del 1887 a Crotona*, La Nuova Scuola Medica Salernitana, Salerno, 2007, p. 55.

[2] Ivi, p. 74.

[3] Ivi, pp. 68-69.

[4] Ivi, p. 60 e p. 61

[5] www.today.it/rassegna/coronavirus-cieren-morti.html

[6] Riccardo Sulco, op. cit., p.77.

Il virus e l'acqua santa

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

La Lombardia, la regione italiana maggiormente flagellata dal coronavirus, è anche fra quelle a più alta concentrazione di fonti ritenute miracolose sin dall'antichità, e tanto più con l'imporsi del cristianesimo: da quella emersa "prodigiosamente" nel 1432 a Caravaggio (nel bergamasco), ed in virtù della quale fu eretto il santuario di Nostra Signora del Fonte, a quella (individuata nel 1966) di Fontanelle (nel bresciano), definita dai suoi visitatori la "Lourdes italiana".

Nessuna statistica ovviamente ci svelerà mai se la percentuale di malati e morti da coronavirus sia oggi minore fra le migliaia di fedeli che si recano in questi ed altri luoghi di culto; è più probabile piuttosto che qualche guarito colleghi la sua buona sorte ad una santa bevuta.

In tempi moderni l'acqua sacra è inevitabilmente associata a guarigioni individuali, sul modello di Lourdes; ben altrimenti accadeva in passato, quando le si chiedeva di allontanare i flagelli collettivi: peste, colera, carestie. Come nel 1746, allorché san Rocco avrebbe sconfitto la peste che falciava nel parmense il bestiame proprio grazie ad una sorgente d'acqua scaturita miracolosamente, in estate, da un suolo arido per la protratta siccità. Sull'acqua miracolosa (almeno 'in potenza') sono state costruite le fortune economiche di tanti santuari, con in testa ovviamente



Lourdes, capace di attirare alle sue piscine ed ai suoi rubinetti milioni di visitatori l'anno; semplici turisti in gran parte, è vero, ma in migliaia fra di loro anche speranzosi di cura fisica e non solo spirituale; giacché in molti hanno sempre affermato di esserne tornati guariti e molti altri hanno giurato averne avuto analogo beneficio utilizzando al proprio domicilio le preziose bottigliette in commercio.

Sul potere di queste e altre acque abbiamo a disposizione presunte dimostrazioni e fiumi di parole, non ultimo l'asserito potere curativo dell'acqua dinamizzata omeopaticamente. Ma in genere si tratta di pura accademia, finalizzata a supportare in linea teorica i sempre rifioriti miti e leggende. Cosa cambia se ci si sposta invece sul versante pratico, sperimentale? Che fine fanno, allorché messe alla prova, le convinzioni religiose, che alimentano da sempre la credulità popolare e da essa ricevono ampio consenso? Sappiamo bene come si sono strutturate certe credenze: in una città sconvolta dalla peste, ad esempio, dopo un poco di tempo si celebravano messe, si organizzavano processioni, si facevano pubblici atti di penitenza; poi finalmente, dopo un tempo più o meno lungo, l'epidemia si arrestava: "miracolo"! Ebbene no, obiettiamo; prima o poi l'esito doveva necessariamente essere questo; se poi le cose andavano diversamente, la giustificazione clericale era bella e pronta: non si è pregato abbastanza, non si è espiato a sufficienza, ecc. I predicatori hanno sempre buon gioco; il loro armamentario è vasto a sufficienza, e ben rodato.

Si dirà: questo, senza dubbio ed inevitabilmente, era il passato della Chiesa; il presente è altro. Ebbene: al presente, cosa credono i cattolici, e come si comportano di conseguenza? Credono nel miracolo

e lo invocano, e come? Ed a monte di ciò, come interpretano l'attuale pandemia: una prova, un castigo? La radiografia che ci si presenta di questa popolazione ha aspetti quanto mai variegati ed in gran parte contraddittori; ne viene fuori un ritratto a dir poco sconcertante. Partiamo dalle prese di posizione più estreme e "focose", ovvero da tre nostre vecchie conoscenze: Livio Fanzaga, Paolo Brosio e Roberto de Mattei, sui quali vale porsi sempre l'eterna domanda: ci sono o ci fanno?

Fanzaga, o meglio padre Livio, è un anziano, quanto mai attivo, sacerdote. Usa (e ne abusa) la tecnologia per propagandare Medjugorje (sul cui "fenomeno" ha basato la propria fortuna mediatica) ma nella sua instancabile catechesi (migliaia di interventi radio e decine di libri di argomento mariano e apocalittico) ricalca (in modo più o meno decente) un repertorio teologico stantio, nel quale mistica e superstizione camminano a braccetto. Per padre Livio l'epidemia Covid-19 è una punizione divina. Lo è certamente, perché da sempre la Chiesa cattolica sostiene (verità rivelata, ma anche fondata "razionalmente"!) che malattia e peccato sono un tutt'uno, che la prima non ci sarebbe se non ci fosse il secondo (individuale o collettivo) e ne individua l'origine remota nel peccato originale. Ma lo è anche perché così si è pronunciata la "Gospa" (per noi "miscredenti": la madonna inventata dai mistificatori di Medjugorje), affidando dieci segreti apocalittici ai suoi cosiddetti veggenti. Il coronavirus potrebbe essere uno degli argomenti di questi segreti, forse il primo castigo ad avverarsi; che infrangerebbe finalmente il velo di incertezza del "non si sa quando, non si sa come" che avvolge da più di un trentennio le fantomatiche "rivelazioni" che hanno reso prospera la città di Medjugorje ed ancor più i suoi araldi.

LE RELIGIONI

Logica vorrebbe, dunque, che proprio a Medjugorje dovrebbero adesso ancor più accorrere i milioni di credenti che si affidano alla "Gospa"; lì dovrebbero radunarsi, fiduciosi nella sua protezione, per invocare la salute ed il perdono dei propri peccati. Ma non assistiamo a nulla di tutto questo: il santuario si è ignominiosamente svuotato, gli alberghi sono in crisi di presenze, fra i preti e suore si contano parecchi contagiati. Solo paura del coronavirus, o crisi di fiducia nel cielo? Non lo sappiamo. Ma c'è di peggio. Il problema è che la "Gospa" avrebbe deciso di non apparire più ogni due del mese alla più esibizionista e telegenica delle veggenti: che da oggi in poi la "vedrebbe" solo una volta l'anno. E quando questo annuncio? proprio all'esplosione dell'epidemia! Ovviamente, nessuna spiegazione ci viene proposta dalla veggente.

Tanto meno "dal cielo", che allude solo a generiche punizioni (e tale può essere, con "saggio" opportunismo, qualunque evento: visto che non mancheranno mai terremoti, guerre, epidemie ...) non a eventi concreti ed a date più o meno indicative. È palese, e non si può ipotizzare altro, che la veggente in realtà semplicemente nasconda la sua paura di oggi, ed il suo "non saper più che fare". Padre Livio, come dicevamo, si adegua (o abbozza?). Da qui tutto un ricomporsi della sua catechesi.

Sulla strada che conduce da Medjugorje a Lourdes troviamo Paolo Brosio, laico "penitente", dal passato turbolento ed oggi avviato *tour-operator* (fra l'altro responsabile di buona parte del dirottamento dei pellegrinaggi da un santuario all'altro), forse sconvolto dall'entrata in crisi del santuario pirenaico. Da efficiente apostolo televisivo (non potendo esserlo dal pulpito) lancia l'allarme su "Canale 5" (ospite di "Live", il salotto televisivo di Barbara D'Urso): come è possibile vietare l'accesso alle miracolose fontane di Lourdes, proprio a quell'acqua che cura ogni infezione o malattia? Il problema, dal suo punto di vista, è che la chiusura

delle piscine di Lourdes è stata decisa (anche se forse suggerita) non esattamente dalle autorità civili, ma proprio da quelle religiose, e ben prima delle effettive restrizioni governative. Si noti bene, non l'accesso al luogo di culto (comunque pressoché desertificato per le innumerevoli disdette), ma proprio quello alle piscine, da sempre pubblicizzate come assolutamente "sterili" (un dato peraltro scientificamente smentito).

Da non credenti non si può che apprezzare la decisione ragionevole e assolutamente "razionale" dell'amministrazione del santuario, che pone (almeno in questo caso) l'epidemiologia un gradino al di sopra della fede; ma è indubbio che, smentendo più di un secolo e mezzo di sbandieramento della "sua" logica teologica, il clero di Lourdes si dimostra in tale occasione assai poco convinto della effettiva miracolosità di Lourdes. Già nel recente passato si era lì presentato qualche piccolo focolaio di malattie virali, fra gli ospiti di alcuni alberghi, ma tutto era poi rientrato senza eccessivi problemi; stavolta invece la faccenda è proprio seria: perché rischiare quanto probabilmente già avvenuto in conseguenza di improvvisi raduni sportivi o canori, ad esempio?

E veniamo a De Mattei, le cui uscite ho più volte stigmatizzato. Non so se abbia un qualche interesse per Medjugorje, ma certamente lo ha per apparizioni più datate, come Lourdes e Fatima (così come è datato e fortemente controcorrente rispetto al cattolicesimo attuale il suo pensiero religioso). Per De Mattei, quella cristiana è l'unica interpretazione possibile della storia, ed i suoi principali punti di riferimento teorici sono i più che reazionari Pio IX e Plinio Corrêa de Oliveira,

ai quali non a caso ha dedicato alcuni dei suoi saggi. Quello che più sconcerta, nella contingenza attuale, è la sua visione del problema del male. Lo ha ampiamente affrontato nei suoi saggi, e continuamente lo affronta nelle sue "Corrispondenze romane". Per De Mattei il male è un elemento permanente nella storia umana, ha radice nel peccato individuale e collettivo, ed è connesso all'azione del demonio. Non riconoscere nell'epidemia attuale (così come nel caso ad esempio dei terremoti) l'intervento specifico del soprannaturale, è equivalente a negare le basi stesse del cristianesimo, la sua verità ed immanenza. Nel caso di De Mattei (che ha una vasta formazione religiosa), siamo ad un livello incomparabilmente più alto rispetto a Brosio, e dunque la sua rivolta contro le decisioni prese a Lourdes è teoricamente ben più consistente; ma, quanto più si allontana dalla palese mistificazione propagandata da Brosio, tanto più (con l'intermedio di padre Livio) appare squisitamente paranoica.

La nuda verità, a voler tirare le somme, è che il coronavirus ha messo alla prova la fede, sciogliendo come neve al sole quella forzatura ideologica, tanto calorosamente ostentata da Wojtyła, che la voleva in accordo con la ragione. La prova ne è Lourdes, dove, per la prima volta nella sua storia, al momento attuale sono permessi solo riti senza fedeli, lasciando loro solo la facoltà di partecipare alla preghiera via *streaming*. Da qui il paradosso, potenzialmente letale per la fede popolare, di un luogo celebrato da un secolo e mezzo per presunte avvenute guarigioni miracolose, ora interdetto per impedirgli di essere esso stesso causa di malattie. Non solo conseguenze economiche, ma anche psicologiche e spirituali.

Lui sapeva quello che ignorava la folla, e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere, nelle cantine, nelle valigie, nei fazzoletti e nelle cartacce e che forse verrebbe giorno in cui, per sventura e insegnamento agli uomini, la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice.

Albert Camus, *La peste*

Coronavirus: l'affidamento ai pastorelli di Fatima

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

Il 25 marzo 2020 il vescovo di Leiria-Fatima, cardinale Antonio Dos Santos Marto, ha presieduto una solenne cerimonia di consacrazione [1] al “Cuore Immacolato di Maria” del Portogallo, della Spagna e di altre 22 nazioni (Albania, Bolivia, Colombia, Costa Rica, Cuba, Slovacchia, Guatemala, Ungheria, India, Messico, Moldavia, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Polonia, Repubblica Dominicana, Tanzania, Kenya, Zimbabwe, Timor Est e Romania) su richiesta delle rispettive Conferenze Episcopali. Durante la cerimonia il cardinale ha pregato in modo particolare per i fanciulli, gli anziani ed i più vulnerabili, chiedendo alla Madonna di confortare i medici, gli infermieri, il personale sanitario ed i volontari impegnati nella lotta al virus, e al contempo di accrescere la solidarietà fra i cittadini.

Al momento di questa consacrazione più di 3600 spagnoli e solo circa 50 portoghesi erano già morti per l'infezione da coronavirus. Sul perché di questo divario sono state formulate varie ipotesi (fattori geografici, comportamenti responsabili, efficacia della pregressa vaccinazione antitubercolare, e molte altre), non ultima la protezione accordata alla Madonna di Fatima (che gli spagnoli non hanno; anche se, in verità, gli spagnoli hanno la cattedrale santuario di Santiago de Compostela, la più famosa e antica meta di pellegrinaggio).

Fatto sta che dopo neanche un mese i morti in Spagna hanno superato le 20.000 unità ed in Portogallo circa le 700 (a fine aprile l'incremento segue, con un certo scarto temporale, quello già osservato in altre nazioni; ed anche qui sembra non arrestarsi).

Durante la cerimonia, svoltasi a Fatima, sono stati ovviamente venerati i due pastorelli, Francisco e Giacinta Marto, ai quali (oltre che alla cugina Lucia dos Santos) la Madonna sarebbe apparsa nel 1917;

proclamati santi da papa Ratzinger a motivo delle loro virtù eroiche; morti a causa dell'epidemia di influenza spagnola ed in virtù di ciò proclamati (secondo un tradizionale criterio analogico) protettori dalle malattie infettive.

Secondo il comune orientamento dei commentatori cattolici i due pastorelli portoghesi rappresen-



tano un modello ideale di come si debba affrontare ogni epidemia, inclusa quella odierna. Essi infatti hanno sopportato con fede le restrizioni, i dolori e la solitudine; desiderando solo di conformarsi al volere di Dio e, Giacinta in particolare, di ricevere l'eucarestia. In tal senso, essi hanno aiutato a preparare il mondo a entrambe le pandemie. Particolarmente significativo è giudicato oggi il fatto che l'epidemia da coronavirus abbia assunto un andamento epidemico (e poi pandemico) proprio nel febbraio 2020, ovvero a un secolo esatto dalla morte di Giacinta.

Il legame fra le cosiddette apparizioni di Fatima e la pandemia attuale è ovviamente il “male” conseguente al peccato (che avrebbe causato due guerre mondiali oltre all'epidemia di spagnola), che solo

l'indispensabile penitenza avrebbe potuto scongiurare. Quali analogie si riscontrano infatti con la situazione attuale? Primo: secondo quanto scritto a suo tempo da Lucia dos Santos, se non si fosse convertito, il mondo avrebbe subito un grande castigo, proveniente dalla Russia comunista; guarda caso, commentano i fatimologi, anche la Cina è un paese ad ideologia comunista. Secondo: oggi in tutto il mondo vige una situazione di peccato come nel 1917. Terzo, la conversione richiesta dalla Madonna non è avvenuta. Motivo per il quale era lecito attendere un altro pesante castigo.

L'epidemia è dunque il castigo temuto? Secondo certe frange del cattolicesimo lo è certamente, e si deve dunque negare che sia «il frutto di circostanze umane contingenti», così come si deve negare che lo siano stati il comunismo e due guerre mondiali; perché chi così ragiona misconosce il modo di procedere della Provvidenza divina [2].

Per altri siamo ancora nell'ordine dell'avvertimento. Così ad esempio la pensa mons. Ramón Castro, vescovo di Cuernavaca (Messico), che dopo aver denunciato duramente i peccati del mondo moderno, e specialmente l'ideologia di genere, ammonisce: “Dio ci sta gridando attraverso questa pandemia di coronavirus. Dio ci sta dicendo: sentite figli, fermatevi e pensate dove state andando! Dio ci sta colpendo amorevolmente per svegliarci. Siete miei figli e io vi amo. Io sono misericordioso. Vedete, però, come state andando verso l'abisso. Questa pandemia di coronavirus è come se Dio ci dicesse: quanto sei fragile mondo moderno! Il tuo potere, i tuoi soldi, la tua spavalderia non possono niente contro di me! Hai voluto atteggiarti a Dio? Ebbene, vedi come cadi in un attimo!”[3].

Che fare, dunque, in tale frangente? Donal Anthony Foley, uno dei più ardenti sostenitori di Fatima,

LE RELIGIONI

dopo avere sottolineato la coincidenza con il centenario della morte di Giacinta di Fatima, ha proposto ad izio epidemia, per scongiurare una possibile diffusione dell'infezione, di combattere il pericolo con gli stessi mezzi spirituali "adoperati efficacemente" da don Bosco per prevenire il colera: «evitare il peccato, indossare una medaglia benedetta della Beata Vergine e ricorrere alla preghiera» [4].

Ma torniamo ai pastorelli ed al "santino" esibito più o meno in tutti i testi devozionali. Il loro impegno sarebbe stato quello continuo di consolare Gesù, convertire i peccatori e impegnarsi a seguire Cristo attraverso Maria. «La fede di Giacinta è quella dei Santi di Dio, non quella da salotto. È una fede virile, forte, che non fa sconti a se stessi ed è coraggiosa, va all'arma bianca: da soli contro il nemico, il demonio e le sue tentazioni, quelle che portano al peccato. La guerra terribile non è contro il mondo, ma è contro se stessi e chi vince quella guerra si fa partecipe della Redenzione dell'Unico Salvatore» [5]. Mentre Francesco desiderava ardentemente l'eucaristia ed amava isolarsi in chiesa, pregando accanto al "Gesù nascosto" nel tabernacolo, Giacinta, che gli sopravvisse meno di un anno, soffrì a lungo in ospedale, in solitudine, ma con la consolazione di poter osservare lungamente il tabernacolo da una sedia nel corridoio fuori la sua stanza. Da qui una significativa analogia con chi si trova esiliato dalla comunione a causa della pandemia e può far visita solo virtuale al tabernacolo.

La realtà è stata assai più prosaica. Cominciamo col dire che delle biografie di questi due bambini si conosce quasi solo quanto scritto dalla veggente cugina, colpevolmente ispiratasi alle vite di Teresa di Lisieux e di Giovanni Berchmans, e che riunisce solo pochi autentici ricordi personali. Il loro status di veggenti e la loro presunta "santità" traspasano solo dalle foto che li mostrano più o meno conformi a come li si voleva presentare.

Dalle poche testimonianze raccolte molti anni dopo da De Marchi (uno dei migliori storici di Fatima) sappiamo che il loro carattere cambiò quasi nulla dopo i fatti di Cova da Iria: solitario ed ombroso Francesco, estroversa e gioiosa Giacinta; nulla più. Nessun itinerario mistico, al contrario di quanto affermano Lucia ed i più noti agiografi, per i quali sono "anime candide e ingenuie", "semplici come gli agnelli", che "pregavano con pietà", che "imparavano con diligenza il Catechismo", secondo Gonzaga da Fonseca. Un altro agiografo, Luigi Moresco, elogia le «sante industrie di questi innocenti per soddisfare alla sete di sacrificio e di penitenza che la vergine aveva loro acceso in cuore» e sostiene che «edificante fu la morte dei due minori» [6].

Francesco era in realtà un bambino con scarse capacità, ma obbediente, pronto ad accontentarsi in tutto, ed ad accodarsi alla cugina; un semplice, descritto tuttavia da Lucia come un mistico, ma in realtà svogliato e scarsamente capace di apprendere il catechismo; così poco importante che si sa ben poco anche della sua malattia (che sopportò con quella rassegnazione che gli proveniva dal carattere e non dalla fede), e non si prestò alcuna attenzione alla sua sepoltura. In quanto a Giacinta se ne è costruito un ritratto mistico solo sulla base di dubbie testimonianze tardive. I due pastorelli sono stati beatificati e poi santificati per le loro "virtù eroiche", solo in quanto dichiarate nel racconto scritto da Lucia, ma non suffragate da prove certe. Il

lungo e dettagliato racconto della loro malattia è poco più che una toccante testimonianza delle sventure che colpirono (come in innumerevoli altri luoghi) i due fratellini e la loro famiglia. La loro "santa" sottomissione alla volontà del cielo è una "pia invenzione": quale Madonna, quale madre pietosa, avrebbe potuto infatti volere per loro un così penoso ma soprattutto inutile calvario? Questo non se lo domanda nessuno; tutti presi ad esaltare la virtù della (inutile) sofferenza.

Note

[1] Tecnicamente si è trattato in realtà di una cerimonia di "riconsacrazione", visto che il Portogallo ad esempio era già stato consacrato nel 1931 e tutto il mondo prima nel 1942 da Pio XII e poi nel 1984 da papa Wojtyła.

[2] Julio Loredó, *La pandemia e i grandi orizzonti di Fatima*
www.corrispondenzaromana.it/notizie-dalla-rete/la-pandemia-e-i-grandi-orizzonti-di-fatima/

[3] Tom Hoopes, *I pastorelli di Fatima contro il coronavirus*
<https://it.ateia.org/2020/04/14/i-pastorelli-di-fatima-contro-il-coronavirus/>

[4] Donal Anthony Foley, *Il coronavirus, Santa Giacinta di Fatima e San Giovanni Bosco*
<https://thewandererpress.com/catholic/news/featured-today/coronavirus-st-jacinta-and-st-john-bosco/>

[5] Cristina Siccardi, *Santa Giacinta di Fatima moriva 100 anni fa per il virus della spagnola* <http://www.bastabugie.it/it/articoli.php?id=6039>

[6] Luigi Moresco, *La vergine apparve*, La Famiglia cristiana, n. 26, 28 giugno 1942, p. 327.



Corano versus Coronavirus. Pandemia e mondo musulmano

Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com

Vivo e lavoro in Marocco. Come tutti gli italiani all'estero ho assistito con inquietudine alla diffusione della pandemia, tenendo simultaneamente d'occhio l'Italia e il mio Paese ospitante. Quest'ultimo ha fortunatamente reagito con vigore e rigore, ordinando il *lockdown* dal 20 marzo, senza troppi indugi rispetto all'afflusso di dati su contagi e vittime [1]. In altre parole, non ho vissuto il tormentoso "sfasamento" tra le notizie italiane e la mancanza di consapevolezza e azione da parte di altri Paesi, che per tanti connazionali espatriati ha rappresentato un supplemento di angoscia in un momento globalmente drammatico. Ovviamente, però, mi resta l'apprensione per i cari lontani e per il fatto che il Marocco, se si è distinto per le rapide misure contenitive e preventive, presenta pur sempre punti deboli a livello sanitario e sociale.

Oltre alla preoccupazione, ho tuttavia avvertito, e fin da subito, una viva curiosità, in qualità di studioso che da oltre un decennio si occupa di Islam, e in particolare di come i musulmani pensano il rapporto tra *fede* e *scienza*. Narrazioni e pratiche religiose consentono ai fedeli di conferire senso e struttura agli avvenimenti ordinari e straordinari della vita. L'Islam non fa eccezione, e la pandemia è senza dubbio un avvenimento inatteso e angosciante rispetto a cui ciascuno cerca di trovare un significato o una linea di azione: in questo caso, per di più, dovendo tenere conto di nozioni mediche e scientifiche. Mi attendevo quindi una fioritura di interpretazioni del coronavirus, e di prescrizioni pratiche al riguardo, in chiave islamica, e sapevo che il Marocco mi avrebbe fornito un "osservatorio" privilegiato.

Immaginavo inoltre che le letture musulmane del Covid-19 sarebbero state caratterizzate da grande *diversità* ma anche da *specificità*,

intesa, quest'ultima, come mescolanza *esplicita* e *diretta* di concetti religiosi e di concetti scientifici (o comunque presentati come tali).

Il motivo della *diversità* è presto spiegato: pur avendo come punto di riferimento comune il Corano, ossia la raccolta di rivelazioni trasmesse dal Profeta Muhammad (570-632 d.C.), considerate di origine divina, e trascritte dopo la sua morte, i musulmani, che sono quasi un quarto della popolazione mondiale, vivono nei Paesi più distanti e disparati, e non fanno capo a una sola autorità teologico-istituzionale paragonabile al Papa cattolico. Non è insolito che comunità e correnti musulmane che coincidono con gruppi linguisticamente ed etnicamente diversi, o che si agganciano a differenti istituzioni, o che hanno comunque seguito percorsi di sviluppo culturale divergenti, siano in contrapposizione e concorrenza, sia internazionalmente, sia all'interno dello stesso Paese. Questo, inevitabilmente, si sarebbe tradotto in una varietà di reazioni, anche discordanti, rispetto allo stesso drammatico fenomeno.

Il motivo per cui mi aspettavo che tanto teologi quanto credenti ordinari si sarebbero alquanto "sbilanciati" nell'affrontare religiosamente la pandemia, creando collegamenti concettuali piuttosto diretti tra le proprie credenze, il fenomeno pandemico, e le misure al riguardo, è l'esistenza della convinzione molto diffusa secondo cui l'Islam *godrebbe di un rapporto privilegiato con la scienza*. Tale convinzione si basa, principalmente, su due idee correlate. In primo luogo, il Corano presenta numerose esortazioni a osservare e apprezzare il mondo naturale, visto come armonico insieme dei segni dell'esistenza di Dio, per cui si pensa comunemente che le scienze naturali non sarebbero che un'ovvia "estensione" della

fede islamica. In secondo luogo, il testo sacro conterrebbe la menzione di fenomeni naturali descritti in modo eccezionalmente preciso con molti secoli di anticipo rispetto al loro studio scientifico, il che è da molti considerato una prova decisiva dell'origine divina del Corano stesso [2].

Il mio primo incontro con un'interpretazione musulmana del contagio è avvenuto uno degli ultimi giorni prima del *lockdown*. Mi trovavo in un taxi a Meknès, quando un notiziario radio ha riferito della già spaventosa situazione italiana. Il tassista, a cui mi sono guardato bene dal rivelare la mia nazionalità, mi ha spiegato con convinzione che il Covid-19 era una punizione divina per i cinesi, a causa del trattamento da loro riservato ai musulmani uiguri. Quanto agli iraniani, Dio li castigava perché *sciiti*, corrente minoritaria dell'Islam contrapposta ai *sunniti*, tra i quali si annovera la stragrande maggioranza dei musulmani del Marocco incluso evidentemente il mio interlocutore (vale la pena osservare che parlo degli sciiti come *minoranza*, ma solo in proporzione rispetto al resto dei musulmani del pianeta: si tratta però di almeno 150 milioni di persone). Quanto a italiani, francesi e spagnoli il tassista si è mostrato più vago e incerto, forse perché aveva intuito per lo meno la mia provenienza europea, se non proprio la nazionalità, e in ogni caso ha aggiunto che il virus in Marocco non c'era, che "Dio è il più grande" (*Allahu akbar*) e che avrebbe protetto "i musulmani".

Insegno Pensiero Filosofico e Storia delle Idee in un'università pubblica, l'AUI (*Al Akhawayn University in Ifrane*) [3], fondata nel 1995, che, oltre alla lingua inglese, adotta un modello "americano" tanto per l'insegnamento quanto per la vita accademica. Quest'ultima si svolge in un campus dove, oltre alle aule

LE RELIGIONI

e agli uffici, si trovano gli alloggi per gli studenti e quelli per gli insegnanti, ristoranti, strutture per attività sportive e ricreative, e un piccolo centro medico.

Gli studenti, che seguono i miei corsi come parte del *curriculum* di studi finalizzata ad arricchire la loro cultura generale, rappresentano un ampio spettro di appartenenze sociali. Ci sono i *rich kids of Morocco*, rampolli di famiglie privilegiate, che spesso preferiscono il francese all'arabo e sanno che dopo l'università troveranno un impiego grazie a potenti reti di contatti familiari e amicali, se non proprio nell'azienda del papà, ma ci sono anche tanti studenti di classe media e persino bassa, che hanno accesso agli studi universitari grazie a un buon sistema di borse di studio e che sperano di prendere l'"ascensore sociale" attraverso gli studi e l'impiego che ne deriverà, magari all'estero. Gli studenti dell'AUI mostrano una certa diversità anche rispetto alla religione. Si va dagli atei dichiarati (almeno privatamente, al sottoscritto, considerando leggi e tabù sociali al riguardo) [4] ai "rigoristi" che evitano di stringere la mano ai rappresentanti dell'altro sesso, passando per chi si dichiara sì credente ma che al tempo stesso mantiene flessibilità e apertura mentale rispetto a molti temi, anche delicati, come la sessualità e il rapporto tra religione e politica, e che magari, al fine settimana, non disdegna nemmeno un paio di *drink* alcolici.

Il *lockdown* è stato proclamato in corrispondenza della fine di una settimana di vacanza, lo *Spring Break*, quindi per la maggior parte degli studenti si è trattato di rimanere dov'erano, cioè a casa con la famiglia. Solo a pochissimi è stato consentito, per ragioni speciali, di rimanere o ritornare al campus. Diversi insegnanti sono rimasti bloccati fuori dal Paese (da cui peraltro non si può uscire salvo misure straordinarie per gli stranieri, concertate con i Paesi di origine). Molti dei nostri studenti di scambio, che provengono dagli Stati Uniti, vi

hanno fatto ritorno. La componente comunitaria della vita accademica, insomma, si è trovata di colpo ad essere polverizzata e il campus è piombato nella quasi totale immobilità e nel silenzio. Io stesso sono confinato nell'appartamento privato fuori dal campus, dove risiedo ordinariamente insieme alla mia cagnolina. Nelle stesse ore, a tutte le istituzioni educative del Marocco è stato prescritto di passare alle lezioni *online*.

Uno dei miei corsi per il semestre primaverile 2020 verte su Islam e scienza contemporanea [5], un altro sull'ateismo [6] (scrivo al presente anche se entrambi volgono al termine nel momento in cui scrivo). Imponendosi una svolta nella didattica, sia rispetto al metodo sia rispetto al contenuto, ho pensato di creare un forte collegamento tra la situazione presente e le teorie studiate in classe. Al posto degli esami scritti pianificati per il resto del semestre ho richiesto agli studenti di produrre dei brevi video in cui avrebbero esposto e valutato criticamente le reazioni alla pandemia nel mondo musulmano, ricostruite sulla base di articoli di giornale e altre fonti [7]. In questo modo, oltre appunto ad adattare i corsi alle circostanze, avrei rafforzato il messaggio, per me essenziale, per cui le materie filosofiche non sono uno studio astratto e astruso, ma forniscono strumenti validi per filtrare la realtà con competenza e senso critico. Infine, grazie a quelle attività didattiche, avrei potuto costruirmi una mappa delle interpretazioni islamiche del virus e farmi un'idea di come tali interpretazioni sono recepite e percepite da un gruppo variegato di giovani aventi in comune un retroterra culturale musulmano, se non proprio la fede e la pratica religiosa.

È quindi sulla base del "lavoro emergenziale" mio e dei miei studenti che sono in grado di offrire ai lettori de *L'Atea* una "carrellata" abbastanza significativa sulle reazioni alla pandemia nel mondo musulmano, tanto teoriche quanto pratiche, anche se quella che propongo è una rassegna senza pretese

di esaustività rispetto al vasto, stratificato e complesso mondo musulmano.

Attraverso le ricerche dei miei studenti ho potuto capire, per esempio, che idee come quelle espresse dal tassista di Meknès erano del tutto simili alle posizioni di autorità teologiche o comunque di *opinion maker* di spicco, e anzi forse ne derivavano, essendo in tal caso passate di bocca in bocca (o di sito in sito) in un "telefono senza fili" dagli esiti anche paradossali. Ad esempio, la tesi del virus come punizione divina per i cinesi si legge, fin da febbraio, nell'articolo del direttore di un centro musulmano di Mumbai che si occupa di educazione e beneficenza [8], la si ritrova espressa da un teologo sciita in Iraq alla fine dello stesso mese (il teologo è peraltro risultato positivo al virus qualche tempo dopo [9]) e infine, come abbiamo letto, l'ho sentita a marzo inoltrato da un musulmano marocchino che includeva nel presunto "castigo dall'alto" anche gli sciiti. Non ho elencato che tre presunte "tappe" di questa teoria: chissà però quali precedenti avevano (forse persino tra gli stessi uiguri?), e attraverso che miriade di passaggi intermedi si sono diffuse, posto che non si sia trattato di "intuizioni simultanee" in diverse parti del globo. Tutto lavoro per gli storici delle idee!

È importante sottolineare che praticamente *tutti* i miei studenti hanno respinto l'interpretazione della pandemia come castigo divino, in modo più o meno derisorio, così come hanno aspramente criticato un predicatore religioso marocchino per avere accusato lo Stato di apostasia a causa della chiusura delle moschee (trattasi di tale Abou Naïm, peraltro prontamente sottoposto ad arresto, pena pecuniaria e detenzione di un anno) [10]. Oggetto di critiche da parte dei miei studenti sono state anche le persone che, sempre in Marocco, dando seguito a tesi come quelle del predicatore, ma forse soprattutto sfogando in chiave religiosa ansia e insofferenza rispetto alle

misure di sicurezza, hanno sfidato il *lockdown* con marce per le strade di diverse città al grido di “*Allahu akbar*” pretendendo di tornare alla normalità [11]. Un'altra posizione che è stata citata per criticarla è quella del Pakistan, in cui si è registrata la decisione istituzionale di tenere aperte le moschee, anche se a diverse condizioni, come mantenere una distanza di sicurezza tra chi prega, tutte regole però difficili da far rispettare nei numerosissimi centri di culto pakistani [12].

Critiche anche più pungenti sono state mosse all'idea per cui varrebbero a difendersi dal contagio la semplice acqua usata per le abluzioni che precedono la preghiera, o il *niqab* (indumento femminile che lascia scoperti solo gli occhi) [13], o altre “cure alternative” legate all'Islam, come un presunto “Profumo del Profeta” impiegato da un religioso iraniano (sempre in Iran, peraltro, si sarebbero registrati numerosi casi di intossicazione, anche letale, da alcool etilico, consumato in base a una diceria secondo cui avrebbe avuto effetto immunizzante) [14]. Un altro fatto deplorato dagli studenti è che le persone religiose, in circostanze come quelle attuali, possono essere indotte a identificare, oltre che false cause e falsi rimedi, dei capri espiatori, come nel caso dei musulmani accusati, in varie parti dell'India, di diffondere il virus [15].

Gli studenti più critici rispetto alla religione hanno fatto riferimento a episodi e posizioni di quel tipo per argomentare come la fede induca a comportamenti irrazionali, anti-scientifici, dannosi e persino violenti. Gli studenti religiosi, invece, hanno tenuto a sottolineare che *altre* reazioni e interpretazioni della pandemia in chiave islamica sono possibili e anzi consigliabili, in quanto razionali e in linea con un comportamento scientificamente corretto e socialmente responsabile. In quest'ultima posizione si rifletteva peraltro la reazione, a livello governativo, del Marocco, monarchia costituzionale in cui il re è anche “comandante dei credenti”. Autorità e attori istituzionali che

hanno gestito la crisi hanno ben saputo mescolare prescrizioni pratiche, in linea con la scienza e le politiche prese in quasi tutto il mondo, e temi islamici. Più in particolare, mentre i diversi Ministeri prendevano le misure che ho menzionato, il Consiglio Superiore degli *Ulema* (ossia degli esperti di legge islamica, istituzione statale menzionata nella Costituzione del 2011), su impulso del sovrano Mohammed VI, ha tempestivamente raccomandato la chiusura delle moschee e la pratica della preghiera tra le sole mura domestiche, sottolineando come tali decisioni e comportamenti fossero in linea con valori e ideali islamici [16]. Simili prescrizioni, peraltro, venivano fornite negli stessi giorni e nelle stesse ore da altre autorità in tutto il mondo musulmano. Mi sembra importante rilevare che misure pragmatiche e proficue sono state prese anche dall'Arabia Saudita, che tra le altre cose ha sospeso i pellegrinaggi alla Mecca [17], ed è per lo meno curioso annotare che, secondo alcune fonti, persino l'ISIS, il sedicente “Stato Islamico dell'Iraq e della Siria”, avrebbe diffuso tra i suoi militanti, altrimenti noti per il fanatismo sadico e suicida, istruzioni scientificamente solide su come tutelarsi dal rischio di contagio; tali istruzioni, peraltro, erano presentate in un contesto teologico e amalgamate alla ormai nota interpretazione della pandemia quale punizione per i cinesi [18].

La posizione religiosa “proattiva” e “scientifico-razionale” rispetto al contagio, che si riscontra in particolare, ma non solo, in Marocco, e di cui mi hanno fornito un saggio molti elaborati dei miei studenti, si basa su diversi temi, variamente declinati e intrecciati. Osserviamoli in breve. La pandemia sarebbe sì un segno della potenza di Dio, come del resto qualunque fenomeno naturale, ma anche un'occasione di mettere in pratica principi etici incorporati nella religione, come la pazienza, la solidarietà e la cura di sé. Le specifiche indicazioni pratiche, utili in questo frangente drammatico, devono sì

provenire dalla scienza, ma questa si armonizzerebbe perfettamente con la religione, per le ragioni a cui ho accennato in precedenza. Tale armonia sarebbe ulteriormente supportata e dimostrata da versi coranici, o da insegnamenti tradizionalmente attribuiti al Profeta, in cui si troverebbero o veri e propri consigli sanitari, o comunque importanti suggerimenti rispetto alla flessibilità, e quindi alla praticità, della teologia musulmana di fronte ai problemi concreti della vita.

Chiarisco questi ultimi due punti. Diversi studenti, come risultato delle loro letture e riflessioni, hanno convintamente e positivamente riportato delle tradizioni aventi come protagonista il Profeta. Secondo tali narrazioni Muhammad avrebbe prescritto di non recarsi in contrade colpite da una pestilenza, o di non uscirne, così come avrebbe consigliato di non mescolare persone appestate e persone sane, e avrebbe accettato il giuramento di fedeltà di un lebbroso senza che costui lo toccasse, contrariamente all'usanza; il Profeta avrebbe anche esortato ad affrontare le malattie con la medicina, quindi non soltanto con la preghiera, poiché a Dio si deve sì la creazione della malattia, ma anche della cura [19]. Secondo un altro racconto ancora il Profeta avrebbe raccomandato a un fedele di legare bene il suo cammello, prima ancora di fidarsi in Dio perché l'animale non scappasse; il messaggio che se ne ricava è che, secondo l'Islam, Dio aiuta chi si aiuta, non chi sta con le mani in mano, il che ben sembrerebbe adattarsi alla situazione attuale [20].

Attenzione però: anche degli ultraconservatori marocchini dalle posizioni simili a quelle del predicatore Abou Naïm, che ho citato in precedenza, hanno argomentato le proprie idee su basi analoghe, sostenendo che, pur essendo le pestilenze un fenomeno comune all'epoca del Profeta, egli non avrebbe mai fatto chiudere le moschee, in cui anzi, storicamente, i fedeli si sarebbero riparati dal morbo ... [21] Insomma: contro la tradizione, la tradizione.

LE RELIGIONI

Stimolati da una mia esplicita domanda, diversi studenti religiosi si sono spinti a dichiarare che l'Islam è *la religione meglio equipaggiata* per affrontare la crisi attuale, a livello sia psicologico-spirituale sia pratico, proprio in virtù dei motivi appena citati. Non molti, però, sono arrivati a sostenere la tesi di una coincidenza *totale e diretta*, tra le normali misure igieniche e alimentari tipiche dell'Islam (abluzioni, divieto di consumare carne suina e insetti) e quelle adatte a prevenire, nella fattispecie, il Covid-19, e solo *uno* ha ingenuamente sostenuto che le prescrizioni del Profeta relative alle pestilenze avessero del miracoloso in quanto, a suo modo di vedere, incredibilmente in anticipo sui tempi (fenomeni di quel tipo sono ovviamente noti da tempo immemorabile, e i consigli attribuiti al Profeta riguardo ai contagi, oltre che dettati dal buon senso, sono decisamente generici).

Chi è scettico rispetto all'Islam e alla sua armonia con la scienza, in questo caso, come in altri, obietta che la "scientificità" del Corano e della tradizione musulmana è ottenuta attraverso interpretazioni selettive e forzate dei testi, confondendo tra *igiene e purità rituale* (con buona pace di chi ripete la tradizione secondo cui il Profeta avrebbe affermato che "la pulizia è metà della fede"), il tutto con un sistematico ricorso al "senno di poi". In una vignetta in arabo circolata negli ultimi giorni si vede uno scienziato in camice armeggiare con microscopio e provette e, dietro di lui, serafico, un conservatore barbuto, in turbante e abito tradizionale, che stringe in mano il testo sacro. "È da un bel po' che te ne stai lì, che cosa vuoi?" chiede lo scienziato; e l'altro: "aspetto che inventi una cura per il coronavirus, così posso cercare il verso coranico che già ne parlava". In effetti, però, l'armonia di Islam e scienza, e l'utilità del primo rispetto alla pandemia, come dimostrano i lavori dei miei studenti religiosi, vengono concettualizzate con numerose sfumature, e non sempre in modo tanto forzato quanto suggerirebbe quella vignetta.

In questa "carrellata" occorre includere la menzione, per quanto breve, di tutto un "pulviscolo" (se non,

anzi, un "polverone"), di vere e proprie leggende urbane legate a Islam e Covid-19, che si diffondono attraverso i *social media*. Tali leggende sono accomunate da una lettura fuorviata e fuorviante di video o immagini descritti come facenti riferimento ad avvenimenti straordinari dettati dalla pandemia, ma che poi, a investigare un po', risultano essere legati a ben altre situazioni, anche se spesso inconsuete. Tanto per citarne alcune: il presidente cinese Xi Jinping si sarebbe recato in una moschea chiedendo di pregare per la Cina (il video in questione riprende però una sua visita a una moschea nel 2016). Dei cinesi si sarebbero convertiti all'Islam convinti che l'appartenenza all'Islam risparmiasse dal virus (le immagini in realtà sono quelle di convertiti di lingua tagalog in Arabia Saudita nel 2019). Sempre i cinesi avrebbero ricevuto in massa copie del Corano in seguito alla rimozione di un bando sul libro sacro (il video mostra invece una distribuzione di Bibbie nel 2013). Il Corano sarebbe stato recitato prima di una seduta del Senato statunitense a cui avrebbe partecipato anche il presidente Trump (ma si tratta di una cerimonia interreligiosa del 2017 in una chiesa di Washington D.C. il giorno dopo l'inaugurazione presidenziale). E così via ... [22]. Oltre alla sovrainterpretazione, o interpretazione errata, di episodi realmente accaduti, simili narrazioni hanno in comune il fine implicito di "nobilitare" e "confermare" l'Islam, mostrando come sia stato accettato e accolto, quale miglior risposta religiosa alla crisi mondiale, da personaggi prestigiosi, o comunque originariamente non appartenenti all'Islam stesso, se non persino avversi alla religione musulmana.

Tornando al Marocco, tengo infine a sottolineare che la reazione complessiva del Paese, tanto popolare quanto istituzionale, ha mostrato di avere la *solidarietà* come componente rilevante [23]. In particolare, la mia università, che è annessa a un villaggio tra i monti dell'Atlante, ha iniziato, tra dipendenti e studenti, un'imponente raccolta fondi (1,5 milioni di *dirham*, cioè 138.850 euro) che sono poi stati distribuiti, di concerto con le autorità, alle

fascie più povere della popolazione locale [24]. Ci sarà tempo e modo di capire a fondo i contorni e l'impatto di questa e di simili iniziative in tutto il Marocco. In ogni caso, che si voglia accreditare questo tipo di reazione all'Islam o ad altri fattori culturali, mi sembra importante concludere questa rassegna di fatti e di riflessioni evidenziando la presenza e l'importanza della solidarietà nel Paese musulmano che mi ospita.

Note

[1] Vedere <https://tinyurl.com/y7px4jdp> Per farsi un'idea delle misure e della situazione, anche la pagina *Wikipedia* sul contagio in Marocco è un buon punto di partenza <https://tinyurl.com/ycjv6yf9> Nel momento in cui scrivo le misure sono state estese al 20 maggio 2020.

[2] Mi sono occupato in dettaglio di queste idee nel piccolo libro divulgativo *La mezzaluna e la luna dimezzata* (Padova, CICAP, 2018) a cui mi permetto di rimandare.

[3] Vedere <http://www.aui.ma/en/>

[4] Vedere "L'ateismo nei Paesi islamici. Conversazione con l'ateo marocchino Kacem El Ghazzali" *L'Ateo*, 110, 1/2017, 23-25 e "Un picnic contro il digiuno religioso di Stato. Intervista con Ibtissame Betty Lachgar" *L'Ateo* 119, 4/2018, 13-15.

[5] Il programma è disponibile qui: <https://tinyurl.com/so9as83>

[6] Il programma è disponibile qui: <https://tinyurl.com/uw5tw7n>

[7] Le istruzioni sono disponibili qui: <https://tinyurl.com/tytxhuk> e qui: <https://tinyurl.com/squ6aus>

[8] <https://tinyurl.com/ycajwkn9>

[9] <https://tinyurl.com/vezcjh> Il teologo aveva comunque asserito che tutta la popolazione mondiale fosse minacciata, e fosse quindi tenuta a prendere misure adeguate e a collaborare.

[10] <https://tinyurl.com/ycwyptk6>

[11] <https://tinyurl.com/y8kpn6sf>

[12] <https://tinyurl.com/ybdnmf72>

[13] <https://tinyurl.com/yc682vs6>

[14] <https://tinyurl.com/y9dhmz59>

[15] <https://tinyurl.com/y7z8yzre>

[16] <https://tinyurl.com/ybxgv3yv>

[17] Vedere la pagina *Wikipedia* al riguardo <https://tinyurl.com/yamsjdo9>

[18] <https://tinyurl.com/y8mummyk>

[19] <https://tinyurl.com/yab3spwg>

[20] <https://tinyurl.com/y7gehjqg>

[21] <https://tinyurl.com/yb2aq2wa>

[22] <https://tinyurl.com/ybwhbkmc>

[23] <https://tinyurl.com/ybke2sa8>

[24] <http://www.aui.ma/covid19/>

Religione, scienza, pseudo-scienza. Conversazione con Taner Edis

Stefano Bigliardi stefano.bigliardi@gmail.com

Nato e cresciuto a Istanbul, ma dalla carriera accademica americana, il professor Edis insegna fisica presso la *Truman State University* (Missouri). Intellettuale pubblico di area scettica e atea, oltre che insegnante universitario, Edis è autore di numerose pubblicazioni divulgative e consulente tecnico-scientifico per il *Committee for Skeptical Inquiry*. Esperto di pseudoscienza in chiave religiosa, Edis, grazie alla doppia appartenenza linguistica e culturale, ha potuto, tra le altre cose, occuparsi dettagliatamente e comparativamente del creazionismo americano e di quello islamico (che ha in Turchia, con la produzione di Harun Yahya, un importante centro di irraggiamento) [1]. A Edis si deve un intero libro dedicato all'esposizione e alla critica della pseudoscienza elaborata nel mondo musulmano: *An Illusion of Harmony: Science and Religion in Islam* (Prometheus Books, 2007) [2]. Il suo libro più recente discute il dinamismo e la varietà del mondo musulmano di fronte alle sfide della contemporaneità e all'Occidente: *Islam Evolving: Radicalism, Reformation, and the Uneasy Relationship with the Secular West* (Prometheus Books, 2016) [3].

Stefano Bigliardi (SB): "Taner, tu smonti l'armonia di Islam e scienza che definisci 'un'illusione'. Certe illusioni, però, sono utili. Non pensi che, almeno in alcuni Paesi, le autorità islamiche abbiano giocato un ruolo essenziale nel comunicare alle masse le giuste misure contro la pandemia, 'impacchettandole' in una visione religiosa?"

Taner Edis (TE): "Certo. Questo succede perché tutte le istituzioni sono caratterizzate da un complesso insieme di interessi rivolti all'esterno (ma anche interni) che possono sovrapporsi o scontrarsi (il che si vede, beninteso, anche nelle istituzioni scientifiche). Credo, però, che quelle stesse istituzioni religiose non agirebbero nel pro-

prio completo interesse se decidessero di rappresentare la conoscenza scientifica, sempre e comunque, in modo accurato e nella sua interezza".

(SB): "Come valuti, nel complesso, a livello mondiale, l'impatto che le credenze religiose hanno avuto sulle misure prese, e sulle reazioni personali, rispetto al Covid-19? Se le religioni possono giocare un ruolo utile, ce n'è qualcuna meglio equipaggiata a tal fine? Oppure sono Stati e società secolarizzati ad essere avvantaggiati?"

(TE): "Non sono la persona più qualificata per giudicare. La mia conoscenza non si estende molto al di là di quello che la maggior parte di noi vede sullo schermo dei portatili mentre se ne sta confinata in casa. I notiziari ultimamente ci hanno riferito di rappresentanti istituzionali di tutte le religioni che hanno insistito perché non si applicassero restrizioni alle loro riunioni nei luoghi di culto, il che non sembra un atteggiamento ottimale dal punto di vista della salute pubblica. D'altro canto non mancano nemmeno i comportamenti non esemplari e non proficui di matrice laica. Negli Stati Uniti, dove vivo, i movimenti di destra, che venerano il capitalismo più di ogni altro dio, di recente sono saliti alla ribalta con le loro teorie della cospirazione riguardo al virus e la loro pretesa di 'riaprire l'America' a dispetto del grande numero di morti che questo potrebbe causare. Questo sembra un modo del tutto laico di trascurare le raccomandazioni sanitarie basate sulla scienza".

(SB): "Pensi che un sentimento di appartenenza religiosa possa essere di conforto in un tempo di angoscia? Almeno in questo senso le persone religiose potrebbero avere un vantaggio, o no?"

(TE): "Può anche darsi. Ma sospetto che nessuno lo sappia con certezza. Sembra abbastanza ben

dimostrato che chi partecipa regolarmente alla vita religiosa sia avvantaggiato in termini di felicità, salute, e così via. In questo potrebbe rientrare la capacità di ridurre l'ansia relativa alla pandemia. Ma attenzione, le ricerche che indicano risultati in quel senso di solito mettono a paragone persone devote e dinamiche con persone della stessa comunità religiosa che però sono meno ligie nella loro partecipazione al culto e alla vita sociale. Per avere risultati significativi occorrerebbe confrontare persone religiose a persone non religiose che però sono analogamente impegnate a livello sociale e che godono dei benefici derivanti dall'appartenenza a una comunità vibrante ed efficiente".

(SB): "Secondo te, la pandemia potrebbe essere un'occasione per ridefinire il rapporto tra religione e scienza? Secondo alcuni osservatori, fenomeni come la chiusura dei grandi santuari per motivi sanitari, ma anche il fatto che un leader come il Papa si guardi bene dal prescrivere la preghiera come terapia, simboleggiano la sconfitta e la ritirata di certi aspetti della religione".

(TE): "Anche in questo caso tutto quello che dirò è a livello di mera ipotesi. È vero, potremmo supporre che l'inutilità del ricorso a forze sovranaturali di fronte alla malattia possa contribuire al continuo processo di erosione della plausibilità della religione, almeno presso alcune società. Non tutte, però. Non si deve mai sottovalutare la capacità che le religioni e simili ideologie hanno di inventarsi delle scuse".

(SB): "Il Presidente Trump un paio di giorni fa si è espresso sui possibili rimedi al virus in modo totalmente fuorviato e fuorviante, e tuttavia non pare che in quel caso fosse influenzato dalla religione. Forse, allora, non è del tutto corretto bollare la religione come fattore o ingrediente *determinante* della

LE RELIGIONI

pseudoscienza o dell'analfabetismo scientifico, che ne dici?”.

(TE): “Vero. Dobbiamo evitare di applicare affrettatamente una simile etichetta come se si addicesse solo alla religione. Come facevo notare, ci sono anche le ideologie. C'è il nazionalismo, per esempio, che è un potente generatore di credenze erronee riguardanti la storia. C'è il razionalismo non-religioso, che è un potente generatore di credenze ottimistiche, ugualmente erronee, riguardo alle possibilità della tecnologia. La mia vita l'ho trascorsa facendo parte di istituzioni scientifiche, e la pseudoscienza di matrice religiosa è quella che ha attratto più di ogni altra forma di pseudoscienza la mia attenzione, ma sono lungi dal pensare che si tratti del tipo di credenza erronea più importante, o di quello con maggiore impatto a livello sociale”.

(SB): “Siamo allora d'accordo che l'etichetta di 'generatrice di pseudoscienza' non si addice solo alla religione, ma è possibile la religione senza la pseudoscienza? E si possono usare teorie di stampo religioso per *contrastare* la pseudoscienza e l'analfabetismo scientifico? Se sì, quali sarebbero comunque i limiti di una simile iniziativa?”.

(TE): “A dirla tutta, il termine 'religione' non si presta a una definizione chiara, ed è una categoria talmente generica da sfiorare l'inutilità. Ti riferisci a qualcosa che potrebbe anche essere possibile, in linea di principio, perché quando si usa un termine talmente vago come 'religione' non si può escludere niente. Una domanda più interessante però è se la credenza nel *soprannaturale*, intendendo con questo termine dèi, demoni, spiriti, *karma*, fato, e quant'altro, sia possibile senza ricorrere a discorsi pseudoscientifici. Cosa di cui dubito. La scienza, al giorno d'oggi, è ovunque, e ovunque pone delle sfide. Le microsocietà o subculture religiose, per quanto cerchino di isolarsi dalla scienza, prima o poi ne saranno sfidate e allora, per proteggerci, dovranno per forza produrre dell'apologia' cioè un qualche tipo di discorso che esorcizzi la sfida. Dovranno cioè teorizzare un qualche tipo di armonia con la scienza, e scadranno nella pseudoscienza”.

(SB): “Che cosa si può usare per combattere efficacemente la pseudoscienza e l'analfabetismo scientifico? Come educatore e intellettuale pubblico sei ottimista, almeno sul lungo periodo, oppure la pseudoscienza e l'ignoranza riflettono una limitatezza umana in fin dei conti ineliminabile?”.

(TE): “Bacchette magiche non ne ho. Spesso, il meglio che possiamo fare è di rendere disponibili, al maggior numero possibile di persone interessate, le nostre conclusioni più intellettualmente oneste, e sperare che questo faccia una piccola differenza”.

(SB): “Come valuti la situazione statunitense rispetto alla diffusione della pseudoscienza e dell'analfabetismo scientifico?”.

(TE): “Negli Stati Uniti abbonda la diffidenza rispetto alla scienza e a ogni tipo di competenza, e tuttavia, a mio modo di vedere, il problema che abbiamo non si riduce a questo. Il problema è anche che gli esperti e i giornalisti sono stati spessissimo percepiti come autoreferenziali, e potrebbero non essere del tutto affidabili. Ma la considerazione più importante di tutte è che le nostre istituzioni sono state svuotate di senso, e che la nostra società è stata indotta ad orientarsi verso la ricerca del 'tutto e subito'. Questo è un problema ancora più fondamentale di quanto non lo sia il fatto che non si presta attenzione agli scienziati”.

(SB): “Pensi che l'attuale pandemia possa, come il terremoto di Lisbona del 1755, rappresentare una sfida decisiva alle religioni, generando dubbi rispetto alla giustizia divina? Oppure la pandemia porterà piuttosto acqua al mulino degli atei, rafforzandoli nelle loro convinzioni?”.

(TE): “Anche in questo caso non ho certezze. Storicamente, il terremoto di Lisbona ebbe una funzione simbolica in un'ampia discussione che non si limitava alla giustizia divina, ma si estendeva al modo in cui la teologia fungeva da ideologia finalizzata al controllo della società. Alcuni autori che ho letto sperano che la pandemia ci ispiri a mettere in discussione il capitalismo neo-liberale, che praticamente è una forma di teologia. Si assisterebbe

quindi a qualcosa di paragonabile a quanto successo in seguito al terremoto di Lisbona, cioè lo smascheramento di 'teologie' funzionali a giochi di potere nella nostra specifica società, così come nel XVIII secolo si smascherò la teoria della giustizia divina come funzionale al mantenimento di specifiche dinamiche sociali e di potere in quel contesto. Che poi questo succeda davvero è tutto da vedere”.

(SB): “L'ultima domanda è per Tanner l'insegnante. Immagino che tu sia piuttosto amico della tecnologia. In questi giorni ci ha investiti un fiotto di melassa relativo all'insegnamento (e all'apprendimento) a distanza. Secondo alcuni amministratori universitari saremmo nel pieno di un periodo di scoperta, di sperimentazione, di opportunità ... C'è del vero, oppure esiste un lato umano irrinunciabile che si crea e si trova solo nelle lezioni in presenza, e che purtroppo stiamo perdendo?”.

(TE): “Cerco di selezionare le tecnologie di cui mi faccio amico. L'insegnamento *online* mi lascia scettico. A me piace moltissimo l'interazione di persona con gli studenti, l'insegnamento tradizionale. Sono talmente coinvolto nella questione, però, che forse non ho il distacco necessario a valutare in modo più equilibrato il potenziale dell'istruzione a distanza. Posso dire, comunque, che quello che ho visto mi è piaciuto poco”.

Note

[1] Di Yahya ci siamo occupati sulle pagine de *L'Ateo* qualche anno fa: “Quattro matrimoni e un funerale: nuove religioni e pseudoscienza” [Parte 1: Bucaille e Yahya] *L'Ateo*, 97, 6/2014, pp. 33-34.

[2] A Edis e alla sua “demolizione” dell'armonia di Islam e scienza era dedicato l'articolo “L'armonia di Islam e scienza e il suo (leale) distruttore. Introduzione a Taner Edis” *L'Ateo*, 84, 5/2012, pp. 6-8.

[3] La conversazione si è svolta attraverso la posta elettronica tra il 27 e il 28 aprile 2020. La traduzione è mia e la versione originale è a disposizione di chiunque sia interessato. Insieme alla Redazione ringrazio caldamente Taner Edis per il suo chiaro e tempestivo contributo a *L'Ateo*.

La rivincita di YHWH: riflessioni a margine di Covid-19

Anna Pinna annaserafinapekkala@gmail.com

Il mondo tutto è interessato dalla pandemia da Covid-19, e l'Italia in particolare. Da un punto di vista antropologico, questi mesi di allarme, restrizioni e sterminato intrecciarsi di informazioni di ogni genere potrebbero fornire materiale per anni di analisi e discussioni. Qui vogliamo focalizzare l'attenzione su come i credenti cristiani e le istituzioni religiose (e quelle civili gravitanti intorno ad esse) stiano interpretando gli avvenimenti attingendo, per dar loro significato, alle chiavi di lettura offerte dalla religione giudaico-cristiana, oggi come in passato.

Gli spunti di riflessione a cui faremo riferimento provengono dai *social media*, in quanto specchio delle discussioni in atto, vetrina delle emozioni personali della massa, ma anche agorà pubblica a disposizione di milioni di individui che da più di un mese devono ridurre all'osso le occasioni di interazione faccia a faccia, e hanno moltissimo tempo a disposizione per interagire in forma scritta sul web.

Il primo fenomeno da cui vorrei partire è la tendenza, da parte di moltissime persone, a cercare un responsabile a cui addossare la colpa della pandemia in atto e delle sue conseguenze pratiche, sia in termini di perdite umane che di impatto economico e sociale.

Il bisogno di attribuire una colpa a qualcuno o qualcosa è tipicamente occidentale, visto che nelle culture asiatiche prevale, di fronte ad avvenimenti di grande impatto, una reazione di accettazione della realtà, e la saggezza e la filosofia buddista e taoiste, che cito perché ne riconosco una certa presenza tra i tentativi di reagire allo sconforto e al panico che sembrano farla da padroni, suggeriscono invece di lasciar fluire l'onda che ci investe cercando di coglierne vari insegnamenti [1].

Ma accantoniamo queste proposte, interessanti ma di altra natura.

La colpa dei disagi che stiamo sperimentando viene addossata, dagli internauti, a varie entità, alcune pienamente reali, altre meno. Andiamo ad elencarle.

Il primo protagonista, personificato e capace di suscitare emozioni di varia natura, è lui, il SARS-CoV-2, generalmente chiamato dai mezzi d'informazione "nuovo Coronavirus" o anche, per sineddoche, solo "Coronavirus", ma spesso citato sul web come "il virus" (in quanto oggi agente patogeno per antonomasia, davanti al quale tutti gli altri perdono importanza) o "il maledetto virus", ad esprimere tutta la forza dei sentimenti che la sua esistenza suscita e a segnalare l'idea che la sua origine abbia un che di diabolico.

Il virus, come anch'io per brevità lo chiamerò da ora in poi, ha una raffigurazione ben nota, evocativa nella sua sfericità dotata di regolari appendici [2], che lo fanno somigliare a un ordigno micidiale, come una mina navale, e che si è prestata a innumerevoli adeguamenti e personalizzazioni in meme e vignette. È ovviamente invisibile, date le sue dimensioni (100-150 nm), e questo lo rende infinitamente più terrorizzante. Molti esseri umani hanno avuto e hanno paura di fare la fine degli alieni ne "La guerra dei mondi" [3], e di essere invasi, mediante gli irrinunciabili atti respiratori, dal nemico subdolo e potenzialmente micidiale.

Ma non potendo colpire con le proprie invettive e il proprio astio un essere impalpabile e privo di occhi, orecchie e coscienza, bisognava spostare il bersaglio su esseri senzienti a cui attribuire la colpa di averlo generato, ospitato, diffuso, non efficacemente fermato. Ecco dunque venire alla ribalta i pipistrelli, i poveri animali macellati ed esposti nei *wet market*, gli organizzatori e i lavoratori dei mercati stessi, i consumatori di quelle carni, per estensione i cinesi, e in par-

ticolare il governo cinese, omertoso e mentitore; e poi i residenti cinesi nel nostro Paese, anche quelli nati in Italia e che da essa non si sono mai mossi in vita loro, e gli uomini d'affari e i turisti; e poi il Governo italiano e delle Regioni, le autorità sanitarie, e quindi, una volta accettata la limitazione della mobilità, i contravventori alle regole, ma anche, dalla parte opposta, gli "sbirri" incaricati di sanzionarli, e finalmente il Paese può nuovamente dividersi in opposte fazioni: rigoristi e libertari, timorosi e insofferenti, scienziasti e complottisti e così via.

Mettiamo da parte tutti questi potenziali colpevoli e concentriamoci ora su un'entità alla quale non pochi stanno, come da sempre si è fatto, attribuendo una funzione "decisionale" (ma non la colpa!) nella venuta tra noi del virus, ovvero "Dio".

Era un po' che il buon vecchio padre celeste ammufliva in disparte, ridotto ad essere chiamato in causa solo in caso di eventi personali, quali malattie o disgrazie varie, e al quale quindi si poteva attribuire non più che qualche guarigione più o meno "miracolosa", comunque limitata a casi isolati, faticosamente racimolati qua e là per corroborare l'idea di una divinità che ogni tanto, a furia di preghiere e invocazioni, elargisce la sua benevolenza regalando ai benvenuti qualche anno di vita in più.

Anche in caso di crolli o terremoti era possibile attribuire i casi di fortuita salvezza alla divinità, ma un po' fiaccamente, visto che a parlarne troppo si rischia sempre che qualcuno obietti che magari la divinità avrebbe potuto fermare le onde sismiche o il cedimento strutturale qualche minuto prima.

Ma una pandemia, finalmente, permette di chiamare in causa un essere onnipotente, capace di progettare e realizzare un'ondata di contagi

LE RELIGIONI

“cattolica”, nel senso di universale. Chi attribuisce alla divinità tale decisione, però, non si sogna di maledirla: il virus è maledetto, diabolico, ma il suo creatore non può, per definizione, aver agito con cattiveria, malevolenza, crudeltà. Dio dà e Dio toglie, e quando toglie ha i suoi buoni motivi. Chi nel passato ha invocato più volte, sempre tramite i *social media*, l'estinzione della specie umana, però, non sia troppo soddisfatto e non pensi di avere tutto questo potere nell'influenzare le decisioni dell'onnipotente: in primo luogo perché esso ha già dichiarato una volta per tutte che, dopo il diluvio universale, non avrebbe mandato un'altra catastrofe totale [4], per cui se l'umanità decidesse di sparire dalla faccia della Terra dovrà farlo con mezzi propri; in secondo luogo perché ormai è assodato che i flagelli che YHWH manda sulla Terra devono ammazzarne molti ma non tutti, perché solo così chi rimane può fare il conteggio dei morti, trarne insegnamento, e ringraziare la divinità per essere scampato.

Qualunque persona si prenda, da profana, la briga di leggere tutto il Pentateuco rimane colpita dal balletto tra YHWH e il popolo ebraico: ripetutamente il popolo si stufa di YHWH, si ribella, protesta, prende ad adorare altri dei, e lui si arrabbia e manda un flagello, che ne stermina una parte. Allora qualcuno intercede, YHWH si rabbonisce, il flagello cessa, per un certo lasso di tempo va tutto bene, come in certe coppie litigiose, poi la storia ricomincia [5]. Viene da chiedersi quanto dura sia davvero la cervice del popolo eletto, che non impara mai la lezione e continua a mettersi contro un padre-padrone evidentemente onnipotente e ben poco misericordioso.

Se fosse solo una metafora, sarebbe molto efficace. L'umanità continua a gestire le risorse in maniera forsennata (costruendo nei letti dei fiumi, disboscando le foreste, usando materiali da costruzione non antisismici, ammassando gli animali negli allevamenti intensivi e macellandoli...), arriva la disgrazia, si piange sul latte versato e,

asciugatesi le lacrime, si ricomincia a versarlo.

Ma nella mente di molti la metafora viene intesa come realtà, e si aprono gli scenari dell'irrazionale. Anzi, le epidemie diventano per le varie Chiese occasioni di rinnovamento del proprio potere, attraverso la manipolazione dell'ignoranza e della paura dei propri fedeli, che crescono e danno frutti grazie alla sapiente preparazione del terreno operata dall'indottrinamento operato su di essi nella tenera età.

Se non ci fosse la religione, le epidemie inizierebbero, farebbero il proprio corso, mieterrebbero un numero di vittime dipendente da vari fattori, fino a scemare e ritirarsi, come un'onda di marea, e come questa pronte a tornare.

Invece, nel momento in cui essa inizia a manifestare i suoi effetti, è facile instillare nei fedeli la convinzione che la colpa sia loro e dei loro peccati o, meglio ancora, di altri: dei non credenti, dei materialisti, di chi non si conforma alla morale cattolica, del diavolo, di tutte le varie incarnazioni del Male.

E poi, in questa situazione di rabbia e paura, ecco che si innestano i riti religiosi: centinaia di preti, vescovi e altri prelati ci mettono del loro, invocando santi, portando in giro statue e reliquie, e decine di sindaci e altre autorità civili si mischiano ai religiosi senza pudore. Tanto sanno che prima o poi l'epidemia finirà, per cause naturali e per lo sforzo degli operatori sanitari, oltre che, in questo caso, con il sacrificio privato della libertà di movimento dei cittadini, e ci sarà solo da raccogliere i frutti seminati con messe e processioni in streaming. I non credenti considereranno i due eventi indipendenti tra loro, ma i credenti vedranno una connessione, perché sono stati educati, sempre fin dai tempi biblici, ad aspettarsi che i flagelli: 1) arrivino sproporzionati e inaspettati, e 2) causino comunque un numero imprecisato di vittime, nonostante le suppliche, prima di cessare. Se nei testi sacri ci fosse una proporzione precisa tra colpa del popolo ed entità del flagello, e morissero solo i colpevoli e non gli innocenti, e se la cessazione del flagello seguisse immediatamente al

pentimento dei flagellati, non sarebbe possibile far digerire ai fedeli odierni le caratteristiche dei flagelli attuali. L'effetto è stato ben descritto da Skinner (1948) come “superstizione del piccione”: un piccione posto in una gabbia, nella quale veniva erogato del cibo ad intervalli prestabiliti, tendeva a ripetere gesti che avevano preceduto, casualmente, l'erogazione del cibo. Il fatto che ogni tanto il cibo effettivamente cadesse non faceva che confermare la presunta efficacia del gesto, portando il piccione a ripeterlo in un crescendo di frequenza, fino all'ossessività.

Ecco perché non dovrebbe stupirci che, ancora oggi, le persone vittime della fede possano trovare plausibile che le pestilenze del passato possano essere state fermate (dopo la perdita di milioni di vite umane) da processioni di madonne, e che chiedano a gran voce la ripetizione del rituale pensando che questo possa consentire o accelerare la fine dell'epidemia in atto.

La Chiesa gongola, perché sa che prima o poi l'epidemia cesserà di produrre i suoi effetti, e ci sarà solo da lasciar credere ai fedeli che il merito sia stato del rituale. E raccogliere i frutti in termini di preghiere e donazioni, fiduciosi nella prossima epidemia.

Note

[1] In particolare, il buddismo ritiene che anche le disgrazie siano una manifestazione dell'impermanenza e facciano parte della catena karmica degli eventi, mentre il taoismo predica il wuwei (tradotto come non-azione, nel senso di non forzare gli eventi ma agire in armonia con essi).

[2] Non spaghettose, ahimè...

[3] Mi riferisco ad entrambi i popolari film tratti dal romanzo di H.G. Wells (1897): la versione del 1953 diretta da Byron Haskin e quella del 2005 diretta da Steven Spielberg.

[4] *Genesi* 9, 11.

[5] *Esodo* 32; *Numeri* 11; *Numeri* 14; *Numeri* 17, 14.

Ringrazio con affetto Giuseppe Spanu per la collaborazione nella revisione del testo.

Riti religiosi e riti propiziatori al tempo del Covid-19

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

Resteranno a lungo vive nel ricordo dei fedeli le due immagini di papa Francesco che prima procede solitario in una via di Roma (“vescovo vestito di bianco che attraversa una grande città mezza in rovina e mezzo tremulo con passo vacillante”), e poi celebra in una piazza S. Pietro deserta.

La prima evoca fortemente i grandi pellegrinaggi del passato, intrapresi per espiare un voto o chiedere una grazia; con un tocco di moderno, ovvero il rispetto della distanza sociale dalle guardie del corpo, ma pur sempre con forte ambientazione medievale. Perché è medievale la meta: la chiesa che custodisce il ‘prezioso’ crocifisso miracoloso che avrebbe salvato Roma dalla peste; e medievale è il rito propiziatorio celebrato successivamente in S. Pietro, di fronte a quello stesso crocifisso, esposto (per causa di forza maggiore!) ad una sia pur flebile intemperie.

La stampa cattolica ha prontamente accostato queste due immagini ad altre due: la prima, un Vangelo poggiato sulla bara di papa Wojtyła, dolcemente sfogliato dal vento; la seconda il martirio del vescovo bianco preconizzato nel terzo segreto di Fatima.

Sofferamoci sulla seconda. Oserci dire: di necessità virtù; giacché per i cattolici la ricerca dei simboli conta più della disincantata analisi del reale. Cosa di più simbolico, atto all'uso, di un anziano, solitario, ansimante pastore, assorto nella preghiera? Potrei sbagliarmi, ma questa è stata la più artificiosamente costruita tra le tante immagini possibili di quel percorso penitenziale. Un uomo affaticato, solo di fronte al mistero; il solo uomo che può efficacemente impetrare una grazia in questa contingenza!

Dicevo di Wojtyła e del suo legame con Fatima. Per chi non conosce la

storia, almeno tre generazioni di credenti si sono chiesti chi fosse il papa di Fatima, colui che avrebbe finalmente consacrato il mondo al “Cuore Immacolato di Maria” (secondo la pressante fastidiosa richiesta della sopravvivenza veggente Lucia dos Santos). Ebbene, inizialmente i cattolici hanno ritenuto che quel papa fosse Pio XII; poi hanno concordato su Giovanni Paolo II. Ma ora il testimone potrebbe passare di mano, riconoscendolo in Francesco. Perché il vescovo colpito dalle frecce (secondo l'ingenua descrizione di Lucia di Fatima), con audace opera di *morphing*, può trasformarsi nel vescovo colpito dalle “frecce” della corona virale, facendo quadrare i conti con il catastrofismo; e la fine della pandemia potrebbe finire col rappresentare l'auspicato Trionfo del “Cuore Immacolato di Maria”, a suo tempo certificato da Wojtyła ma poi quasi del tutto negato da Ratzinger (ma nessuno, da sempre, può spiegare di cosa si tratti in concreto).

Perché ciò avvenga, è tuttavia necessario che qualcuno interceda; meglio se “aiutato” da una mano umana. Così, quasi inaspettatamente, abbiamo infine visto il papa durante la Via crucis pregare per medici e infermieri, più che invocare santi.

La Chiesa cattolica, come ben sappiamo, è una entità proteiforme; e vanta un ampio arsenale di risorse, fra il vecchio ed il nuovo. Così, di fronte all'emergenza, si è visto e sentito di tutto: chiese chiuse, con sdegno dei fedeli; chiese poi riaperte (per pochi), per asserita indispensabilità di confessioni e comunioni; acquasantiere prudenzialmente a secco; comunioni a distanza sociale; messe solitarie; messe televisive; adorazioni eucaristiche virtuali; rosari web; prediche *WhatsApp*. Ovviamente non sto qui a commentare le innumerevoli



LE RELIGIONI

processioni, le benedizioni itineranti, i rosari domestici e quant'altro rientra nella prassi tradizionale. Ma qualcosa non convince in questo miscuglio di tradizione e modernità; esattamente tutto ciò che in qualche modo ne ossequia la seconda, che gli cede, stravolgendo precisazioni teologiche e consolidate prassi cerimoniale.

Primo esempio, la messa televisiva. Ricordo perfettamente gli anni nei quali la RAI cominciò a trasmettere la messa della domenica suscitando perplessità nei fedeli e sconcerto nel clero più tradizionalista: perché veniva indubbiamente a mancare la partecipazione attiva del fedele al rito; perché la "comunione" (sia simbolica, con l'adunanza fra i fedeli; sia pratica, con la distribuzione dell'ostia) veniva a mancare. Col tempo se ne è discusso sempre meno, fino a "benedire" questo appuntamento, divenuto abituale per molti credenti impossibilitati o pigri (e con l'indubbio vantaggio che oggi ad esempio si può assistere senza alcun disagio alle dirette da Lourdes e da qualunque altro luogo di culto!). Bene, il coronavirus potrebbe contribuire ulteriormente a radicare tale pratica. E nel contempo potrebbero intensificarsi (financo a prendere il sopravvento) le altre pratiche a distanza (ne è passato di tempo da quando Woityla premette per la prima volta in gran pompa un tasto del computer per il suo primo invio "Urbi ed Orbi" telematico; e la maggior parte delle parrocchie oggi ritengono essenziale la catechesi "on demand").

Secondo esempio: la concessione ai medici di portare al malato in corsia l'ostia consacrata. Sembrerebbe una cosa da nulla; ed invece è cosa che sconvolge anch'essa prassi ritenute inderogabili; sulla quale si discute da tempo memorabile, senza addivenire ad una soluzione, che oggi invece si adotta perché dettata dalla necessità: una indubbia vittoria del senso pratico sul "sensum fidei".

Terzo esempio, fra i tanti: la concessione *on the road*, sul modello

dell'esecuzione dei tamponi direttamente in auto. Di necessità virtù, dicevo; e al diavolo l'indispensabile sacralità dei luoghi.

Il dibattito sulla chiusura o meno delle chiese si impernia su argomentazioni tutt'altro che teologiche. Ad esempio, leggiamo «Prima se ne parlava perché sarebbero state sempre più vuote. Ora che si sono sospese le messe per il coronavirus ma si è deciso di lasciarle comunque aperte diventerebbero un veicolo di diffusione dell'epidemia. Ma non erano deserte? Che tanti italiani in queste ore si riversino in chiesa, tanto da non poter rispettare la distanza di sicurezza, sembra proprio strano» [1].

È evidente che la chiusura delle chiese fa emergere un problema di fede (oggi palesemente sottomesa alla ragione): non si crede più all'intercessione della madonna, degli angeli, dei santi? Soprattutto: i vescovi sono i primi a non crederci? Certamente non accadeva questo nella Roma di Gregorio I (nella quale si svolse una solenne processione penitenziale contro un'epidemia, dopo la quale diminuirono i contagi), né nella Milano del cardinale Federigo nel 1630 (ma allora i contagi aumentarono). Esiti diversi, ma stessa fede.

Note

[1] Riccardo Cristiano, Chiese chiuse o no? <https://formiche.net/2020/03/chiese-chiuse-o-no-papa-francesco/>



ILARIA CAPUA, *Salute circolare. Una rivoluzione necessaria*, EAN: 9788823837386, EGEA Editore 2019, pagine 118 € 24, 50.

Un suggerimento di lettura (i tempi lo consentono largamente!). Questo libretto di facile e accattivante lettura contiene una ricostruzione di alcune tappe fondamentali di storia della medicina, che la Capua percorre – in forma di intervista, preceduta e seguita da considerazioni filosofiche di U. Curi – mettendo a fuoco una sua idea-base: la salute come equilibrio di relazioni tra realtà biologiche interne ed esterne (ambiente, cibo, clima, ma anche contesto sociale e relazioni interumane) da Ippocrate ai nostri giorni. La parte principale, e più corposa, del testo, è questa, che si snoda nei capitoli che lei numera da 7 a 0. Attirano la sua attenzione i personaggi le cui "scoperte" sono legate al loro essere uomini (poche le donne...) di molteplici identità culturali e geografiche, che hanno visto cose nuove cercando attraverso il confronto spregiudicato con la tradizione e con la casualità, spesso. Personaggi che lei chiama NL, "non lateralizzati"; "Il NL sa che destra e sinistra sono solo in testa, sono una congettura e non una caratteristica intrinseca delle cose". Fracastoro, Vesalio, Leewenhoek... sono anche persone che hanno incrociato la ricerca biomedica con altre arti, linguaggi, competenze tecniche, dall'incisione alla costruzione di lenti. Il riferimento implicito è alla Struttura delle rivoluzioni scientifiche di Kuhn: una nuova impostazione si condensa, a volte per caso, comunque in una fase in cui il paradigma tradizionale non basta più a rispondere a domande e osservazioni nuove. In questa situazione occorre la libertà mentale per mettere alla prova ipotesi apparentemente stravaganti e certamente impopolari, al primo impatto. La vaccinazione di Jenner, le cellule di Virchow, le mufte di Fleming hanno alle spalle questa apertura mentale, che serve poi ad ampliare gli orizzonti della scienza e del senso comune.

Francesca Civile

1947.civile.fra@gmail.com

Peste nera e Covid-19 a confronto

Enrica Rota enrica1234@yahoo.it

Nel Medioevo la gente era ignorantissima e la “fuffa” regnava sovrana e così, quando giungevano le epidemie, un po’ a tutto si pensava meno che alle reali cause della loro diffusione.

Prendiamo ad esempio la peste del 1348, che fu il disastro più memorabile dell’età medievale. Come la maggior parte delle grandi epidemie della storia era giunta dall’Oriente e da lì si era propagata verso Ovest lungo la Via della Seta (ritornata sicura in seguito alla cosiddetta “pax mongolica”) al seguito dei mercanti. Arrivata a Bisanzio si era poi diretta sia verso il Nord Africa sia verso l’Europa, e dall’Europa aveva proseguito fino a giungere alla Russia. La rapidità di diffusione e l’estensione del contagio costituiscono la prova che Europa, Asia ed Africa del Nord erano ormai un mondo unito, oggi diremmo “globalizzato”. La peste nera interessò complessivamente i Paesi europei per tre anni circa e poi si ripresentò a più riprese, ma con minore virulenza, nel corso del secolo.

Naturalmente ai tempi non erano stati individuati né i portatori (ratti e pulci) né la causa (il batterio *Yersinia pestis*) della malattia né tanto meno le sue modalità di trasmissione. Impotenti di fronte al contagio, gli uomini elaborarono varie teorie fantasiose relative all’origine e alla diffusione della malattia: tutta pura “fuffa”, come vedremo qui sotto.

Capri espiatori e complottismi

Innanzitutto vennero identificati i capri espiatori ovvero le streghe e, soprattutto, gli ebrei. Questi ultimi in particolare erano accusati di avvelenare i pozzi e di complottare per la distruzione della cristianità allo scopo di impadronirsi del potere, e così vennero perseguitati e uccisi: i massacri più spaventosi avvennero in Germania, nella zona della Valle del Reno. A volte furono considerati come portatori di peste anche altri gruppi minoritari, come ad esempio i lebbrosi oppure gli stranieri.

Il castigo di Dio

Il clero, per parte sua, interpretava la peste come un castigo di Dio per i peccati degli uomini ed organizzava processioni e penitenze collettive che non facevano altro che aggravare il contagio. Va ricordato anche il fenomeno dei flagellanti, persone che andavano in giro percuotendosi con delle fruste sperando così di espiare i loro peccati.

Teoria “aerea”

Vi era poi la teoria “aerea”, conosciuta anche da molti medici (se così li vogliamo chiamare) del tempo, secondo la quale l’epidemia era dovuta a una corruzione dell’aria a causa di una cattiva congiunzione astrologica dei pianeti. Di qui i consigli di respirare profumi, fare fumo accendendo legna umida oppure fuggire verso zone più salubri. La medicina dei tempi non andava molto al di là di questo. E, del resto, stiamo parlando di quasi 700 anni fa.

E veniamo a noi. La causa della malattia l’abbiamo identificata (il virus SARS-Cov-2) e anche le modalità di trasmissione. Ma non sappiamo ancora con certezza se il virus è naturale o manipolato in laboratorio e non esistono ad oggi vaccini o cure di dimostrata efficacia. Tutto sommato la scienza medica, almeno per ora, è abbastanza impotente nei confronti di questo virus. Ed ecco, allora, dilagare la “fuffa” ...

Capri espiatori e complottismi

Come capri espiatori sono stati individuati (e ne cito solo tre) Bill Gates, che in qualche modo riuscirebbe ad arricchirsi in tutta questa situazione, il Presidente Trump, che con l’aiuto dei Servizi Segreti americani avrebbe diffuso il virus in Cina per rovinarne l’economia, e addirittura Angela Merkel, che evidentemente sta antipatica a molti “fuffari”. Di teorie dei complotti ce ne sono a migliaia e coinvolgono i soliti “poteri forti”, il “Big Pharma”, il “Deep State” ecc., basta andare su Internet e si trovano tante, ma tan-

te teorie strampalate, senza dubbio frutto della fervida immaginazione di tante persone relegate ormai da mesi sul divano di casa.

Il castigo di Dio

E passiamo alle teorie sul castigo di Dio. Qui ci è venuto in aiuto Papa Francesco che ci ha recentemente assicurato, citando un proverbio spagnolo, che Dio perdona sempre ma che è semmai la natura a non perdonare mai [1]. Buono a sapersi, ma come possiamo conciliare l’opinione papalesca con quella di certi cattolici tradizionalisti che ritengono che il coronavirus sia una punizione divina proprio nei confronti di Papa Francesco a causa delle sue eccessive aperture verso divorziati, immigrati e omosessuali? “Fuffa” su “fuffa”, verrebbe da dire.

Teoria “aerea”

Ed infine, la teoria “aerea”. La versione attuale di questa teoria medievale ci arriva dal Professor Luc Montagnier, premio Nobel per la medicina nel 2008 nonché noto “fuffaro”, che sostiene che potrebbe esserci una correlazione positiva fra la diffusione del coronavirus e il diffondersi della tecnologia 5G (= Fifth Generation) – una teoria tanto fondata quanto quella medievale, a sentire la comunità scientifica [2].

E per concludere: finché la scienza non darà delle risposte certe riguardo all’attuale pandemia noi saremo inermi di fronte a quest’ultima quasi come lo erano i medievali di fronte alla peste e, come allora, avranno libero campo tante pseudo-teorie fantasiose e del tutto infondate. Soltanto la scienza, infatti, può liberarci dalla “fuffa”.

Note

[1] Intervista al settimanale cattolico britannico *The Tablet*, 8 aprile 2020.

[2] Si veda ad esempio: <https://tv.iltempo.it/home/2020/04/20/video/coronavirus-causato-dal-5g-in-cina-montagnier-premio-nobel-medico-francia-hiv-1317812/>

LE BUFALE

L'altra pandemia, quella delle leggende

Sofia Lincos solincos@gmail.com

Il 31 gennaio un esperto di comunicazione, piuttosto conosciuto in rete, pubblicava su *Twitter* questa edificante storiella [1]: “Salgo su un treno per Pesaro. Nella carrozza entra un ragazzo cinese. Una tizia esclama ad alta voce: ‘Ecco qua, così s’ammalano tutti’. Il ragazzo prontamente risponde: ‘A signò, io la Cina in vita mia l’ho vista solo su *Google Maps*!’. Applausi”.

Il *lockdown* era ancora lontano, le notizie che arrivavano da Wuhan erano preoccupanti, ma non tutti avevano ancora capito cosa si stava preparando – anzi, molti erano assolutamente convinti che il virus da noi non sarebbe arrivato. Il *tweet* – non si sa quanto veritiero o meno – parlava implicitamente della necessità di non cedere al panico, del rifiuto di un giudizio basato sulle apparenze e dell’invito a non alimentare il razzismo dilagante. In poco meno di una settimana, la storia aveva fatto il giro del mondo: il *tweet* era stato tradotto in inglese e riproposto con piccole variazioni da molte altre persone, il treno per Pesaro era diventato quello per Roma, Los Angeles, Londra, una città della Malesia o addirittura un bus per Amman [2].

L’evoluzione di questa narrazione è un caso da manuale per capire bufale e leggende metropolitane: le storie viaggiano, mutano, si adattano ai nuovi contesti e vengono “rilocalizzate” in luoghi più familiari a chi le sente e le racconta. L’epidemia di Covid-19 ha visto fin da subito la nascita di una marea di storie, catene di sant’Antonio, *fake news* e racconti improbabili che hanno fin da subito attirato l’interesse di folkloristi, antropologi, psicologi sociali, *debunker* e studiosi di storia delle idee. Non a caso è stata l’OMS stessa, fin dal 2 febbraio, a parlare di una massiccia *infodemia* in corso: “un’abbondanza di informazioni, alcune accurate e altre no, che rendono difficile per le persone

trovare fonti affidabili quando ne hanno bisogno” [3].

Di fronte al proliferare di *fake news*, quotidiani, istituzioni e semplici cittadini hanno cercato di opporre il *fact-checking* e il *debunking*, in modo da far prevalere il valore dei fatti sulla disinformazione dilagante. Un lavoro notevole e di grande importanza, che rischia però di rimanere un po’ monco se non è accompagnato anche dalla riflessione sui meccanismi e sulle dinamiche attraverso cui queste false notizie riescono a dilagare.

D’altronde, lo aveva già scritto un grande storico come Marc Bloch, nel suo pionieristico lavoro sulle leggende che circolavano tra i soldati durante la Prima guerra mondiale: “Le notizie false della storia nascono certamente spesso da osservazioni individuali inesatte o da testimonianze imperfette, ma questo infortunio iniziale non è tutto e in realtà in sé stesso non spiega nulla. L’errore si propaga, si amplifica e vive solo a una condizione: trovare nella società in cui si diffonde un brodo di coltura favorevole. In

quell’errore, gli uomini esprimono inconsciamente i propri pregiudizi, odi e timori, cioè tutte le loro forti emozioni. Soltanto [...] dei grandi stati d’animo collettivi hanno poi la capacità di trasformare una cattiva percezione in una leggenda” [4].

Insomma, forse oltre a chiederci se una storia è vera o meno, dovremmo riflettere anche su perché ha successo, perché tante persone le danno credito, la diffondono e la condividono con amici e parenti. Il *debunking* è importante, ma non può essere l’unico obiettivo di chi combatte la cattiva informazione: deve essere necessariamente affiancato dalla riflessione e dall’analisi, per far conoscere al pubblico i meccanismi attraverso cui la disinformazione dilaga. È uno sforzo che da anni portano avanti associazioni come il CICAP (Comitato Italiano per il Controllo delle Affermazioni sulle Pseudoscienze) [5] e il CeRaVoLC (Centro per la Raccolta delle Voci e delle Leggende Contemporanee) [6], a cui contribuisco da anni come volontaria. Il CeRaVoLC, in particolare, sta raccogliendo fin da



gennaio dicerie, bufale e leggende metropolitane che hanno per tema il coronavirus, mentre il primo sta portando avanti una disamina di alcune tra le *fake news* più diffuse attraverso il sito della sua rivista, *Query online* [7].

Fatta questa doverosa premessa, ci si potrebbe chiedere: ma come nascono *fake news* e leggende metropolitane sul Covid-19? La casistica è molto varia.

In alcuni casi si è trattato di messaggi privati, destinati a una singola persona o a una ristretta cerchia, che sono usciti dall'ambito dei destinatari a cui erano inizialmente rivolti. Un piccolo esempio: intorno all'8-9 marzo è circolato tramite *WhatsApp* l'audio di un'infermiera dell'ospedale Amedeo di Savoia (Torino) che parlava di situazione drammatica, struttura al collasso e mezzi pubblici contaminati. Si è poi scoperto che i toni erano stati volutamente esagerati dall'operatrice sanitaria: il messaggio doveva spaventare il figlio diciassettenne di un'amica, che si ostinava a uscire nonostante il fatto che nel suo nucleo familiare ci fosse una persona che rientrava nelle categorie di vulnerabilità. L'audio era stato diffuso al di fuori del destinatario originale – forse dallo stesso ragazzo – e la voce si era propagata rapidamente in tutto il Piemonte, generando ansie ingiustificate [8].

In altri casi, la *fake news* è la riproposizione di storie già in circolazione, con piccoli adattamenti alla nuova situazione. E così negli USA ha cominciato a diffondersi, ad esempio, un appello a fare attenzione alle pompe di benzina, viste come possibili vettori del contagio: una catena di sant'Antonio molto simile ad altre già viste in anni passati, quando il pericolo era un'ipotetica (e molto leggendaria) "contaminazione" con il virus dell'AIDS [9]. Un altro esempio di "resurrezione" di una bufala è questa, diffusa all'estero e ambientata nel nostro Paese: "Da meditare! Un italiano di 93 anni,

guarito dopo essere stato infettato dal coronavirus, è scoppiato in lacrime quando gli è stato chiesto di pagare il costo di una giornata di utilizzo per un respiratore artificiale. Quando il medico gli ha domandato perché piangeva, ha risposto: 'Piango perché grazie a Dio ho potuto respirare gratuitamente 93 anni, quando oggi per una semplice giornata di respirazione artificiale ho dovuto pagare 500 euro. Immaginate l'enorme debito che ho verso Dio!'. Si tratta di una storiella palesemente falsa, scritta probabilmente da qualcuno che conosce poco il nostro Sistema Sanitario. Eppure è comparsa in siti, forum e pagine social di argomento religioso (indipendentemente dalla confessione: è stata riproposta da un bollettino parrocchiale cattolico, numerose pagine *Facebook* protestanti e islamiche). Ma si trattava di un racconto apologetico già diffuso prima del Covid-19 (ovviamente prima si trattava di un generico problema respiratorio). L'epidemia in corso è stata l'occasione per rispolverarlo e presentarlo come episodio appena successo [10].

Altre false notizie derivano dal fatto che alcune persone si sentono in dovere, in assoluta buona fede, di condividere informazioni e suggerimenti che potrebbero essere utili ai propri amici: molti consigli di salute non proprio affidabili ricadono in questa categoria. E così è diventato virale, ad esempio, un messaggio audio in cui una donna non si sa sulla base di quali evidenze scientifiche - suggeriva l'assunzione di dosi massicce di vitamina C per prevenire il contagio [11]. Ma all'appello non sono mancati tutta una serie di alimenti considerati salutari o rafforzativi del sistema immunitario, dalla cipolla all'aglio, dal thè caldo alla curcuma [12][13].

Un'intera casistica di false notizie deriva poi dal *trolling*, notizie false postate online per vedere quante persone "ci cascano" (o, più in generale, battute, immagini e articoli scherzosi che vengono però presi sul serio da una parte del pubbli-

co). Anche qui un paio di esempi: a metà aprile è diventata virale l'immagine di una "capsula" di coronavirus ritrovata – affermava la didascalia – nella falda acquifera di uno dei focolai dell'epidemia. La foto rappresentava una fiala con un'etichetta e le scritte "US Army", "Extermination Protocol Covid-19". Una probabile presa in giro delle teorie del complotto in circolazione sulla natura del virus, ma di cui alcune persone non hanno colto l'ironia. Tra i più divertenti elementi di questa categoria di bufale, quella secondo cui il fungo utilizzato per la preparazione del Roquefort (il *Penicillium roqueforti*) sarebbe presente nella controversa cura a base di cloroquina proposta dall'infettivologo francese Didier Raoult. La logica conseguenza? Si può sconfinare il virus a colpi di formaggio. Peccato che, anche in quel caso, la storia avesse avuto origine da un articolo satirico [14].

Molte bufale si diffondono, poi, da quelle "osservazioni individuali inesatte" e "testimonianze imperfette" di cui parlava Bloch: semplici fraintendimenti, o interpretazioni fallaci di dati reali, possono dare luogo a leggende e false notizie. Un esempio dalle prime fasi dell'epidemia: il 2 marzo un ascoltatore del programma *La Zanzara (Radio 24)* telefonò in trasmissione per raccontare che a Castiglione d'Adda (Lodi), allora zona rossa, qualcuno stava segnando le case degli infetti con vernice nera. I carabinieri della zona, contattati da *Giornalettismo*, appurarono che le cose non stavano così: c'erano macchie su alcune case, ma si trattava di olio esausto buttato in tre punti su una strada del paese, e non corrispondevano in alcun modo alle case dei contagiati. Qualcuno aveva visto le chiazze, e le ipotesi sulla loro natura erano diventate certezza [15]. Un altro esempio è quello dei 500.000 tamponi che a metà marzo sarebbero stati dirottati "clandestinamente" negli USA all'insaputa dell'Italia: la spedizione c'era stata davvero, ma non c'era nulla di segreto (e nel nostro Paese non c'era carenza di tamponi, i test erano limitati dalla

LE BUFALE



mancanza di laboratori e personale per analizzarli, non dai supporti in sé). [16]

Molto nutrita, poi, la schiera delle *fake news* “intenzionali”, create da gruppi o singoli per portare avanti idee precise, mettere in cattiva luce un avversario o supportare una determinata causa. La propaganda può essere di natura diversa: abbiamo quella politica (si pensi ad esempio alla bufala secondo cui Giuseppe Conte si sarebbe fatto un ospedale in casa, o alle foto – risalenti a mesi prima – di lui ed altri parlamentari in giro senza mascherina) [17][18], quella religiosa (molto diffuso, in ambito protestante, il racconto dell’inesistente medico italiano “Julian Urban” convertito dopo aver visto morire un predicatore

nel pronto soccorso di Milano) [19], ma anche di tipo diverso (la bufala secondo cui Bill Gates aveva già pronto un vaccino, ad esempio, ha trovato ampia diffusione in ambienti *no vax*) [20]. Senza contare l’enorme cumulo di siti che guadagnano esplicitamente pubblicando notizie false e diffondendole il più possibile, e che ovviamente hanno tutti gli interessi a trattare l’argomento del giorno: da uno di questi, ad esempio, è partita la diceria intorno alla morte di Elisa Granato, ricercatrice italiana a Oxford coinvolta nel programma di sperimentazione di un vaccino anti-coronavirus [21]. Un’ultima tipologia di bufale deriva poi dal fatto che questa malattia è nuova e non ne conosciamo davvero molti aspetti, dalle cure possibili al suo comportamento in

relazione al clima. Gli studi sono in corso, ma i tempi dell’emergenza mal si conciliano con i tempi della ricerca, e non è raro che i giornali affamati di notizie pubblichino risultati parziali o inesatti. Al tempo stesso, esistono ambiti in cui la comunicazione istituzionale è stata piuttosto ambigua: basti pensare alle differenti posizioni assunte da OMS e Regioni sulle mascherine, o a quelle di ISS e Comuni sull’utilità del lavaggio strade con candeggina [22]. Insomma, contrariamente all’opinione di molti, non è sempre e solo colpa di Internet: anche giornali, televisioni, istituzioni e decisori politici possono contribuire al caos informativo.

Bisogna poi ammettere che non sempre è facile risalire all’origine di una bufala o di una leggenda, e alcune “voci” rimangono abbastanza oscure. Chi sa, ad esempio, cosa aveva in mente l’anonimo italiano che ha diffuso per primo la notizia degli aerei che avrebbero sorvolato le città nella notte per spargere disinfettante? [23]. Più facile, invece, tracciarne la diffusione: lo ha fatto, ad esempio, il folklorista olandese Peter Burger, dell’Università di Leida, che ha verificato come la catena *WhatsApp* avesse raggiunto Paesi in Europa, Asia e Sud America[24]. E Burger non è l’unico studioso di leggende contemporanee che sta cercando di seguire l’evoluzione dell’*infodemia*. Sono moltissimi i professionisti coinvolti nella raccolta di fonti e nei tentativi di classificazione, e in molti Paesi diversi. In Russia, ad esempio, gli antropologi dell’Accademia Presidenziale stanno cercando di catalogare le false notizie, che per ora vedono sei categorie: i consigli pseudo-medici (come le rivelazioni da presunti scienziati scomodi), le ricette popolari/religiose (come la catena di sant’Antonio che invita a tracciare una croce con l’olio d’oliva sulle porte delle case, per difendersi dal virus), gli allarmi (ad esempio i già citati elicotteri disinfettanti), i racconti di panico in prima persona (molto successo ha avuto, in Russia, la storia di “Polina dall’Italia” che racconta la situazione dram-

matica nel nostro Paese, con alcune distorsioni e forzature), i documenti falsi e le storie sull'origine *tecnologica* del virus [25] [26].

Ma è davvero difficile creare una vera e propria tassonomia degli argomenti, che sono i più vari e toccano tutto il panorama dell'informazione. Il CeRaVoLC - grazie al lavoro di appassionati come la sottoscritta, Paolo Toselli, Giuseppe Stilo e Roberto Labanti - li ha raggruppati, per ora, in 24 filoni: racconti per capire cosa sta succedendo davvero in altri Paesi, storie dalla prima fase dell'epidemia, possibilità di contagio da oggetti, metodi più o meno improbabili per prevenire e curare, ricette fai-da-te per disinfettanti e mascherine, apparizioni in cielo, profezie, storie da supermarket, bufale legate agli animali, complotti sull'origine del virus, colpevolizzazioni, cacce all'untore, storie di eroi e di criminali legate all'epidemia, narrazioni legate allo "sceriffismo", catene e messaggi per tenere insieme la comunità, rivalità con altri Stati, dicerie su vip malati, bufale legate alle leggi o all'economia, storie di luoghi o di categorie di persone immuni al contagio, coincidenze sorprendenti, false citazioni o opere letterarie legate all'epidemia, storie sul ritorno della natura e animali in un mondo senza di noi. Ma, come Umberto Eco insegna, in tutte le classificazioni prima o poi salta fuori l'ornitorinco, e ci sono bufale difficili da inquadrare o che possono ricadere in più di una categoria.

Un'ultima nota per concludere: perché condividiamo queste false notizie? Si potrebbe pensare che sia semplice incapacità di analisi critica, ma sarebbe una visione un po' riduttiva. Le *fake news* fanno leva - sicuramente - sulla fiducia che riponiamo in chi le ha pubblicate o ce le ha mandate su *WhatsApp*, e sul fatto che difficilmente cerchiamo di risalire alle fonti originali o di controllarne la natura (un errore in cui cadono anche fior di giornalisti, spesso per mancanza di tempo, altre

volte per superficialità, altre ancora per difficoltà oggettive nella verifica). Ma non è solo questo. Le cosiddette "bufale" si diffondono anche perché mettono in moto tutta una serie di meccanismi psicologici e sociali che è importante conoscere.

Dietro le nostre condivisioni c'è, molte volte, l'urgenza di condividere informazioni vitali con persone che amiamo (consigli di natura medica o per non essere contagiati), ma anche la bassa fiducia nelle istituzioni - o una eccessiva nel "garante" della storia (grande diffusione ha avuto, anche da noi, il finto "decalogo della Johns Hopkins" [27]).

Ma spesso c'è anche il fatto che le bufale hanno una morale, ci permettono di dire qualcosa che ci sta a cuore: le *fake news* ci corteggiano, ci assecondano, e ci dicono esattamente quello che vorremmo sentire. Possono calmare la nostra ansia (credere che qualcuno abbia profetizzato tutto questo, ad esempio, ci aiuta a sentirci meno in balia del caso; o credere che la Madonna sia apparsa in Piazza San Pietro può indurci a credere di avere una speciale protezione divina) [28] [29], a volte ci danno spiegazioni per cose che non capiamo (perché in quel tal paesello non ci sono stati contagi? Sarà merito dell'acqua che bevono?) [30].

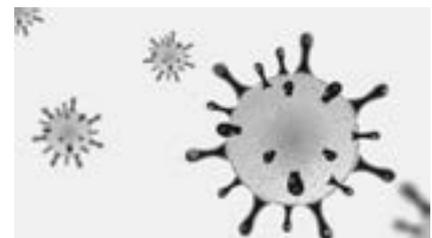
Fanno leva su emozioni forti: l'ammirazione per un parroco che rinuncia al suo respiratore per lasciarlo a un giovane [31], l'indignazione per le persone che affollano una strada a Pasqua [32], il disgusto per la foto di un cinese che divora un topolino... [33]

Ma soprattutto, sono narrazioni belle, che ci piacciono, ci stuzzicano, ci fanno divertire. Che dire, ad esempio, della storia secondo cui *Netflix* avrebbe riempito le strade di alcune città con gli *spoiler* delle sue serie TV di maggior successo, per invogliare la gente a rimanere in casa? [34]

Siamo esseri narrativi. Se le bufale hanno successo, in fondo è anche per questo.

Note

- [1] <https://tinyurl.com/ycol7vej>
- [2] <https://tinyurl.com/yctgytva>
- [3] <https://tinyurl.com/yd5sh8ru>
- [4] Marc Bloc, "Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre", *Revue de synthèse historique*, 1921.
- [5] <https://tinyurl.com/ybuqva4g>
- [6] <https://tinyurl.com/yashflzj>
- [7] <https://tinyurl.com/ycax8cd9>
- [8] <https://tinyurl.com/y7ctue5v>
- [9] <https://tinyurl.com/ybukpyw9>
- [10] <https://tinyurl.com/yaxd2zsp>
- [11] <https://tinyurl.com/ycavl6ks>
- [12] <https://tinyurl.com/y8jjrtfb>
- [13] <https://tinyurl.com/y9ab7ot6>
- [14] <https://tinyurl.com/y87hvnjn>
- [15] <https://tinyurl.com/ydyypuw>
- [16] <https://tinyurl.com/y7fskkccq>
- [17] <https://tinyurl.com/yan9kaj5>
- [18] <https://tinyurl.com/y9eg9c7t>
- [19] <https://tinyurl.com/y7xyvgbu>
- [20] <https://tinyurl.com/yden6dqq>
- [21] <https://tinyurl.com/ycbl2jn8>
- [22] <https://tinyurl.com/y7enyp3>
- [23] <https://tinyurl.com/yd89srhq>
- [24] <https://tinyurl.com/y7e68byh>
- [25] <https://tinyurl.com/yalk8y7t>
- [26] <https://tinyurl.com/y9hpgajx>
- [27] <https://tinyurl.com/ycft7b4z>
- [28] <https://tinyurl.com/y92839s5>
- [29] <https://tinyurl.com/y79oy5zw>
- [30] <https://tinyurl.com/y9dwc5e>
- [31] <https://tinyurl.com/yabhbfxw>
- [32] <https://tinyurl.com/y9oxv5yq>
- [33] <https://tinyurl.com/y9v3c69q>
- [34] <https://tinyurl.com/y9b92bac>



LE BUFALE

5G e Coronavirus: l'ultima bufala

Massimo Polidoro polidoro@cicap.org

C'è stata un'esplosione iniziale di bufale legate al Coronavirus. Ricordate? C'erano quelli che dicevano che era stato creato in laboratorio dai cinesi e poi sfuggito al loro controllo, poi quelli che invece incolpavano gli americani, che volevano punire i cinesi ... o ancora quelli che davano la colpa addirittura a Bill Gates! E poi i finti reportage diffusi su Facebook o vocali di Whatsapp, di presunti italiani "imprigionati" a Wuhan che raccontavano di milioni di morti tenuti segreti, o quelli di falsi medici che raccontavano scene improbabili dagli ospedali ... O ancora le varie presunte profezie sull'epidemia, da Nostradamus ai Simpson fino alla screditata sensitiva Sylvia Browne. E poi ancora quelli che sostenevano che il virus non esistesse e fosse in realtà una scusa per permettere all'esercito americano di invadere l'Europa.

Ve le ricordate tutte queste bufale? Sono state smontate tutte quante, l'ho fatto anch'io in alcuni dei miei video. Del resto, è normale che succeda. Come spiego nel mio libro, *Il mondo sottosopra*, quando l'incertezza di una situazione è massima le ipotesi più improbabili impazzano. È un modo per cercare di dare un ordine al caos, per provare a spiegare qualcosa che inizialmente non può avere risposte semplici e immediate. Ma è anche la situazione ideale per chi vuole vedere complotti ovunque e magari si arricchisce speculando sulla paura delle persone.

Poi, man mano che la situazione si chiariva e, soprattutto, si capiva che se vogliamo avere qualche speranza di salvarci non è ai complottisti h24 che bisogna rivolgersi, né tantomeno a quelli che pretendono di mettere l'esercito alle frontiere o di zittire l'informazione scomoda (come purtroppo sta facendo il premier ungherese Orban). Nella situazione d'emergenza in cui ci troviamo le uniche soluzioni posso-

no arrivare dalla scienza e da nessun altro. È anche per questo che le varie bufale hanno avuto vita breve, non cadevano su un terreno fertile che poteva ingigantirle come avviene normalmente in tempi più normali. Le persone, insomma, erano più interessate ad avere risposte scientifiche e fondate per un problema gravissimo.

Ora, però, sta montando un'altra fandonia che fa leva su una preesistente credenza dimostratasi falsa, ovvero quella secondo cui il 5G, cioè la nuova tecnologia ultraveloce di trasmissione dei dati, farebbe male alla salute e, in particolare, sarebbe la causa del Coronavirus. E, allora, visto che le preoccupazioni di tutti sono legittime e non vanno sottovalutate, vale la pena cercare di fare un po' di chiarezza.

5G sotto accusa

5G sta per "quinta generazione" ed è un termine generico per descrivere diverse tecnologie per le reti mobili, che andranno a sostituire le attuali reti 4G, quelle che abbiamo in uso sui nostri telefoni. Il 5G non serve solo per avere connessioni a Internet più veloci ma, con l'aumentare continuo di *device* che si collegano alla rete, è una tecnologia che permette di reggere meglio il traffico e ridurre i tempi di attesa. E non si tratta solo di navigare più in fretta, la tecnologia 5G ha applicazioni un po' ovunque: dalle case private agli impianti industriali, dove le macchine potranno fare a meno di cavi, dalla gestione del traffico su strada, negli aeroporti e nei porti ai milioni di sensori grazie ai quali le città potranno analizzare e gestire il traffico urbano, le emissioni, l'illuminazione pubblica ...

Oltre a vantaggi in tantissimi campi, come nella medicina, dove per esempio si potranno trasmettere più facilmente i dati sui pazienti, anche in condizioni poco agevoli o

distanti dai punti di accesso fissi a internet.

Ma, come spesso accade di fronte alle innovazioni, chi è poco informato cerca di osteggiarle sostenendo che sarebbero dannose per la salute, ripetendo ancora una volta la falsa credenza secondo cui le onde elettromagnetiche provocherebbero tumori. Eppure, anziché ascoltare opinionisti o disinformatori di professione, bisognerebbe prima di tutto capire che cosa dice la scienza. E che cosa dice a proposito del 5G? Vediamo ...

Ci sono stati tantissimi studi e ricerche, al momento sono più di 30.000 realizzati nel corso degli anni, e mai gli scienziati hanno potuto trovare prove convincenti per dimostrare che tali onde siano in qualche modo pericolose.

Spesso viene citata la classificazione dell'IARC – cioè l'agenzia internazionale per la ricerca sul cancro – secondo la quale, non potendo escludere una qualunque ripercussione sulla salute, ha concluso che le radiofrequenze potrebbero essere «possibili cancerogeni per gli esseri umani» e ha inserito i campi elettromagnetici da esse derivati nel gruppo 2B.

Per capire quanto possa davvero essere grande questo possibile rischio, bisogna osservare che il gruppo 2B è lo stesso che include le onde a bassa frequenza – che sono quelle che fanno funzionare tutti i nostri elettrodomestici, dall'aspirapolvere al frigorifero, dal ferro da stiro all'asciugacapelli, dalla TV alle lampadine. E poi nello stesso gruppo ci sono anche l'aloè, la naftalina, le felci, il ginkgo biloba, i sottaceti o il borotalco! Questo è il livello di rischio di cui stiamo parlando.

Le bevande alcoliche e il consumo di carne sono nella categoria più alta, rendendo quindi molto più rischiosa la birra o un hamburger rispetto al 5G.

Bisogna considerare che, proprio perché riguardano la vita di tutti noi, le tecnologie cellulari sono tra le più controllate e sperimentate al mondo. Si sono cercati dunque legami di qualunque tipo tra l'esposizione alle onde radio dei cellulari e le malattie, attraverso decine di migliaia di ricerche scientifiche, giungendo alla conclusione che i rischi sono estremamente bassi se non assenti. Ah, ecco, dicono alcuni, ma un rischio c'è, non è del tutto assente! Ma guardate che il rischio zero non esiste: non c'è assolutamente nulla nella vita che non abbia rischi. Camminare per strada è rischioso, ti può investire un'auto o ti può cadere un mattone in testa. Stare in casa è rischioso, puoi cadere da una scala e romperti l'osso del collo, puoi restare fulminato mentre cambi una lampadina, puoi mangiare dei cibi avariati e finire avvelenato. Bere un bicchiere d'acqua è rischioso: se ti va di traverso, puoi morire soffocato ...

5G e Coronavirus?

Come è sempre successo, con l'introduzione di una nuova tecnologia, il timore di possibili pericoli per la salute tende a crescere per poi ridursi una volta che si vede che quei timori erano infondati: è successo quando sono arrivati i primi cellulari, poi quando è arrivato il wi-fi, poi il 2G, il 3G, il 4G – che è appunto la tecnologia che usiamo ora con i nostri cellulari – e adesso accade con il 5G.

Ma dal momento che il 2020 è proprio l'anno in cui era prevista l'entrata in funzione del 5G, che probabilmente subirà un ritardo a causa del blocco a cui tutti siamo sottoposti, ecco che la coincidente epidemia di Coronavirus ha fatto saltare sulla sedia qualcuno.

Per esempio uno scrittore belga, Gunter Pauli, ideatore della "blue economy" e oggi anche consulente del nostro presidente del consiglio, in un *tweet* del 22 marzo scrive: «La scienza necessita di dimostrare e spiegare causa ed effetto. Tuttavia la scienza osserva innanzitutto correlazioni: fenomeni che sono apparentemente legati. Appliciamo la

MASSIMO POLIDORO, *Il mondo sottosopra*, ISBN 978-88-566-7265-7, Piemme 2019, pagine 528, € 19,50 (disponibile per Ebook, € 9,99).

Se nell'articolo che qui pubblichiamo Massimo Polidoro si occupa di una sola fake news – l'ultima (ma temo solo in ordine di tempo) sul Coronavirus – in questo libro ne esamina moltissime. I primi capitoli percorrono una lunga storia di falsi: dalla Donazione di Costantino ("il più grande falso dell'antichità"), alla campagna denigratoria contro Vlad l'impalatore, ai Protocolli dei Savi Anziani di Sion, al *satanic panic* che imperversò negli USA negli anni '80 del secolo scorso e molto altro. A riprova del fatto che "bugie, truffe e propaganda non sono certo una novità".

Oggi, tuttavia, il fenomeno è in aumento, perché grazie al web le notizie false si diffondono velocemente e in maniera globale come mai era successo prima. Così negli ultimi capitoli incontriamo le bufale più in voga negli ultimi tempi: i vaccini che provocano l'autismo, le scie chimiche, Obama non è americano, la terra è piatta...

Un intero capitolo (cap. 6, "Una stanza senza finestre") è dedicato a ricostruire l'avvento e l'evoluzione dell'era digitale e l'efficacia dei nuovi media rappresentati da internet e dai social network, portatori di una vera "rivoluzione culturale", acceleratori, moltiplicatori ma anche manipolatori dell'informazione: "finestre sul mondo" che tuttavia si aprono solo su ciò che ci piace e che condividiamo, fino a confinarci in una bolla autoreferenziale che ha l'effetto di coltivare e radicare bias cognitivi – errori logici, interpretazioni e giudizi devianti.

L'esame dei bias cognitivi e dei meccanismi psicologici che ne sono all'origine rappresenta, a mio avviso, la parte più interessante del libro. Due capitoli (cap. 4, "Perché abbochiamo?" e cap. 5, "Un cervello irrazionale?") analizzano alcuni di questi meccanismi: il conflitto tra "pensieri lenti e pensieri veloci" (ossia tra strutture cognitive arcaiche, automatiche, "impulsive" e strutture deputate al ragionamento e alla riflessione); la "dissonanza cognitiva"; la "riprova sociale" (il sostanziale conformismo del giudizio etico); le correlazioni illusorie. In generale, cerchiamo scorciatoie rispetto al compito di soppesare la plausibilità delle informazioni che riceviamo: le novità rappresentano uno sforzo cognitivo che tendiamo ad evitare utilizzando schemi noti e già elaborati. E preferiamo di gran lunga le rassicurazioni e le conferme alle confutazioni. L'autore invita a tenere alto il "lume della ragione [...] nel buio generato da pregiudizio, ignoranza, superstizione e odio"; consiglia di armarsi del "rasoio di Occam" e di solidi principi razionali per "costruire una conoscenza basata su idee fondate e non su speculazioni".

Il capitolo conclusivo (cap. 17, "Che fare? Piccola guida per contrastare le false credenze") propone una serie di suggerimenti pratici, preceduti dall'interessante esame critico di alcuni interventi pubblici volti ad arginare la diffusione di fake news: ad esempio, il programma The Public Understanding of Science varato in Inghilterra nel 1985 dalla Royal Society con l'intento di ridurre il gap di conoscenze tra scienziati e cittadini (rivelatosi poco efficace); i diversi approcci adottati in Italia per far fronte al problema posto dai no-vax; l'efficacia delle tecniche di debunking (termine che indica lo smontaggio delle bufale) messe in atto da diverse associazioni.

"Nell'attesa che i politici prima di tutti, ma anche chi fa comunicazione in qualunque ambito [...], si impegnino sempre di più a rispettare la verità e a basare la propria azione e informazione sui fatti [...], ci sono tante piccole iniziative che ciascuno di noi potrebbe intraprendere". Controllare le fonti, leggere le notizie con spirito critico, pretendere le prove, imparare ad ascoltare, pensare come uno scienziato – che significa "ragionare coltivando i dubbi".

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

LE BUFALLE

logica della scienza. Qual è stata la prima città per copertura del 5G? Wuhan! Qual è la prima regione in Europa? Il Nord Italia».

Si potrebbe immediatamente obiettare: se davvero ci fosse una correlazione tra 5G e Coronavirus, come mai un paese che NON ha il 5G, come l'Iran, è al quinto posto per i decessi da Coronavirus nel mondo?

Ma vale la pena di approfondire il discorso, perché Pauli dimostra di non capire assolutamente che cos'è la scienza e come funziona. Il suo ragionamento, anzi, è tipico della pseudoscienza ed è quello per cui dati due eventi qualsiasi se accadono nello stesso tempo devono essere legati. Non è così, la causalità è cosa ben diversa dalla correlazione. Per stabilire un nesso di causalità tra due fenomeni servono migliaia di casi, dove si possa vedere che ogni volta che si ha il fenomeno A subito dopo si verifica il fenomeno B.

Esiste il sito Spurious Correlations dove si dimostrano correlazioni impressionanti tra cose che non hanno in realtà nessun collegamento. Per esempio, all'aumentare degli investimenti degli Stati Uniti nella scienza e nella tecnologia ... aumentano i casi di strangolamento e soffocamento! Oppure, quanto più spesso Nicolas Cage compare in un film tanto più alto è il numero delle persone che annegano in una piscina. O ancora il consumo individuale di formaggio è strettamente correlato alle persone che finiscono per soffocare nelle proprie lenzuola!

Trovare correlazioni tra due fatti qualsiasi è facilissimo: si fulmina una lampadina in casa mia e in quel momento l'Inter segna un rigore. Sono due eventi collegati da un rapporto di causa effetto? No, ma si sono verificati nello stesso momento. Non vuol dire niente. Cercare correlazioni può trasformarsi in un gioco divertente, o può diventare una superstizione, ma non è fare scienza.

Una delle cose che si sentono ripetere più spesso (ovviamente

sempre da gente incompetente in materia) è che «Le reti 5G indebolirebbero il nostro sistema immunitario». Alcuni vanno addirittura nei dettagli e sostengono che «le onde elettromagnetiche del 5G, quando attraversano un corpo vivente, fanno impazzire l'emoglobina che non riesce più a catturare l'ossigeno per portarlo ai globuli rossi. Il sangue può anche acidificarsi e in taluni casi la pelle può assumere un colore bluastro ...» e via dicendo scemenze del genere.

Non solo è totalmente falso ma sono cose che non hanno nessun senso dal punto di vista scientifico. Le onde radio del 5G e le sue radiazioni elettromagnetiche non hanno alcun effetto misurabile sull'organismo umano. Come spiega l'Istituto Superiore di Sanità: «Il 5G, come le attuali tecnologie di telefonia mobile di seconda, terza e quarta generazione, non richiede segnali elettromagnetici di intensità tale da indurre aumenti significativi della temperatura corporea dei soggetti esposti, per cui non è prevedibile alcun problema per quanto riguarda gli effetti noti dei campi elettromagnetici. [...] In conclusione, i dati disponibili non fanno ipotizzare particolari problemi per la salute della popolazione connessi all'introduzione del 5G». Detto questo, è evidente che la mentalità complottista si diffonde perché chi la segue è privo di qualunque nozione scientifica, altrimenti ricorderebbe, dagli studi fatti sui banchi di scuola, che la luce del sole è una radiazione elettromagnetica, vale a dire un'onda che si muove nello spazio trasportando energia. Anche l'esposizione eccessiva al sole può provocare danni, ma nessuno organizza campagne per spegnere il sole.

Anche questa forse avete sentito: «con il 5G i batteri riescono a comunicare e a diffondersi più velocemente e densamente». Prima di tutto, ennesimo esempio di ignoranza di chi crea queste stupidaggini, il Coronavirus ... non è un batterio, ma un virus. Non sono la stessa cosa! E il virus si trasmette da una

persona infetta all'altra: è questo il motivo per cui dobbiamo restare in casa, per ridurre al massimo la possibilità di contagi. I virus e le onde elettromagnetiche sono cose completamente diverse. È come dire che il sapore alla fragola si trasmette meglio quando in televisione c'è il telegiornale. Non ha senso. E allo stesso modo non ha senso dire che il Coronavirus si diffonde con il 5G come se un virus potesse «cavalcare» o fare surf sulle onde elettromagnetiche!

Perché crediamo alle bufale?

Eppure, lo vediamo ogni volta, di fronte all'idea che ci troviamo alle prese con qualche guaio che nessuno sapeva o voleva immaginare, ecco nascere immediatamente l'idea che ci sia qualche complotto. Perché? Ma è molto semplice, come racconto nel *Mondo sottosopra*: perché credere che a provocare i mali nel mondo sia una cricca di malvagi potenti è molto più rassicurante che pensare di essere in balia di eventi per i quali non siamo assolutamente preparati. Contro gli Illuminati, i massoni o gli altri babau dei complottisti da tastiera si può anche immaginare di combattere, di denunciare le loro malefatte. Ma contro un virus che nessuno vede, ci si sente inermi e indifesi e si sente il bisogno di dargli un volto e un nome, qualunque esso sia.

La speranza è che le persone si stiano rendendo conto finalmente che se ci si salva è solo grazie ai medici, agli infermieri e agli operatori sanitari che sacrificano la loro vita per salvare quella degli altri, e sarà solo grazie agli scienziati, ai ricercatori se si troverà un vaccino capace di scongiurare il ritorno dell'epidemia. Il consiglio è quello di informarsi solo su fonti istituzionali e credibili (l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Istituto Superiore di Sanità, il Ministero della Salute) e di ignorare i falsi allarmi e il panico irresponsabile diffuso dai finti «paladini della verità», falsi anticonformisti a tutti i costi, che in realtà sono solo persone in cerca di pubblicità, disposte a qualunque cosa pur di speculare sulla paura e sulla sofferenza del-



le persone. Sanno come accendere la vostra attenzione, aumentare la vostra ansia con titoli a effetto, ma lo sapete: quando leggete o sentite qualcosa che vi colpisce molto, vi fa arrabbiare o vi esalta perché conferma le vostre idee, quello è il momento in cui siete più esposti. Perché più aumenta la reazione emotiva e più si offuscano le nostre capacità di ragionamento. E allora quando vi accorgete di essere indignati o preoccupati non condividete subito quello che vi ha fatto indignare o arrabbiare. Fermatevi un momento, provate a informarvi a vedere che cosa dicono altre fonti, se è vero ...

Non credete a chi vi promette “verità alternative”: non c’è un mercato dove ognuno si sceglie la verità che gli fa più comodo. La verità è una sola, quella che può portare fatti concreti e verificabili a suo sostegno: tutto il resto è falso. E chi giura di dirvi “tutto quello che non vogliono farvi sapere” è solo gente che spera di catturarvi nella sua rete, illudendovi di farvi sentire persone speciali, che hanno aperto finalmente gli occhi su realtà nascoste agli altri.

Mandate a quel paese gli imbonitori e ogni volta che qualcuno la spara grossa chiedetegli le prove. Se non lo farete, rischiate di scoprire troppo tardi di essere diventati come topolini, incantati e manovrati dal suono del pifferaio magico di turno.

L’oscuro fascino dell’epidemia: i grandi classici

Elenchiamo qui i grandi romanzi da cui abbiamo tratto le citazioni sparse in queste pagine, con qualche piccola aggiunta. Solo un cenno ai classici dell’antichità: a **Tucidide**, che in *La guerra del Peloponneso* narra la peste scoppiata ad Atene nel 430 a. C. e a **Tito Lucrezio Caro** che riprende tale narrazione nel VI libro con cui si conclude l’opera incompiuta *De rerum natura*. Per passare subito al *Decameron* di **Giovanni Boccaccio**, raccolta di novelle scritte intorno al 1350, negli anni immediatamente successivi alla “peste nera”. Boccaccio immagina che un gruppo di giovani, in “lockdown” fuori Firenze per sfuggire al contagio, si intrattenga con queste narrazioni spesso umoristiche, licenziose ed irriverenti.

Abbiamo poi citato il *Diario dell’anno della peste* di **Daniel Defoe**, sulla “grande peste” che colpì l’Inghilterra nel 1665. E non poteva mancare **Alessandro Manzoni** di cui, oltre ai *Promessi sposi*, va ricordata anche la *Storia della colonna infame*, saggio storico che ricostruisce il processo intentato a Milano, durante la peste del 1630, contro due presunti untori. È diventato un classico anche *La peste*, il romanzo di **Albert Camus** del 1947, ambientato nella città algerina di Orano.

Aggiungiamo a queste opere che abbiamo citato alcuni libri forse meno noti. Due classici dell’orrore, innanzitutto: **Mary Shelley**, *L’ultimo uomo*, pubblicato nel 1826 e considerato uno dei più importanti romanzi dell’autrice dopo *Frankenstein*; e uno dei più noti racconti di **Edgar Allan Poe**, *La maschera della morte rossa*, pubblicato nel 1842, che oggi si trova in moltissime raccolte. Ancora, *La peste scarlatta* di **Jack London**, pubblicato nel 1912: testo antesignano del genere apocalittico che avrà larga diffusione nei decenni successivi, narra di un morbo che ha eliminato gran parte della popolazione umana facendo ripiombare i pochi sopravvissuti nell’età della pietra.

Infine alcuni romanzi più recenti: **Geraldine Brooks**, *Annus Mirabilis* (Neri Pozza 2003), romanzo storico ancora sulla “grande peste” del 1665, ambientato nel villaggio di Eyam isolato a causa del contagio la cui popolazione si arrabatta tra solidarietà e superstizione; **Philip Roth**, *Nemesi* (Einaudi 2011), su una spaventosa epidemia di poliomielite che minaccia di uccidere o lasciare menomati bambini e ragazzi di una cittadina del New Jersey; **José Saramago**, *Cecità* (Feltrinelli 2013), su un’epidemia che sfugge al controllo provocando un’inaudita spirale di terrore e violenza.

L’elenco è ovviamente solo parziale, ma ci fermiamo qui, augurandovi buona lettura.

M.T.



E PER FINIRE...

Pandemic Panic: filmografia ragionata

Maria Turchetto mariaturchetto5@gmail.com

Paura del virus? Volete spaventarvi ancora di più e trovare nuovi intrattenimenti domestici? Ecco una filmografia ragionata per passare serate in tema con l'attuale pandemia.

Inizio con **La morte a Venezia, film di Luchino Visconti del 1971** tratto dall'omonimo romanzo di Thomas Mann (due classici in un colpo!), ambientato in una Venezia oppressa dallo scirocco e soprattutto da un'epidemia di colera che contagierà il protagonista (il compositore Gustav von Aschenbach), invaghito del giovane Tadzio. Ma non fa paura: è un dramma del tutto esistenziale.

Dello stesso anno due film che appartengono invece decisamente al filone apocalittico: **Andromeda di Robert Wise** (dall'omonimo romanzo di Michael Crichton): qui l'epidemia è di origine extraterrestre e per fortuna si scopre di poterla curare con l'aspirina – peccato che l'organismo alieno mutato abbia nel frattempo pensato bene di attaccare le materie plastiche; e **Occhi bianchi sul pianeta Terra di Boris Sagal**, in cui Charlton Heston si aggira in una Los Angeles spettrale, unico superstite sano – i pochi contagiati sopravvissuti si

sono trasformati in albini fotofobici e psicotici – a un olocausto batteriologico. Agli anni '70 risale anche una serie televisiva, **I sopravvissuti (1975-1977) ideata da Terry Nation**: oggi molti la ripescano su youtube – sarà perché tutto parte da un virus sfuggito a un laboratorio cinese ...

Al contagio italiano allude invece **Ultimo rifugio: Antartide, diretto da Kinji Fukasaku del 1980**. La fiala contenente il campione di un virus letale (più precisamente, ha la caratteristica di potenziare ogni altro virus o batterio con cui entra in contatto), creato accidentalmente in laboratorio, si rompe accidentalmente sulle Alpi. Ne deriva una spaventosa pandemia denominata appunto "influenza italiana", che si diffonde in tutto il mondo: morti, malati, ospedali saturi, medici esausti ... I pochi sopravvissuti decidono di rifugiarsi in Antartide, dove il freddo blocca l'infezione, e di dar vita a una nuova civiltà.

Merita una menzione la mini serie televisiva in quattro episodi **L'ombra dello scorpione (1994) diretta da Mick Garris** e tratta dall'omonimo romanzo di Stephen King (che pare diventerà a breve anche un film, sull'onda della pan-

demia reale): abbiamo ancora a che fare con un'arma batteriologica sfuggita al controllo, con l'aggiunta un po' enfatica di veggenti e scontro tra il bene e male.

Ed eccoci a un film che mi è piaciuto davvero, **L'esercito delle 12 scimmie di Terry Gilliam, 1995**. Un detenuto (interpretato da un bravissimo Bruce Willis) dal 2035 viene mandato indietro nel tempo per scoprire le cause di un'epidemia apocalittica che costringe i pochi superstiti dell'umanità a vivere nel sottosuolo. Un gruppo ecologista sembra esser stato la causa di tutti i mali negli anni '90, reo di aver liberato un virus per punire la razza umana. Complicato da seguire, anche a causa dei frequenti errori che portano Bruce Willis in anni diversi da quelli programmati e che confondono il povero spettatore, e con un finale che lascerà qualche domanda irrisolta. Ma nel complesso un gran bel film.

Arriviamo al Terzo Millennio, con quello che è considerato un classico del genere *horror*-apocalittico: **Resident Evil di Paul W.S. Anderson del 2002**. Il virus T, creato artificialmente, contagia l'aria del laboratorio di una multinazionale farmaceutica. Tutti gli scienziati muoiono e il computer di sicurezza mette in quarantena l'area. Disattivando i sistemi di sicurezza, l'esercito libera il virus che sfugge al controllo trasformando i morti in zombie famelici e orribili mostri mutanti. *Suspense*, azione e terrore a mille – ma per i miei gusti troppo simile a un video gioco (in effetti, da un videogioco è tratto). A molti piacerà comunque Milla Jovovich, macchina da guerra supersexy.

Dello stesso anno **28 giorni dopo di Danny Boyle**. Il protagonista si risveglia, 28 giorni dopo come da titolo, in una Londra spettrale e si





E PER FINIRE...

Sempre nel filone zombie ricordo infine anche un divertentissimo film fuori dal coro: **Orgoglio, pregiudizio e zombies di Burr Steers del 2016**, geniale miscuglio tra il romanzo di Jane Austen (cui è per molti aspetti molto fedele, alcuni dialoghi sono integralmente tratti dal testo) e genere *horror*. L'Inghilterra ottocentesca è infestata da un virus, la cui diffusione è strettamente legata alla globalizzazione dovuta all'espansionismo britannico; e le sorelle Bennet devono barcamenarsi tra lotta ai mostri, cui sono state debitamente addestrate apprendendo (oltre al cucito e al solfeggio) le "arti letali", e affari di cuore.

Più realistico – meno compromesso con l'*horror* e la fantascienza – **Contagion di Steven Soderbergh del 2011**, con Gwyneth Paltrow paziente 0 di un virus chiamato MEV-1 che colpisce polmoni e sistema nervoso. Il virus inizia a espandersi velocemente contagiando il mondo mentre si cerca una cura. Film come si dice *all star*: oltre a Gwyneth Paltrow il cast comprende Matt Damon, Marion Cotillard, Jude Law e Kate Winslet (che in pratica vomita per l'intera durata del film).

Più intimista **The Road di John Hillcoat (2010)**, in cui l'epidemia fa solo da sfondo a un mondo desolato dove il vero pericolo sono i sopravvissuti.

E per finire con una risata, guardatevi questo breve episodio tratto da **L'armata Brancaleone di Mario Monicelli (1966)**:

<https://www.youtube.com/watch?v=qSMx-m-yVds>



ritrova ad essere uno dei pochi sopravvissuti. Tutte le altre persone contagiate dal virus, diffuso da un gruppo di scimpanzé, sono diventate zombie rabbiosi che – contrariamente alle regole classiche del genere zombie – corrono pure molto velocemente. A parte la velocità degli zombie, il film di Danny Boyle è l'antesignano di un paio di luoghi comuni che infesteranno i film catastrofisti sulle epidemie: l'animale veicolo del contagio è la scimmia, l'effetto della malattia è la trasformazione in zombie.

Abbandono perciò l'ordine cronologico che fin qui ho seguito per elencare velocemente alcuni film sul contagio scimmiesco e sulla sintomatologia zombesca.

Sulla zoonosi da scimmie segnalo **L'alba del pianeta delle scimmie di Rupert Wyatt del 2011**, *prequel* della lunga saga degli anni '60: vi si narra dello scimpanzé Cesare, divenuto intelligente grazie a degli esperimenti con un virus nato per curare l'Alzheimer e che aumenta i neuroni delle scimmie, dà inizio alla rivolta contro gli uomini per ribellarsi allo sfruttamento degli animali. Il virus ha una controindicazione: ottimo per le scimmie, letale per gli umani. La razza

umana verrà contagiata e la Terra diventerà... il pianeta delle scimmie. Ancora scimmie contagiose in **Virus letale di Wolfgang Petersen del 1995**: ricercatori contro militari che nascondono il virus – nato (ma tu guarda!) come arma batteriologica – fin dagli anni '60.

Quanto agli zombies, in anni recenti ce n'è stata una vera invasione. Ultimamente i morti viventi sono diventati davvero *virali*, è il caso di dirlo: sia nel senso lato che questo genere *horror* si è diffuso, sia nel senso che questi mostri sono quasi sempre originati da un contagio (e non, come nel capostipite *cult movie* **La notte dei morti viventi di George Romero del 1968**, da radiazioni emesse da una sonda spaziale). Mi limiterò a menzionare **Io sono leggenda di Francis Lawrence del 2007**, dove i contagiati da un virus del morbillo geneticamente modificato sono una via di mezzo tra gli zombie e i vampiri. Si tratta del terzo adattamento dal romanzo di Richard Matheson. Il secondo è **Occhi bianchi sul pianeta Terra** che abbiamo citato e a questo punto vale la pena di citare anche il primo, in omaggio al regista italiano: **L'ultimo uomo sulla terra di Ubaldo Ragona del 1964**.

E PER FINIRE...

Epidemie in musica, musica per le epidemie

Francesco D'Alpa franco@neuroweb.it

A differenza della tubercolosi, sulla quale sono imperniate le vicende della verdiana "Traviata" (1853) e della pucciniana "Bohème" (1896), ovvero di due delle opere liriche universalmente più amate e rappresentate, la peste ed il colera non hanno quasi per nulla ispirato i musicisti, se non principalmente in passato, e per ragioni contingenti.

L'intercessione della Vergine contro il contagio viene ad esempio invocata nella medievale gregoriana "Piissima antiphona et oratio contra luem contagiosam" ("Devo-tissima antifona e preghiera contro la contagiosa peste"), di autore anonimo, originata da un testo che la tradizione vuole sia stato consegnato nel 1317 da S. Bartolomeo (apparso come viandante cieco) alle clarisse del monastero di Santa Clara a Velha (Coimbra), oramai quasi decise a sospendere la clausura perché circondate da appetati:

"Stella coeli extirpavit, quae lactavit Dominum, mortis pestem quam plantavit primus parens hominum. Ipsa stella nunc dignetur sidera compescere, quorum bella plebem caedunt dirae mortis ulcere. O piissima stella maris, a peste succurre nobis. Audi nos Domina, nam Filius tuus nihil negans te honorat. Salva nos Jesu, pro quibus Virgo mater te orat".

("La Stella del Cielo, che allattò il Signore, ha estirpato la peste mortale che il progenitore degli uomini portò nel mondo. La stessa Stella si degni ora di domare gli astri, le cui guerre affliggono il popolo con la piaga della crudele morte. Clementissima Stella del mare, soccorrici contro la peste. Ascoltaci o Signora, poiché tuo Figlio ti onora non negandoti nulla. Gesù salvaci, poiché per noi ti prega la Vergine madre").

Anche nel quattrocentesco "O sancte Sebastiane" (per alcuni del 1420-1426, per altri del 1441-1442) di Guillaume Dufay, viene invocata, stavolta al santo a ciò deputato, la protezione da una epidemia di peste:

"O sancte Sebastiane,
[...] Tu de peste hujusmodi
Me defende et custodi
Et omnes amicos meos,
Qui nos confitemur reos".
("O san Sebastiano, da questo genere di malattia difendi e custodisci me e tutti i miei amici che ci riconosciamo colpevoli").

Gli orrori della peste che colpì Milano nel 1576-1577 sono oggetto del mottetto "Pestis Mediolanensis" (1677) di Marc-Antoine Charpentier, nel quale viene ricordato l'eroismo dimostrato durante l'epidemia da Carlo Borromeo.

L'epidemia di peste (narrata da Manzoni) che con oltre un milione di morti sterminò intorno al 1630 circa un quarto della popolazione dell'Italia settentrionale (ed oltre la metà della popolazione di città come Milano, Verona, Padova e Parma) è all'origine della maggiore produzione musicale in tema, inevitabilmente di carattere religioso. In tale frangente, Claudio Monteverdi compose il suo "Gloria a sette voci" (incluso nella celeberrima "Selva morale e spirituale") da cantare durante il solenne rito di ringraziamento, che venne officiato a Venezia dopo la fine dell'epidemia che nel 1631 le aveva causato oltre 46.000 morti, fra i quali anche il figlio minore del musicista.

E durante le guerre, carestie ed epidemie di questo stesso secolo, è ambientato il lamento "Ich steh' in Angst und Pein" ("Sono in ansia e in tormento", 1641) di Simon Dach, musicato da Heinrich Albert. Qui la protagonista si affida direttamente al Signore:

"Ich steh' in Angst und Pein
Und weiß nicht aus, nicht ein,
[...] Denn werd' ich nicht gewahr,
Wie in so großer Schar
Die Menschen stets verbleichen?
Den raffet Pest, den Glut,
Den schickt die wilde Flut
Hinunter zu den Leichen.
Die Reih' kommt auch an mich;
Das Ende fördert sich,
Das Keinen kann begnaden;
Der Tod ist vor der Thür
[...] Ach komm, Herr Jesu Christ,
Komm! Dieses einig ist,
Warum der Mensch geboren.
Komm, mache durch dein Blut
Die Böse Sache gut;
Sonst bin ich ganz verloren!"

("Sono costantemente nella paura e tormento, e non so che strada prendere; [...] Sono ben consapevole di come grandi folle di persone moriranno; prese dalla peste, o da un incendio; o spazzate dalle inondazioni selvagge verso i cadaveri. E presto sarà il mio turno; la fine sta arrivando; nessuno è lasciato fuori. La morte è alla mia porta [...] Ah, vieni, Signore Gesù Cristo; Vieni, così comprenderemo perché sei nato uomo! Vieni, e con il tuo sangue muta il male in bene; nel caso contrario, sono condannato").

Di Franz Joseph Haydn, è il Lied "Bessy Bell and Mary Gray" (1800) su testo di William Whyte, che si rifà ad un racconto popolare scozzese: due fanciulle, rifugiate in campagna per sfuggire alla peste diffusasi nel 1666, muoiono infine proprio di questo male perché contagiate dal giovane che porta loro il cibo, e che se ne è innamorato.

Bessy Bell original

♩ = 100

*"O Bessy Bell and Mary Gray,
They are twa bonie lasses,
They biggit a bower on yon burn brae
And theekit it o'er wi' rashes.
[...] But the pest cam frae the bur-
rows-town,
And slew them baith thegither.
They thought to lye in Methven kir-
kyard,
Amang their noble kin;
But they maun lye in Stronach haugh,
To bick forenent the sin."
("O Bessy Bell e Mary Gray. Era-
no due belle ragazze, si fecero una
capanna sul colle, e la coprirono
di frasche. La coprirono di frasche
verdi, la coprirono d'erica. [...]
Ma venne la peste dalla città, le
uccise tutte e due. Pensavano di ri-
posare al cimitero di Methuen, tra
i loro nobili parenti; ma ora giac-
ciono sulle rive dello Stronach, in
preda ai raggi del sole.")*

Ancora un Lied, "Sankt Michael" ("San Michele", 1942), di Richard Strauss, su testo di Joseph Weinheber, contiene l'invocazione a quest'altro protettore dalle epidemie:

*"Der Wind weht [scharf] herein von West,
von Ost her trägt ein Sturm die Pest,
[...] Sankt Michael, salva nos!"
("Il vento soffia forte da ponente,
una tempesta porta la peste da
oriente [...] San Michele, salvaci!")*

Sempre nell'ambito di piccole composizioni, Francis Poulenc, celebre soprattutto per il suo commovente "Les dialogues des carmélites", ha musicato il poema "La petite servante" (1931), di Max Jacob, che contiene l'invocazione:

*"Préservez-nous des dartres et des
boutons,
de la peste et de la lèpre.
Si c'est pour ma pénitence que vous
l'envoyez,
Seigneur, laissez-la moi, merci.
Si c'est le diable qui le conduit
Faites-le partir au trot d'ici."
("Proteggici dai dardi e dai bub-
boni, dalla peste e dalla lebbra. E
pazienza, se è per penitenza. Ma
se invece è opera del diavolo, che il
Signore lo faccia trottar via veloce
da qua!")*

Troviamo ben poco d'altro in musi-
ca (e ciò non deve sorprendere) in
tempi più vicino a noi.

L'Adagietto della Quinta sinfo-
nia di Mahler (1904) viene dai più
impropriamente associato all'epi-
demia di colera narrata in "Morte
a Venezia" di Thomas Mann, in
quanto utilizzato nella versione fil-
mica di Luchino Visconti; laddove
invece, nel suo originario contesto,
intende rappresentare un momen-
to di intimità e conforto, evocando
quell'atmosfera che il composi-
tore stesso ha definito "musica del-
le Sfere". È stato invece Benjamin
Britten a scrivere un'opera lirica
basata sul romanzo (1973).

In ambito oratoriale è da ricordare
la narrazione della peste, una delle
sette piaghe d'Egitto, presente nel
celebre "Israel in Egypt" ("Israele
in Egitto", 1738), di Georg Friedri-
ch Händel. E dal campo oratoriale
proviene la più sublime espres-
sione in musica e canto di cosa
sia l'amore in tempo di epidemia:
nell'immortale "Das Paradies und
die Peri" ("Il paradiso e la Peri",
1843) di Robert Schumann. In uno
dei suoi episodi, una donna abban-
dona il palazzo del padre per racco-
gliere con un bacio il respiro di un
giovane morente di peste e condi-
viderne compassionevolmente il
destino.

Dobbiamo aggiungere a questi due
capolavori l'opera-oratorio "Oedi-
pus Rex" ("Edipo re", 1927) di Igor
Stravinskij nella quale, come nella
tragedia di Sofocle, è elemento
chiave il tema della liberazione di
Tebe dalla peste.

Per quanto attiene invece al teatro
in musica, ho trovato ben pochi
esempi. Il tema della peste è inevi-
tabilmente presente in "I promessi
sposi" (1856) di Amilcare Ponchielli,
opera comunque di ben scarsa
fortuna. Solo incidentalmente, il
colera che colpisce la protagoni-
sta viene citato nell'interludio del
secondo atto della "Lulu" (1937)
di Alban Berg. L'unica opera liri-
ca nella quale la peste ha un ruolo
centrale sembra essere "Il banchet-
to durante la peste" (1901), atto
unico di Cezar' Antonovič Kjuj, dal
racconto omonimo di Aleksandr
Sergeevič Puškin; produzione di
modesto valore, e ben presto di-
menticata. L'azione vi si svolge a
Londra, nel 1665. Il banchetto è
quello nel corso del quale prima si
brinda in onore di un amico vittima

della peste, poi ci si abbandona al
divertimento, senza alcun rispet-
to verso i morti, proprio mentre
risuona l'incedere sinistro di una
processione funebre.

A compensare queste esigue pre-
senze teatrali, è quasi doveroso
citare quanto l'operistica deve in
qualche modo alle epidemie. Fu
infatti proprio la carenza a Napoli
di organici vocali e strumentali, do-
vuta ad una pestilenza, a suggerire
nel 1733 a Giovanni Battista Per-
golesi la composizione di un'opera
di struttura quasi rudimentale, da
subito celebrata quale capolavo-
ro assoluto: "La serva padrona",
iniziatrice di un genere musicale
innovativo, poi ampiamente fre-
quentato, cui si rifaranno in segui-
to (nella leggerezza che lo anima)
anche Wolfgang Amadeus Mozart
("Le nozze di Figaro", 1786) e Gio-
achino Rossini ("Il barbiere di Sivi-
glia", 1816).

Concludo, passando a tutt'altro
genere, con due richiami al tema
della peste (ma di tutt'altro intento,
rispetto al passato) contenuti nei
testi nell'odierna musica "leggera";
due cosiddette citazioni "d'autore".
"La peste", uno dei brani di "Anche
per oggi non si vola", di Giorgio
Gaber (1974) cita questa malattia
come metafora della dissoluzione
delle certezze sociali; e il conclu-
sivo brano dell'album, "C'è solo la
strada", paragona la quarantena
ad una misura di contenimento po-
litico (in tempi di rigurgiti fascisti)
dell'impegno civile:

*"Un bacillo che saltella Che si
muove un po' curioso Un batterio
negativo Un bacillo contagioso*

*[...] La gente ha paura Comincia a
diffidare Si chiude nelle case*

*[...] Un batterio negativo
Un bacillo a manganello".*

Anche in "Bravi ragazzi" di Edoar-
do Bennato (del 1971), la quaran-
tena è la metafora di una misura di
contenimento sociale:

*"E pensare che all'inizio Sembrava
quasi un gioco Ora non c'è più
tempo per pensare Tutti dentro,
chiusi ad aspettare".*

Ai lettori

La *forma* di questo file pdf che abbiamo messo in rete è uno *scherzo*: abbiamo voluto imitare la copertina e l'impaginazione della vecchia rivista *L'ATEO*, ormai chiusa. È uno scherzo che ha precedenti illustri: pensate alle pagine del glorioso giornale satirico *Il Male* che imitavano *L'Unità*, *L'Osservatore Romano* e via dicendo. Il nostro intento, tuttavia, non è satirico. Autoironico, in parte, ma soprattutto affettuoso: siamo il vecchio gruppo redazionale de *L'ATEO* e a quella rivista volevamo bene. Quanto al *contenuto*, è serio: proponiamo una riflessione a tutto campo sull'emergenza Covid-19: filosofica, scientifica, storica, geopolitica... e altro. Come ex redattori de *L'ATEO* vorremmo ritrovare il forte legame che ci univa ai lettori. Vi chiediamo perciò di inoltrare commenti, critiche, osservazioni a questo indirizzo:

lettereallatea@gmail.com

Ve ne ringraziamo fin d'ora.

Stefania Basso,
Stefano Bigliardi,
Baldo Conti,
Francesco D'Alpa,
Enrica Rota,
Stefano Scrima,
Alba Tenti,
Maria Turchetto

5 maggio 2020

Nota

Maria Turchetto si è cimentata nell'impaginazione di questo numero. Non è una professionista, perciò si scusa con i lettori per gli errori e le imperfezioni dovuti alla sua imperizia. Farà meglio in futuro.

In questo numero

Editoriale <i>di Maria Turchetto</i>	3
LA FILOSOFIA	
Filosofia, tecnica, teste ben fatte <i>Stefano Bigliardi intervista Matteo Saudino</i>	4
Dal terremoto di Lisbona al razionalismo <i>di Maria Turchetto</i>	7
Il male, il buon Dio e il Covid-19 <i>di Enrica Rota</i>	11
Frigoriferi, elefanti, sentimenti <i>Stefano Bigliardi dialoga con Nicla Vassallo</i>	12
Quale salute? <i>di Stefano Scrima</i>	17
LA SCIENZA	
L'esempio di Newton <i>Maria Turchetto intervista Piergiorgio Odifreddi</i>	18
Convivere con i coronavirus tra natura e cultura <i>Stefano Bigliardi intervista Francesco Cavalli-Sforza</i>	21
Le responsabilità degli uomini: cosa leggere secondo me <i>di Maria Turchetto</i>	27
Ansie, fobie, ossessioni ai tempi del Covid-19 <i>Stefano Bigliardi intervista Tazio Carlevaro</i>	30
Anche i virus hanno una mamma... <i>di Baldo Conti</i>	31
UNO SGUARDO INTERNAZIONALE	
Quello sguardo geopolitico che non ti aspetti <i>Stefano Bigliardi intervista Alberto Bradanini</i>	35
Il Messico sfida la morte <i>Stefano Bigliardi intervista Fabrizio Lorusso</i>	39
LA STORIA	
La peste a Sassari nel 1652 <i>di Giuseppe Spanu</i>	43
Un medico contro un'epidemia <i>di Giuseppe Spanu</i>	44
LE RELIGIONI	
Il virus e l'acqua santa <i>di Francesco D'Alpa</i>	45
Coronavirus: l'affidamento ai pastorelli di Fatima <i>di Francesco D'Alpa</i>	47
Corano versus Coronavirus <i>di Stefano Bigliardi</i>	49
Religione, scienza, pseudo-scienza <i>Stefano Bigliardi intervista Taner Edis</i>	53
La rivincita di YHWY <i>di Anna Pinna</i>	55
Riti religiosi e riti propiziatori al tempo del Covid-19 <i>di Francesco D'Alpa</i>	57
LE BUFALHE	
Peste nera e Covid-19 a confronto <i>di Enrica Rota</i>	59
L'altra pandemia, quella delle leggende <i>di Sofia Lincos</i>	60
5G e Coronavirus: l'ultima bufala <i>di Massimo Polidoro</i>	64
E PER FINIRE...	
Pandemic Panic: filmografia ragionata <i>di Maria Turchetto</i>	68
Epidemie in musica, musica per le epidemie <i>di Francesco D'Alpa</i>	70